Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4768
BRAIDENSE
MILANO

8

NUOVA RACCOLTA
DI
COMPOSIZIONI
TEATRALI
TRADOTTE
DA
ELISABETTA CAMINER
TURRA.

Nec tua laudabis ſtudia, aut aliena reprendes, Hor.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA, MDCCLXXV.
a Spese di Pietro Savioni
Stampatore e Librajo ful Ponte de' Baretteri all' Insegna della Nave.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

IL Teatro Spagnuolo, cui disonorarono lungamente delle burlette tratte dalla Scrittura, degli *Autos Sacramentales* ove facevano odiosa mostra Angeli con prostitute, Messe con battaglie, Gesù Cristo in parrucca a groppi che contrastava e facea quindi un balletto col diavolo in berretta a corna; quel Teatro da cui non proscrisse così fatti abusi un Tribunale terribile agli abusi chimerici; quel fondaco inesauribile di Stravaganze e di tratti di genio, d' improbabilità e di situazioni forti, onde i Francesi trassero molte dell' Opere loro, e che conta esclusivamente genj tanto più fecondi (*a*) quanto meno soggetti alle regole, è di

(a) *Si assicura che fra gli altri Lopes de Vega fece due mila dugento Commedie, e Calderone due mila cinquecento. Non dev' essere però granfatto difficile il comporne un numero così prodigioso a chi può introdurvi qualunque cosa gli cada in pensiero, a chi può farle durare quanti anni vuole, a chi può balzare da un paese all' altro con un tratto di penna. Lopes de Vega precedette Calderone in queste stravaganze, ma le trovò egli medesimo stabilite. L' assurdo una volta introdotto era passato in Legge; il popolo Spagnuolo voleva essere scosso con un falso meraviglioso; e Lopes de Vega avea di bi-*

so-

già in Italia assai conosciuto . Sulle nostre Venete Scene , e quindi in altre Città con alcuni regolamenti si esposero , e si leggono adesso stampate nell'Opere del Sig. Co: Carlo Gozzi molte Rappresentazioni Spagnuole d' un genere , cui personaggi illustri, avvenimenti meravigliosi, situazioni commoventi e forti non lasciano chiamar Comico, ancorchè Tragico non possa dirsi, perchè gli Spagnuoli non hanno Tragedie realmente degne di questo nome (*a*) . Nell' Opere loro par-

sogno di pane , come n' hanno felicemente quasi tutti i Poeti . Per attraere il popolo egli dovè secondarlo , ancorchè lo condannasse altamente lamentandosi nella sua Arte nuova di far Commedie . *Sleakespear fu al medesimo caso ; egli era un Comico , voleva veder il Teatro ripieno , e il popolo è dappertutto lo stesso.*

(a) *Un certo D. Montiano y Lugando scrisse anni fa una Dissertazione per provare contro a chi sosteneva siffatta proposizione , che gli Spagnuoli hanno benissimo delle Tragedie. Egli fruga in Raccolte antiche, ne trae dell' Opere cui dà questo nome, e imbrogliato finalmente , la finisce con dei ragionamenti ingegnosi . Ma sarebbe pur bella che si dovesse tener una Conclusione per provare che il Maffei ha fatta una Tragedia , e che l' Opere di Cornelio son tali ! L' Autore della Dissertazione inoltre si combatte da se medesimo , dicendo che a torto Lopes de Vega chiamò Tragedia la sua* Roma abrasada : *Se chi ha composte due mila dugent' Opere , conclude il Tra-*

dut-

parlano indistintamente Re , Principi , Ministri , Contadini , Buffoni , s' uniscono alle situazioni commoventi e forti le piacevolezze , gli scherzi , le balordaggini , e questo mescuglio fa che non passi gran differenza fra i loro Drammi più sostenuti e i precisamente comuni . Ad ogni modo io darò tradotti alcuni degli ultimi , giacchè i primi son noti bastevolmente, onde s'abbia un'idea precisa e dell' uno e dell' altro genere .

Lo Scrittore Francese che pubblicò 4. volumi di traduzioni Spagnuole , e dal quale io traggo le mie , non ha veramente osservata , come dic' egli medesimo , un' esattezza assai scrupolosa . Al principio di quasi ogni Opera si trova una lunga narrativa , in cui il *Galan* o la *Dama* , o tutti e due ne raccontano il soggetto con descrizioni ampollose , con idee gigantesche non sopportabili nè traducibili . Egli le ha ommesse , non meno che gli scherzi o insipidi o indecenti del *Grazioso* ; ma ad onta di siffatte soppressioni , rimangono in quest' Opere

 ab-

duttore Francese del Teatro Spagnuolo , non aveva idea di quel che la costituisce , si può dir che neppure i suoi Compatrioti l' avessero . D. Montiano per verità scrisse due Tragedie , ma egli è un genere nuovo non ancorà consacrato dalla Nazione.

abbaſtanza tratti caratteriſtici del genio della Nazione.

Gli Spagnuoli dividono le loro Commedie per Giornate e non per Atti, e queſto in qualche modo giuſtifica l' eſtrema lor lontananza dall' unità del tempo. Difatti anche nel *Saggio nel ſuo ritiro*, prima Commedia di queſto volume, paſſano varj giorni fra una Giornata e l' altra. Ell' è queſta quella Commedia da cui un Ingleſe traſſe *il Re ed il Mugnajo*, che diede poi motivo alla belliſſima *Caccia d' Enrico IV.*

Lo Stagnajo Politico è una delle 25. Commedie del celebre imitatore di Plauto, del Moliere della Danimarca, del Barone d' Holberg, cui la Scena Daneſe deve moltiſſimo, e che ſi diſtinſe inoltre con varie Opere d' altro genere. Di qualunque merito ſieno le di lui Commedie, elleno vengono riputate le migliori, e le più atte a dar un' idea del guſto di quella Nazione. I caratteri di eſſe furono ritrovati da alcuni Giornaliſti un pò troppo caricati; ma l' Autore dice di averli fatti così a bella poſta; egli conoſceva il punto di viſta del Teatro, che richiede tratti forti, e non pitture delicate per far impreſſione.

La neceſſità di abolire una legge allorch' ella è ingiuſta, l' orrore di quegli orribili Sagrifizj che ci vengono riferiti degli antichi ſuperſtizioſi, che malgrado a replicati sfor-

ſforzi diſonorano l' India tuttora, e che a ſcorno dell' Europa e di tempi riputati men barbari non ſi ſono perduti per noi nell' oſcura lontananza dei Secoli, ſono le gran verità che riſultano dall' ultima Tragedia cui pubblicò l' immortale Voltaire. Nel fuoco della ſua giovinezza egli compoſe *le Leggi di Minoſſe* in men d' otto giorni, e volle quindi provare ſe una Tragedia profana poteva riuſcire in Francia ſenz' eſſer fondata ſopra un imbroglio amoroſo, come lo provò in Merope e in Oreſte. Il Librajo Valade s' impadronì d' uno dei manoſcritti di queſta Tragedia, lo abbellì con dei verſi propri e de' ſuoi amici, e lo ſtampò ſotto al nome di Voltaire; locchè fece che queſto illuſtre Autore pubblicaſſe finalmente la propria Opera, differente aſſai da quella di Valade.

La Satira Drammatica Ingleſe che chiude queſto volume porta ſeco il ſuo nome; ella non è altro difatti che queſto. E' un poco inveriſimile per dirla che un Chincagliere ne ſappia tanto; ma egli dice delle verità, e queſta ragione potrà fare per avventura ritrovar grazia all' Autore.

IN QUESTO TERZO TOMO

Si contengono

IL SAGGIO NEL SUO RITIRO.

LO STAGNAJO POLITICO.

LE LEGGI DI MINOSSE.

LA BOTTEGA DEL CHINCAGLIERE.

IL SAGGIO
NEL SUO
RITIRO

COMMEDIA SPAGNUOLA

In tre Giornate in Prosa

DI DON

GIOVANNI DE MATHOS
FRAGOSO.

ATTORI.

IL RE DON ALFONSO IL SAGGIO.

DON GOTTIERO CIAMBELLANO.

DON ALVARO NUNES.

GIOVANNI ricco Lavoratore.

BEATRICE di lui figliuola.

MONTANO di lei Fratello amante di COSTANZA.

MARTINO Servitore di DON GOTTIERO.

GIACINTA Serva di BEATRICE.

TIRSI Famiglio di GIOVANNI.

PASTORI ec.

IL SAGGIO
NEL SUO
RITIRO.

GIORNATA PRIMA.

SCENA PRIMA.

BEATRICE, E GIACINTA *riccamente vestite:* DON GOTTIERO, E MARTINO *nel fondo che le seguono.*

BEA. QUESTO giovane è ripieno di galanteria, e di generosità.

GIA. Parlate piano, Signora, poichè credo ci seguano.

BEA. Tu mi spaventi.

GIA. L' amore lo riconduce sulle vostre traccie.

BEA. Io decaderò nel di lui spirito s' egli arriva a sapere chi sono, ma converrà procurar d' impedirlo.

MAR. Fatevi avanti, Signore.

GOT. Riuscirò loro importuno.

MAR. Non istate a perdere il momento favorevole.

GOT. Giammai ho veduta una bellezza simile.

(*a Bea-*

(*a Beatrice* .) Perdonate , Signora , all' apparente inciviltà che non mi permette di perdervi di vista ; i voſtri begli occhi hanno un potere al quale io non ho forza di reſiſtere.

BEA. Obbligante Cavaliere , la voſtra gentilezza non m'è importuna , e ve ne ringrazio; ma fatemi 'l piacere di laſciarmi libera; ci ritroveremo ſpeſſo nel ſito medeſimo in cui oggi mi avete veduta , e in pegno della mia parola , degnatevi di conſervar queſta gemma.

GOT. Vi obbediſco , Signora , con diſpiacere.

GIA. (*a Martino* .) Ehi , amico , mi direſte chi ſia queſto Cavaliere?

MAR. Diavolo ! è D. Gottiero , il favorito del Re Alfonſo.

GIA. Oh ! Oh !

MAR. Egli è il primo Uffiziale di Camera , e tanto e tanto è compiacente come vedete ; ma poichè non lo conoſcete , convien dire che non ſiate della Città .

GIA. Non è queſto , ma ſtiamo ſempre rinchiuſe.

MAR. La gabbia dev' eſſer bella per uccelletti della voſtra ſorte.

GOT. Ditemi almeno il luogo della voſtra abitazione.

BEA. Non poſſo ; ma vi prometto di rivedervi domani.

GOT. Dunque io reſto quì.

BEA. Addio.

SCE-

SCENA II.

DON GOTTIERO , E MARTINO.

MAR. PER chi la prendete colei?

GOT. Per una Dama di gran qualità.

MAR. Affè che ſiete caduto nella rete!

GOT. Non ho motivo di pentirmene.

MAR. Nè dovete aver paura ch' ella manchi all' appuntamento.

GOT. Me ne ha laſciato un pegno ſicuro in queſto diamante.

MAR. Ella ve lo farà pagar caro.

GOT. E come?

MAR. Credete voi , Signore , ch' io non ſappia tutt' i giretti di queſte avventuriere ? Queſta è l' ora in cui elleno tendono i loro lacci , in cui fanno i loro colpi più belli : una eſce ammantata , ricuſa oſtinatamente di ſcoprirſi , e ſapete perchè ? perchè è brutta : la di lei modeſtia è una prudente precauzione , ed ella aſpetta il momento di far veder con vantaggio la propria bruttezza . Tuttavolta la curioſità le ſerve di amo , e per mezzo di eſſa ella cava di mano a un giovane merlotto dei guanti , dei merletti , e dei naſtri ; poi quando ſi vede alle ſtrette, e che ſi vuol ſapere quel che s' ha a credere , ſi moſtra e ſe ne va , ſenza che ſi penſi a trattenerla . Un' altra all' oppoſto ſi fonda ſulla propria bellezza , ſi naſconde , o ſi moſtra opportunamente, dice di temere la geloſia d' un ſoſpettoſo marito ; per vederla vi vogliono diligenze infinite , ed ella vi guadagna ſempre

del-

delle calzette di seta, della Cioccolata, delle galanterie, poi se ne fugge ratta al par d'una cerva. Un'altra esce vestita come una Dea; ella va a ritrovare un' ammalata, ma l' inferma è la di lei borsa; ella fa un fardello di mille cose necessarie per la malattia: il merlotto paga, se va in collera, ella gli risponde altieramente: ebbene, Signore, ripigliatevi tutto; poi lo acquieta con qualche picciola carezza, e colla speranza di qualche cosa di più: ma quando egli vuole informarsi della Signora, si trova che nessun la conosce. Altre fanno ancor meglio, e rassomigliano a quelle reti dei pescatori, che prendono egualmente e i piccioli pesci e i grandi; tutto serve per esse, e si ha la sicurezza di non vedersi negare veruna cosa.

Got. La divina bellezza ch' io adoro non è in questo caso; i di lei vezzi, la sua modestia, la grazia hanno incatenato il mio cuore in modo, ch' egli non può sennon applaudirsi d' aver perduta la libertà. Ah Martino! io muojo d' amore.

Mar. Perchè dunque, s' ella vi ha tanto innamorato, non la seguite?

Got. Temo di offenderla, e di non trovarmi presente quando il Re si alza: questa è l'ora, e avrei troppo da rimproverarmi se mancassi.

Mar. Eccoci al Palazzo; se non m' inganno, vedo le nostre avventuriere che se ne vanno per di là in fretta in fretta.

Got. Poichè il caso vuole che le ritroviamo ancora, seguile, Martino, e non mancare.

Mar. Lo farò, ma questi uccelli vi faranno fare di molta strada.

Gott.

Got. In questo modo conoscerò chi sia l' oggetto che mi ha fatta una così forte impressione; ma il Re esce, fa d' uopo ch' io nasconda il mio amore.

SCENA III.

Il Re Alfonso (a) *col suo seguito*, e D. Gottiero.

Alf. (b) Si facciano finir questi canti: non ho io proibito di cantare dinanzi a me versi effemminati? Non ponno i Poeti dipingere nell' Opere loro le belle azioni degli uomini grandi? Eglino lo facciano, e in questo modo si alletterà ad un tratto e l' orecchio e lo spirito. (*a parte.*) Ah! vezzosa donna, invano io cerco d' allontanare da me la memoria di voi; non ho più avuto bene da che vi ho veduta, e non ispero di averne. Basta però ch' io abbia la debolezza di ascoltare un simile amore, senza che vi aggiunga quella di dichiararlo. (*forte.*) I Re, che occupano il posto degli Dei, denno mostrarsi com' essi superiori alle passioni, e non denno osare di abbandonarvisi, poichè son fat-

---

(a) Questo Re è il famoso Alfonso detto il Saggio, il quale diceva, che se Dio lo avesse consultato al tempo della creazione del Mondo, gli avrebbe dato buoni suggerimenti.

(b) *Si odono cantare dei versi, cui 'l Traduttore Francese assicura impossibile il trasportare.*

ſatti per reprimerle in altrui . (*la Muſica parla in termini ampolloſi del Caval di Troja : il Re biaſima le eſpreſſioni , la ſcelta del ſoggetto , e dice .*) La Storia non ha biſogno di favole; uno Storico dev' eſſer chiaro, ſemplice , e veridico ; caricando i ſuoi racconti d' ornamenti ſuperflui , ei gli rende ſempre ſoſpetti ; ſi può permetterſi delle libertà nell' opere di fantaſia , ma quando ſi tratta della verità , è d' uopo dipingerla nuda come faceano gli antichi : e in queſto modo la Storia può iſtruire la poſterità . Ecco la ragione per cui ho intrapreſo di ſcrivere quella di Spagna ; un Re ſolo può fare un ritratto ſincero del proprio ſecolo , poichè non dipendendo da chicchеſſia , non ſarà prodigo di lodi , nè di ſatire mal appropoſito (*a*).

GOT. Queſte nobili occupazioni hanno guadagnato a V. M. il nome di Saggio , che le fu dato dai Doti.

ALF. Io non merito queſto nome ; i limiti dello ſpirito umano ſono troppo riſtretti . Sino dalla mia prima gioventù mi ſono occupato in molti generi di coſe , e quante più cognizioni acquiſto , tanto più vedo che ſo pochiſſimo . (*a parte* .) L' arte di vincere le mie paſſioni m' è ſopratutto ignota . (*forte* .) Seguaſi pur a cantare . (*a parte* .) A che mi ſerve il Regno , ſe neppur il ſilenzio baſta a difendermi contro al mio cuore (*b*) . (*for-*

(a) Queſta maſſima ſembrerà forſe dubbioſa a molte perſone.

(b) *La Muſica eſprime alcuni altri verſi ampolloſi.*

forte .) Baſta così : ſi ritirino . Nunes ; ſieno avvertiti i Cacciatori , che domani anderò alla Caccia in quel bel ſito che ſi chiama la Vega Florida . (*a parte* .) Poſſa io ſcoprirvi finalmente chi ſia la bellezza tanto pericoloſa pel mio ripoſo ! (*forte* .) Gottiero , voglio che venghiate queſta ſera con me a paſſeggiare alla Montagna vicina.

GOT. M' è di troppo onore il poter obbedirvi.

ALF. (*a parte* .) Quale ſtato per un Re! Se naſcondo l' amor mio ſoffro una pena crudele ; ſe lo dichiaro , commetto un' azione indegna di me : l' affanno mi divora , e vo fluttando fra la ſperanza e il timore continuamente.

SCENA IV.

D. GOTTIERO , E MARTINO.

MAR. ALLEGRAMENTE , Signore.

GOT. A Che dici , Martino ?

MAR. So chi è la Dama.

GOT. Dimmelo preſto.

MAR. L' ho ſeguita ſino ad un albergo , dov' ella ſi portò a dirittura , vi preſe una Camera , e in un momento divenne una Contadinella freſca e bella come una roſa. Un Garzoncello era là pronto con un picciolo carro benfatto , ed ella mettendoſi un velo leggiero ſul viſo vi ſi ſcagliò dentro agile come una Ninfa . La ſeguiva appiedi un Contadino , il quale mi ha informato di quanto la riguarda : ella è figliuola d' un Lavoratore chiamato Giovanni , che ſtà alla Vega Flo-

rida, dove piace tanto al Re di andare alla Caccia.

GOT. Ah! Martino, che caduta è mai questa! Tuttavolta, poichè il Re va domani in quel Villaggio, io lo accompagnerò, e saprò perchè quella bella fanciulla sia venuta travvestita a quel modo ad ispirarmi un amore così violento. Tutto quel ch' è accaduto mi parrebbe un sogno, se questo amore che mi resta non mi facesse sentire, ch' egli è pur troppo la verità.

SCENA V.

Il Teatro rappresenta una Casa della Vega Florida.

GIOVANNI *co' suoi Famigli.*

GIO. ANIMO, Signori, animo; il giorno è di già avanzato.

UN FAM. Per qual ragione ci chiamate Signori?

GIO. Perchè mi fate i poltroni. Animo, animo al lavoro: tu, Antonio, va a far lavorare quei campi che sono presso al Romitorio, guidaci dieci paja di buoj e altrettante mule, perchè si faccia più presto. Tu, Bruno, va alla costiera dove Costanza fa vendemmiare, riempivi quattro o cinque cesti delle più belle uve, portali alle nostre vicine, e spezialmente al Medico; quantunque io non sia stato in caso mai d' impiegarlo nè per me, nè per le mie genti, lo pago sempre anticipatamente acciò non entri in casa mia, e voglio impedire che non vada in col-

collera vedendo che in essa si gode buona salute.

BRU. Ci vado prima che il Sole si riscaldi.

GIO. Tirsi, va a dire a' miei figliuoli che vengano a lavorare ancor essi: quantunque non ne abbiano bisogno, è d' uopo che si occupino per dar buon esempio agli altri. Quando si abita in un luogo picciolo, non bisogna stare senza far niente, poichè si dà motivo alle maldicenze.

TIR. Vado. (*a parte.*) E anderò a far colazione.

SCENA VI.

GIOVANNI *solo.*

IO ti ringrazio, Supremo Arbitro della Natura, delle richezze delle quali m' hai ricolmato. Per quanto può estendersi la mia vista, non si presentano agli occhi miei sennon le prove de' tuoi benefizj. La tua liberalità è quella che mi ha reso padrone di questi campi fecondi, di questi prati inesauribili, dei ruscelli che li fertilizzano, delle mandre che gli animano, di queste vigne che ci preparano un compenso delizioso de' nostri faticosi lavori. Accetta la mia gratitudine, o Supremo Dispensatore dei beni e dei mali, degnati di continuar a vegliare sopra di me e della mia famiglia, allontana gli affanni che potrebbono avvelenare lo stato di felicità al quale mi hai condotto. Sì; io sono felice; l' uomo è tale solamente in quanto crede di esserlo, e il maggiore de' tuoi benefizj si è

l' avermi preservato dall' ambizione . Io son nato in questa rozza capanna , in mezzo ai Castagni e alle Quercie ; non ho veduto giammai nè Siviglia , nè il Re , quantunque io ne sia lontano due leghe sole ; e il mio non è un capriccio ridicolo , ma un' antipatia naturale contro all'aspetto fallace de' Cortigiani . Io non cangierei 'l mio podere co' più bei castelli ; in esso vivo rispettato da' miei simili senza desiderar vani onori : chi s' innalza nel Mondo vuol render più precipitosa la propria caduta , ed io ho sotto agli occhi maisempre l' esempio della Quercia abbattuta dal furore dei venti , e della Canna che resiste ad essi in virtù della sua medesima debolezza .

SCENA VII.

BEATRICE , MONTANO , *e detto* .

BEA. E MON. (*insieme* .) ECcoci , Padre mio;
GIO. Montano mio figlio , Beatrice figliuola mia , che c' è di nuovo ?

MON. Padre , io veniva a chiedervi una picciola grazia .

BEA. Ed io pure .

MON. Ma non andate in collera .

GIO. Mie dolci speranze , sostegni della mia vecchiezza , che non fare' io per voi ? Tutto quello che si presenta a' vostri sguardi è vostro , ed io colle mie fatiche ve l' ho acquistato .

MON. Ebbene , Padre mio , conviene che vi divertiate una volta : venite a vedere il Re ; dicono che oggi egli caccia quì intorno , e tutto il villaggio è già uscito per andargli incontro .

BEA. Venite ad abbracciare le di lui ginocchia , poich' egli è quello , cui dobbiamo la nostra tranquillità . Traetevi di dosso quell' abito improprio , mettetevi quel delle Feste , venite .

GIO. Fermatevi . Io andar a vedere il Re ? siete pazzi? io farei giunto a questa età quello che non ho fatto peranche in vita mia? No ; su questo ho già risolto da molto tempo ; io voglio bene obbedire al Re , ma non vederlo , e non è alterigia la mia , ma riguardo , ma rispetto . Il Sole illumina tutto il Mondo , ma chi lo fissa resta abbagliato . Qual vantaggio mi ridonderebbe dal vedere il Re ? mi darebb' egli degl' impieghi , dei cordoni blò , rossi ec. ? Io non guadagnerei vicino ad esso sennon dispregi ed affronti . No ; sono obbligato ad amarlo , a servirlo come mio Sovrano , ma nulla mi obbliga a vederlo ; la di lui magnificenza non eccita la mia curiosità ; ed inoltre , non sono quì Re ancor io ? le mie Costiere sono le mie Città , i Campi le mie Provincie , ed il mio scettro è l' aratro che ho maneggiato così lungo tempo , e col quale governo i miei sudditi . Io abbasso chi s' innalza , innalzo chi si abbassa , e per gratitudine eglino mi pagano ricchi tributi . I miei tapeti sono i fiori dei prati , i miei baldacchini gli alberi : quei de' gran Signori sono ornati di fiori e ricamati con arte , i miei sono ricoperti di frutta formate dalla natura . Sembra a voi miglior cosa l'

aver com' essi una pittura che inganna, o come me un' utile realità? O mia cara solitudine, io ti preferisco a tutto, e non v' ha equivalente alla calma cui m' assicuri. A che proposito debbo io andar a considerare la pompa dei Re, le loro Corone, i loro Scettri, se finalmente tutto questo si perde, e si distrugge dentro al Sepolcro?

SCENA VIII.

MONTANO, BEATRICE, E GIACINTA.

BEA. CHE stravagante fissazione!

MON. Gli altri vengono da lontano per vedere il Re, ed egli si nasconde e fugge per non vederlo.

GIA. Che Filosofia sciocca!

BEA. Chi è quell'uomo ragionevole che non si rallegri vedendo il proprio Sovrano?

GIA. Non ho mai sentita una simile ostinazione.

MON. Mio Padre ed io, Sorella cara, pensiamo in un modo assai differente: io muojo di voglia di vedere la Corte; la vita della Campagna mi annoja, e non penso con piacere ad altro che alla magnificenza della Città.

BEA. Avete ragione; io ci sono stata qualche volta, e vi assicuro, che non potete immaginarvi intorno ad essa cosa che non sia inferiore al vero. Quanto a me, sento che in un Villaggio non posso gustar più piacere. (*a parte.*) Spezialmente da che il mio cuore è alla Corte con D. Gottiero. O qual nome, Giacinta mia! e da esso dipende tutta la mia felicità.

MON.

MON. Non potrebbe mio Padre, con quelle facoltà che gli ha date il Cielo, maritarvi ad un gran Signore, da ch' egli è in caso di darvi cento mila ducati di dote?

BEA. A sentir lui, il pensare ad altri che a un Contadino è un aver voglia di ridere; ma so per altro il mio conto, che senza di me non si faranno le feste. Addio, Fratello; me ne vado al Tempio, poichè ho udito dire, che vi debbe arrivare il Re.

MON. Se vedete Costanza, salutatemela teneramente.

BEA. Io? eccola quà che viene, potrete farlo da per voi meglio di me.

SCENA IX.

COSTANZA, E MONTANO.

MON. VI saluto, bella Costanza; da che vi vedo, il giorno mi sembra divenuto più bello, i zeffiri mormoravano da lungo tempo fra queste foglie, che Costanza era vicina, e questi fiori credevano nello scorgervi di veder sorgere il Sole.

COS. Serbate, Montano, le vostre galanterie per un altro giorno; oggi non abbiamo a far altro che ad andar a vedere il Re, il quale viene nel nostro Villaggio. Voi siete ricco, ed io son povera: se mi amate, fate ricca me al pari di voi, o divenite povero al par di me. Pensate che d' ora innanzi non voglio più udirvi sennon in presenza d' un Ministro. (*parte.*)

MON. Fermatevi un momento, ascoltate. Ella

mi fa pagar caro il contento di averla veduta . E' non s' ha giammai una felicità senza ch' ella costi pur qualche cosa .

SCENA X.

Vestibulo d' un Tempio .

ALFONSO , ALVARO , D. GOTTIERO , BEATRICE , GIACINTA , *e nel fondo Contadini guidati dalla curiosità .*

ALF. (*a parte .*) IO venni quì col pretesto della Caccia onde rivedere l' amabile fanciulla per cui le stelle mi hanno ispirata una passione così violenta . (*forte .*) Alvaro , è bello questo Tempio .

ALV. Non si avrebbe creduto , Sire , di ritrovar una cosa simile in un Villaggio .

GOT. E' v' ha quì un Contadino ricchissimo , che vi ha fatto dei regali magnifici .

ALF. Prima di entrarvi voglio vedere un epitaffio , la di cui figura particolare eccita la mia curiosità .

GOT. Sarà qualche monumento vecchio . (*vanno dall' uno dei lati della Scena , e si veggono dall' altro Giacinta e Beatrice che li guardano .*)

GIA. (*addittandole Gottiero .*) Avvanzatevi senza temere .

BEA. Giacinta , io tremo da che l' ho veduto ; egli è certamente un gran Signore , e le mie sciocche speranze se ne vanno in fummo .

GIA. L' amore ha sovente eguagliati dei partiti più sproporzionati assai .

BEA.

BEA. Come vuoi tu che un Gentiluomo acconsenta a sposare la figliuola di Giovanni il Lavoratore ?

GIA. Madamigella , voi non sareste la prima che passasse dal Villaggio alla Corte (*a*) . (*Alfonso ritorna , Beatrice si ritira , e i Lavoratori prendono il di lei posto .*)

UN LAV. Basta che non ci veggano .

UN ALT. Taci .

GOT. V. M. sembra contenta di quanto ha letto .

ALF. Quella è la migliore , e la più singolare iscrizione ch' io abbia veduta in vita mia , e meriterebbe d' essere scritta in caratteri d' oro . Leggete quello strano epitaffio .

GOT. (*legge .*) „ Quì giace Giovanni il Lavoratore , che non ha mai fatto la Corte a chicchessia ; non è mai stato alla Città ; quantunque pieno di rispetto pel Re , non lo ha mai veduto ; non ha provato nè ispirato timore , non ha conosciuto nè i bisogni , nè le ferite , nè le prigioni , e durante una vita di sessant' anni , non ha veduto accader mai nella propria Casa nè accidenti , nè contese , nè malattie „ .

ALV. Non vi è forse persona al Mondo che possa dire altrettanto .

GOT. Egli non ha data .

ALF. E' vero , ed io vorrei che un uomo simile fosse ancora in vita per aver il piacere di conoscerlo .

GOT. E' facile il saperlo da quel Contadinello . (*chia-*

(a) Lo Spagnuolo dice „ passar dai zoccoli sotto al baldacchino „ .

(*chiama uno dei Famigli* .) Olà , vieni quì , non temer di nulla.

TIR. (*tremando* .) Che cosa volete , Sign. . . . Illustris.? . . . .

GOT. Bada a quel che dici , tu parli al Re.

ALF. Come sei chiamato?

TIR. Tirsi , Signore.

ALF. Che mestiere fai?

TIR. Custodisco . . . . delle bestie . . . . il nominarlo è vergogna (*a*) , e il non mangiarle ancora di più.

ALF. Dimmi , v' è in questo luogo nessuno che abbia nome Giovanni il Lavoratore?

TIR. Io sono uno sciocco , Signore , e particolarmente poi adesso , onde non saprei rispondervi ; domandate a Beatrice.

ALF. Chi è questa Beatrice?

TIR. Quella bella fanciulla che si nasconde: ell'è la più leggiadra di quante ne sono in questo Villaggio.

GOT. (*andando verso Beatrice* .) Bella giovane , venite a parlare col Re . Oh Cielo ! non è questa colei che adoro?

ALF. (*a parte* .) Non è questo l' oggetto per cui sono venuto sin quì?

BEA. Signore , io abbraccio le vostre ginocchia.

ALF. Alzatevi , amabile fanciulla , io non soffrirò di vedervi a' miei piedi (*b*).

BEA.

(a) E' qualche cosa di più che vergogna in Ispagna il non mangiare carne porcina , s' è vero che questo basti per esser dato nelle mani della Sacra Inquisizione.

(b) Lo Spagnuolo dice : „ alzatevi , la sfe-

BEA. Che cosa m' impone V. M.?

ALF. (*a parte* .) Ell' ha tutta la franchezza d' una Donna del gran Mondo . (*forte* .) Si ritrova in questo luogo un certo Giovanni il Lavoratore?

BEA. Sire , egli è mio Padre.

ALF. Vive dunque tuttora?

BEA. Vive , e sta così bene , che viverà ancora per molto tempo ; nell' età sua di sessant' anni egli non ha peranche avuto un dolor di testa.

ALF. E perchè si è fatto metter quì un Epitaffio?

BEA. Egli dice ch' è pazzia il fabbricarsi delle case pel poco tempo che s' ha a vivere , e che dovendo il Sepolcro essere il nostro albergo per molti secoli , ha voluto fabbricar il suo prima di morire.

ALF. E' ricco vostro Padre?

BEA. Sire , egli ha più di cinquanta aratri che lavorano unicamente per lui.

ALF. Di che si veste?

BEA. Di rascia grigia.

ALF. Di che vasellame si serve?

BEA. Di terra rozza.

ALF. Perchè?

BEA. Perchè ama la semplicità in tutte le cose , e detesta le spese inutili.

ALF. E' forse avaro?

BEA.

---

sfera del Sole si lagnerebbe vedendo le stelle a' miei piedi „ . Bisogna ricordarsi , che in tutte le galanterie delle Commedie Spagnuole il Sole e le Stelle entrano sempre per qualche cosa.

BEA. All' oppoſto diſpenſa a' poveri una porzione delle proprie facoltà, ſemina delle terre a bella poſta per eſſi, e ne diſtribuiſce loro l' intiero frutto.

ALF. Queſt' è un uomo particolare. E perchè ſdegna di vedere il ſuo Re?

BEA. Egli dice che lo ama, che lo riſpetta come dee far un buon ſuddito, che gli darebbe quanto poſſede, ma che non vuol vederlo. Si fatta idea lo domina a un ſegno tale, che quantunque volte V. M. viene quì egli corre a naſconderſi.

ALF. Egli è felice, poichè ſa contentarſi dello ſtato in cui nacque; ed io invidio così alla grandezza d' un uomo che diſprezza la mia magnificenza e non vuol vedermi, che ſe non foſſi Re, vorrei eſſere Giovanni il Lavoratore. E quale ſtato vuol egli dare a' proprj figliuoli con tante ricchezze?

BEA. Quantunque poſſa darmi cento mila ducati di dote, egli non mi vuol maritare fennon ad un Contadino di queſto Villaggio, e dice di non volere altra nobiltà che quella che viene dal Cielo.

ALF. (*a parte*.) Non ſarà mai vero: io morirò prima di vederla fralle braccia d' un altro. (*forte*.) E voi, che coſa ne dite?

BEA. Sire, ho il cuore così elevato, che fuor della Corte ſembrami che niente mi convenga.

ALF. Volete ch' io vi ci conduca?

BEA. Se la M. V. quando ſi ammoglierà voleſſe collocarmi preſſo della Regina, ci verrei volontieri; ſenza di queſto non debbo penſarvi.

MAR.

MAR. Queſta Contadina non è almeno paurosa.

ALF. Siete così bella, che anche meno ricca riuſcireſte facilmente alla Corte. (*vengono ad avvertirlo che tutto è pronto nel Tempio.*) (*a parte*.) Troverò un altro momento per parlarle con maggior libertà. (*forte*.) Andiamo. Che vi ſembra, D. Gottiero, della ſuperbia di queſto Contadino Filoſofo?

GOT. Egli ſi vanta di non aver fatto la corte a chicchеſſia, e di non aver voluto vedere il ſuo Sovrano: queſta mi ſembra una vanità oppoſta affatto alla modeſtia cui affetta nel reſto.

ALF. Io ne ſono così offeſo, che voglio vendicarmene. Laſciate pur fare a me, Giovanni, ch' io voglio mi vediate e mi facciate la corte aſſolutamente. (*parte*.)

I CON. Evviva il Re Alfonſo!

SCENA XI.

D. GOTTIERO, E BEATRICE.

GOT. VEzzoso oggetto, *che brillate come il Sole, e ferite come l' Amore*, tollerate ch' io vi dica due parole.

BEA. Bene: due parole, ma niente più.

GOT. La prima ſi è, ch' io vi ho veduta alla Città; la ſeconda, che ſul momento mi avete iſpirata una paſſione ardentiſſima.

BEA. Voi non ſapevate chi io mi foſſi; adeſſo che ci conoſciamo ambedue, l' intervallo prodigioſo che ci divide mi proibiſce di corriſpondere all' amor voſtro.

GOT.

GOT. Queſta non è ragione, poichè l' amore eguaglia tutte le differenze (*a*).

BEA. Aſcoltate; noi abbiamo in queſto Villaggio un grand' Olmo, ſotto a cui le fanciulle vengono a ballare la ſera: ſe volete venirci travveſtito, la diſcorreremo.

GOT. Poſs' io eſſerne certo?

BEA. Sì: intanto mi ritiro per non far penſare i maligni.

GOT. Addio. Ió ſoſpirerò fino a che giunga quel felice momento.

BEA. (*partendo.*) Perchè è deſtinato ch' egli ſia un Cavaliere?

GOT. Perchè non è ella nata una Dama?

Fine della Prima Giornata.

SE-

(a) Lo Spagnuolo dice: „ la Muſica forma un' armonia completa con due voci differenti, cioè con un Soprano e un Baſſo: anche l' Amore può fare una Muſica completa con due volontà, e accordare quella del Soprano con quella del Baſſo „. Ognuno vede che non è poſſibile il tradur queſta robba.

SECONDA GIORNATA.

La Scena rappreſenta la Piazza del Villaggio, e l' Olmo ſotto al quale ballano i Contadini.

SCENA PRIMA.

BEATRICE, E GIACINTA *da una parte*, D. GOTTIERO, E MARTINO *veſtiti da Contadini dall' altra.*

BEA. NON v' è peranche neſſuno ſotto all' Olmo.

GIA. Siamo venute troppo preſto.

BEA. Voleva vedere ſe D. Gottiero ci foſſe arrivato.

MAR. Ho laſciato il voſtro Cavallo attaccato laggiù ad un Salice.

GOT. Travveſtiti a queſto modo, è impoſſibile che neſſuno ci riconoſca. Ecco l' Olmo.

MAR. Ecco la giovane.

GOT. Voi vedete, mia bella, s' io ſono obbediente; adeſſo noi ſiamo eguali; queſti ſemplici veſtiti vi fanno fede della ſincerità dell' amor mio; ma ora che ſono un Lavoratore, poſs' io ſperar di trovarvi favorevole a' miei ſoſpiri?

BEA. Per me ſarebbe meglio che invece di cambiar d' abito aveſte cambiato penſiero.

GOT. Di che temete? il mio cuore è più puro aſſai dell' acqua che colà ſcorre.

BEA. Mi amate veramente?

GOT. Più di me ſteſſo, e preferirei a tutti i beni

del

del Mondo la felicità di ſentire la voſtra bella bocca approvare la mia paſſione, e darmi qualche ſperanza di vedervici un giorno ſenſibile.

BEA. Aſcoltate: io ſon figliuola d' un Contadino, ma mi ſtimo egualmente che ſe foſſi nata d' un Gentiluomo. Non baſtano queſte poche parole per imporvi ſilenzio?

GOT. Anzi all' oppoſto elleno giuſtificano le mie ſperanze.

BEA. E non capite che queſto ſignifica, che non potete ſperar nulla da me ſennon per mezzo del matrimonio?

GOT. Queſta è la mia intenzione, e ſon pronto a farvene un' autentica promeſſa.

BEA. Oh! le carte volano via; ma ſe il voſtro amore è così ſincero . . . . . I Contadini cominciano a radunarſi . . . . . ci vedremo queſta ſera, ed io v' indicherò l' ora e il luogo.

SCENA II.

MONTANO, E COSTANZA, *tutta la Gioventù del Villaggio, e detti.*

BEA. OGNUNO ſi metta al ſuo poſto, perchè la danza cominci.

MON. (*a Coſtanza.*) Sedetevi da queſta parte, mia cara, ell' è quella del cuore, per quanto dicono.

COS. No; ſtarò meglio vicina a voſtra Sorella.

BEA. Queſta, bella Coſtanza, è la prima volta che vi ſi vede al ballo; chi vi ha riconciliata co' noſtri divertimenti?

Cos.

COS. Gli è naturale, mia cara Beatrice, che voi ſiate ſorpreſa, ma io non ci vengo ſennon per obbedire a voſtro Padre. Sapete quanto da tutto il Villaggio ſieno riſpettati gli ordini ſuoi; egli mi ha fatto dire che veniſſi ſotto all' Olmo, e che vi verrebbe anch' eſſo come mio Cavaliere per ſervirmi.

BEA. Sarà coſa nuova per me il vedervi mio Padre.

MON. Animo, ſi balli. (*fanno ballare Martino, e quindi Gottiero, che prende Beatrice; ella lo avverte, che racconterà fra momenti una Storiella a tutta l' aſſemblea, e ch' egli deve prendere per ſe quanto ella dirà traendoſi il fazzoletto di taſca: dopo alcuni momenti fanno cantare Coſtanza, propongono di divertirſi con dei racconti, e Beatrice comincia.*)

BEA. Eravi una volta una Contadina, di cui s'era innamorato un Signore: egli era l' ornamento della Corte, com' ella quello del Villaggio; egli volle farle una promeſſa di matrimonio, ma ella che ſapeva che queſt' atto non ha ſolidità, fuggiva ſempre; egli andò finalmente travveſtito nel Villaggio per vederla, e ſiccome l' amore è ingegnoſo, la Contadina per procurarſi una più lunga converſazione gli diſſe: (*cava il fazzoletto.*) aſcoltatemi, Signore; voi vedete quanto dobbiamo temere tutti gli occhi che ne circondano; ſe prima di partire volete ancora parlarmi, la noſtra caſa dalla parte dei Campi ha una porta che corriſponde a un viale di Lauri: entratevi arditamente, portatevi ad una pergolata cui forma una ſpeſſa verdura, attendetemi colà ſolo alla metà della notte, ed io verrò a trovarvici. Vi erano

quindi dei verſi, ne' quali il Poeta dipingeva i traſporti dell' amore, ma io gli ho dimenticati. Animo, ognuno dica altrettanto.

GOT. (*a parte* .) Queſto è un avviſo che Beatrice ha voluto darmi.

TIR. Adeſſo dirò qualche coſa ancor io; ma ecco il noſtro Padrone.

SCENA III.

GIOVANNI, *e detti*.

(*Ognuno ſi alza in piedi* .)

GIO. BUon giorno i miei cari figliuoli, il Cielo vi benedica tutti. C' è ancora luogo per me?

COS. E chi non vi darebbe il proprio quando già poſſedete tutti i noſtri cuori?

GIO. Volete, bella Coſtanza, ſofferirmi vicino a voi?

COS. Sofferirvi? dovre' io pregarvi di tollerarmi vicina. (*ognuno ſiede* .)

GIO. Via continuate . . . . . In altri tempi ho amato ancor io il piacere al pari di voi; io eccitava allora l' invidia di tutta la gioventù del Villaggio, e neſſuno mi ſuperava nel correre, o nel gettar la paleſtra; ma adeſſo non mi rimane altro che la memoria di queſte coſe, e ſono un albero vecchio, di cui l' autunno ha ſeccate le foglie.

TIR. Oh buono! Padrone, ſe volete ringiovanire, maritate i giovani colle fanciulle che ſono quì, e cominciate da me.

GIO. Sapete voi che potrei anche farlo? E' giunto il tempo di ſtabilire i miei figliuoli. Io vorrei Coſtanza, che queſto ragazzo (*addittando Montano* .) foſſe un Principe, e crederei ancora di fargli onore preſentandogli la voſtra mano; io non conſidero le ricchezze, e ne ho più che a voi non ne abbiſognano, ma quel ch' io voglio e che cerco per mio figliuolo ſi è una donna virtuoſa. Trovando in voi la diſcrezione, la bellezza congiunta alla ſaviezza ed alla modeſtia, io non domando altra dote, e facendo un cambio del mio denaro colle voſtre virtù, credo di averle ancora a buon mercato; quindi, mia cara Coſtanza, m' incarico io di dotarvi; vi do trentamila ducati, non in robbe e in ornamenti inutili, ma in terre belle e buone, e queſti ſono gli unici beni veramente ſtimabili. Le caſe crollano, e le mandre muojono, il danaro naſcoſto è un' eſca per i ladri; ma le terre non corrono mai riſchio veruno. Vorrei che queſta faccenda poteſſe terminarſi di bel domani.

MON. Io abbraccio le voſtre ginocchia.

GIA. Perchè non maritate nello ſteſſo tempo Beatrice?

GIO. Io non vedo quì adeſſo per lei un partito appropoſito.

GIA. Datele un Signore.

GIO. Un Signore? non ſarà mai vero. Quel ch' io ho radunato colle mie fatiche non ſarà conſumato in corbellerie. No, no; l' eguaglianza è neceſſaria nei matrimonj, e bench' io ſia ricco, non mi dimentico nè il mio nome, nè il mio ſtato, quindi ricerco in quello che ſarà mio genero tre ſole coſe: probità, una famiglia ſenza macchia, e un abito grigio.

MAR. Giuro ſul capo mio, che queſt' uomo non

ha il ſuo ſimile al mondo. Come tratta la Nobiltà!

GOT. Taci e ſeguimi; poichè già ſi avanza la notte, io farò ben in modo, che queſto Filoſofo ruſtico ſi ricordi di me. (*partono tutti.*)

SCENA IV.

E' notte, e la Scena rappreſenta il dinanzi della Caſa di Giovanni.

ALFONSO, ED ALVARO.

ALV. COME, Sire, può darſi mai che un Lavoratore vi cagioni tanta inquietudine?

ALF. Confeſſo che la di lui alterigia mi punge, e che mi ſono travveſtito a queſto modo a bella poſta per vederlo. Verrò condannato forſe, ma è ben d' uopo di qualche volta dimenticare il proprio grado. Io voglio che ſi racconti un giorno con meraviglia queſto eſempio di debolezza, e ſi dica, che un Re è venuto da Siviglia per veder Giovanni il Lavoratore nel ſuo Villaggio.

ALV. Non era meglio, Sire, che lo aveſte mandato a chiamare?

ALF. No: queſto ſarebbe un abuſar del mio potere e non ſoddisfare alla mia curioſità.

ALV. Io mi credeva che la M. V. aveſſe mire diverſe.

ALF. E quali?

ALV. Penſava, che la bellezza della di lui figliuola . . . . .

ALF. E' vero che vedendola ho creduto di veder un

un angelo, ma eſſa non è quella che quì mi fece venire; io voglio unicamente caſtigar l' inſolenza di queſto Contadino.

ALV. Dove volete che il voſtro ſeguito vi attenda?

ALF. Appiè della Montagna, e vi reſti fino a giorno, poich' io voglio paſſar la notte in queſto luogo.

ALV. Siamo di già alla Caſa.

ALF. Andate, e non parlate di queſto a chicchefſia. (*batte.*) Olà, o di caſa.

TIR. (*di dentro.*) Chi batte?

ALF. E' queſto l' albergo di Giovanni il Lavoratore?

SCENA V.

GIOVANNI, *e detto.*

GIO. CHI è che viene in queſto luogo a queſt' ora? Badate alla porta, voi altri, perchè non portino via qualche coſa. Vi ſono dei birbanti abbaſtanza che vivono di mal fare.

ALF. Io non ſono un birbante, e qual mi vedete, ſono un Gentiluomo di Siviglia.

GIO. E che coſa volete da me?

ALF. Mi ſono perduto ſu queſta Montagna, ho legato il mio cavallo ad un albero, e ſono venuto appiedi fino a queſto Villaggio, dove mi fu detto . . . . .

GIO. Non ſiete ſtato ingannato; io poſſo darvi da cena, e un letto; non ſarete ſervito come in caſa voſtra con magnificenza, ma con buon cuore; da me ſi uſa così. Che nome avete?

ALF. D. Enrico di Guevara gran Signore di Caſtiglia.

GIO. Gran Signore? queſt' è una coſa difficile da ricordarſi; ma perch' io non m' inganni, quali ſono i voſtri titoli?

ALF. Datèmi quali più volete; a me baſta di aver un buon letto in caſa voſtra.

GIO. Oh! per Bacco che domanderete da per voi quelli che vorrete, ed io vegli darò; poichè le parole non ſono altro che vento, l' eſſerne avaro ſarebbe pazzia.

ALF. Queſto diſcorſo è più da Cortigiano che da Contadino.

GIO. V' ingannate, io penſo naturalmente così. Sedete fino a tanto che venga portata la cena, mettetevi là ſenza cerimonie. Tirſi, Antonio.

I FAM. Che coſa volete?

GIO. Fate ſollecitare la cena, e dite alle mie figliuole, che vengano quì. Prendete una ſedia, ve ne prego.

ALF. Lo farò dopo di voi.

GIO. Queſta è una cerimonia fuori di luogo, o anzi è un poco ſaper vivere il dire a me quel che debbo fare. Voi ſiete in caſa mia, e dovete obbedirmi ſenza repliche. Sedete; io ſolo ho il diritto di comandare quì dentro.

ALF. Vorrei per Bacco vedervi alla Corte per compenſarvi della bontà con cui mi ricevete.

GIO. Io alla Corte? bel deſiderio davvero!

ALF. Non è forſe poſſibile queſta coſa?

GIO. Se aſpettate ad allorà, voi non mi compenſate in vita voſtra.

ALF. Perchè dimoſtrate tanto diſprezzo per la Corte?

GIO. Perchè da che ſon nato non ſono partito mai da queſto Villaggio, non conoſco altro mondo, e non abbandonerei la mia Capanna neppure ſe voleſſero farmi Re di Corona. Io ho due appartamenti, uno quì, l' altro nel Cimiterio, che baſtano pella mia vita, e pella mia morte; e vi aſſicuro, che dal primo al ſecondo v' è pochiſſima differenza.

ALF. Che vuol dire, voi non avete mai veduto la faccia del Re?

GIO. No certo; tuttavolta egli non ha ſuddito più ſommeſſo, e più riſpettoſo di me.

ALF. Dicono ch'egli viene ſpeſſo a caccia in queſte vicinanze.

GIO. Allora io fuggo, mi naſcondo per non vederlo.

ALF. Per qual ragione?

GIO. Primieramente, perchè quì ſono un poco Re ancor io; in ſecondo luogo, perchè invidio pochiſſimo la di lui grandezza, ed anzi mi credo più felice di lui; almeno è coſa certa ch' io ho del tempo più del biſogno, e ch' egli non ne ha mai abbaſtanza.

ALF. (*a parte* .) Ha ragione, ed io credo che cambierei volontieri la mia colla di lui ſorte. (*forte* .) E in che modo impiegate voi la giornata?

GIO. Mi alzo coll' Aurora, vo al Tempio, e conſegno al Miniſtro di eſſo il denaro neceſſario pella ſuſſiſtenza di tutti i poveri del Villaggio; ritornato a caſa, fo colazione con del proſciutto, e un piccione che imbalſama; a mezzo giorno, quando il caldo coſtringe ad abbandonare il lavoro, mi metto a tavola, e la vedo con piacere abbellita da due figliuoli che amo teneramente.

ALF. Quanta felicità ! E che cosa vi danno da pranzo?

GIO. Prima di tutto per eccitar l' appetito si mangiano diverse sorta di frutta , delle quali ho sempre abbondanza, poichè in casa mia ve ne sono tante , che se ne perde ancora più di quello se ne consumi . Quindi viene un pollo arrostito di quelli che allevo io nella mia corte , poi una potrida così buona , che il Re non ha mai mangiato la simile.

ALF. E che cos' ha la vostra di più di quelle che mangia il Re?

GIO. Gli è che la mia si mangia con maggior appetito.

ALF. Avete ragione . E dopo che cosa fate?

GIO. Io ho sempre in casa qualche orfanello cui allevo per carità ; mi diverto a dargli delle lezioni ; le grazie proprie di quell' età mi rallegrano , e quand' egli è grande , gli dò una somma di denaro per andar a far i suoi studj , o abbracciare quale più stato gli piace.

ALF. E il resto della sera come lo consumate?

GIO. Quand' è passato il gran caldo , prendo una Cavalla leggiera più del vento , due cani e il mio fucile , vo a visitare i miei orti e le mie campagne , e passeggiando uccido una Lepre , o una Pernice ; un' altra volta prendo una rete , vo a pescare al ruscello vicino , ch' è ripieno d' ottimi pesci , ritorno a casa , ceno leggermente , e benedicendo il Cielo , me ne vado a dormire.

ALF. Voi siete l' uomo più felice del Mondo.

GIO. E' vero ; non credo vi sia vita più dolce della mia.

ALF.

ALF. Non v' ha alcuno che non debba invidiarla . Io non trovo da riprendere in voi sennon una sola cosa.

GIO. E qual è?

ALF. L' avversione che dimostrate pella vista del Re.

GIO. Ve l' ho già detto : nessuno ha più di me rispetto per lui ; la mia casa , le mie facoltà , la mia famiglia , tutto è a sua disposizione , ma io non voglio vederlo.

ALF. Se ne avesse bisogno , gli prestereste voi del denaro?

GIO. Andrei a deporre a' suoi piedi quante ho ricchezze al Mondo ; egli mi metta alla prova , e vedrà come io sia disposto ad eseguire i di lui comandi . Noi gli dobbiamo tutto , poichè desso è quello che mantiene fra di noi l' ordine e la pace.

ALF. E perchè dunque non volete vederlo?

GIO. Che so io ? la debolezza umana vuole che nessuno sia senza qualche difetto , e questo è il difetto mio . Ma , Signore , siete venuto per alloggiare , o per darmi dei consigli?

ALF. Io non parlo di ciò così a lungo sennon perchè sono sicuro, che se il Re vi conoscesse , vi darebbe delle lettere di Nobiltà.

GIO. Io non merito tanto onore , e inoltre non ho bisogno d' esser più Nobile che non sono ; poichè gli è pur d' uopo di ridursi a non occupare più che sei piè di terra , che cosa vorreste ch' io facessi d' una grazia così poco solida? (*portano una picciola tavola con dei tondi* .)

TIR. Signore , ecco quà la tavola.

GIO. Animo , Signore , ceniamo.

ALF.

ALF. (*volendo metterſi in capo della tavola* .) Io voglio mettermi quì.

GIO. Là non iſtate bene : mettetevi in quell' altro poſto.

ALF. Non ſarà mai vero.

GIO. Eh fate quel ch' io vi dico , giacchè il Padrone ſono io . La civiltà vuole che il Foraſtiere abbia ſempre il miglior poſto per quanto triſto ſoggetto ei ſi ſia.

ALF. (*ſedendo a parte* .) Io ricevo di begli onori.

GIO. Tirſi , mentre ceniamo , va a far preparare delle lenzuola di tela d' Olanda ; e voi , (*a Beatrice e Coſtanza che cantano*) canta-teci qualche coſa.

SCENA VI.

BEATRICE , COSTANZA , *e detti.*

ALF. COME ! avete anche della muſica?

GIO. Sì ; muſica da Villaggio.

ALF. Chi ſono queſte due Signorine?

GIO. Sono Contadine , e non Signorine . Queſta è mia figliuola , e quella dev' eſſere mia nuora domani.

ALF. Sono entrambe prodigioſamente belle , e non ho mai veduta coſa che loro ſomigli (*a*).

GIO. Mangiate , mangiate . Non è creanza il di-

(a) In Spagnuolo : „ il Sole non eguaglia „ i raggi cui tramandano „.

dimoſtrar tanta inclinazione per coſe cui non s' ha intenzione di darvi . Lodate le Salſe ſe ſono buone , e non altro.

ALF. Avete ragione , mangio e tacio . (*a parte* .) Che uomo curioſo!

COS. Queſto Signore , Beatrice , raſſomiglia al Re.

BEA. Gli è vero , ha l' aria ſua , la ſua figura , ma mi ſembra un poco più picciolo , e non ha la barba così folta com' eſſo.

COS. Pare anche a me.

ALF. Amico , vorrei da bere.

GIO. Domandatene ; la mia gente non ha l' abilità d' indovinare.

BEA. Voglio io aver l' onore di ſervirvi.

ALF. Non lo permetterò mai.

BEA. Eh laſciatemi fare.

ALF. Vi dico di no aſſolutamente.

GIO. Oh ! quante cerimonie ! Prendete la tazza e bevete.

ALF. Avete ragione ; bevo e tacio.

BEA. (*a Gio.* Dobbiamo cantare?)

GIO. Certamente . (*cantano , e quando hanno finito*) : Levate la tavola , gli è tardi , il noſtro oſpite è ſtanco , e anderà volontieri al ripoſo.

ALF. Non vi ritirate ancora ; diſcorriamola un poco.

GIO. Queſta è la mia ora , Signore , nè differirei d' andar a dormire neppur ſe veniſſe il Re . Se a voi piace il vegliare , cianciate colle mie genti , quì neſſuno è ſforzato a far quel che non vuole. Io ho ſonno , e vado a letto ; addio ; ſtate ſicuro , che domani vi riſveglierò di buon' ora . (*parte , e ſeco partono tutti. Alfonſo trattiene Beatrice.*

SCE-

SCENA VII.

ALFONSO, E BEATRICE.

ALF. COME, bella fanciulla! mi lasciate così!
BEA. Che cosa volete da me?
ALF. (*a parte* .) Chi crederebbe che con tutto il mio potere io mi trovassi confuso in faccia ad una Contadina? (*forte* .) Voleva dirvi, che dipende unicamente da voi l' avere una gran fortuna.
BEA. Ah! ah!
ALF. Lasciatemi vedere la vostra mano, perch' io sappia se m' inganno presagindo felicità alla vostra bellezza.
BEA. La mano mia! Sareste peravventura astrologo?
ALF. Lo sono quanto basta per assicurarvi che avete incatenato il cuor d' un Monarca.
BEA. Addio, Signore; voi vi divertite a mie spese.
ALF. (*trattenendola con qualche violenza*.) Ascoltatemi.
BEA. (*in collera* .) Come, Signore! voi m' insultate? E' questa la gratitudine vostra pell' accoglienza che vi ha fatta mio Padre?
ALF. Perdonatemi, bella Beatrice, ma io voleva eseguir il comando che ho ricevuto di farvi sapere, che il Re vi adora, e ch' egli non vuol vivere sennon per voi.
BEA. Andate, Signore, questa finzione non vi fa onore; un Re fatto per proteggere i proprj sudditi non può comandare che sieno oltraggiati. (*parte*.)

ALF.

ALF. Io resto confuso, e più acceso che mai; poichè amo la di lei saviezza non meno che il suo bel volto. Ma sento gente.

SCENA VIII.

D. GOTTIERO *che si avanza tentoni, e detto*.

ALF. CHI va là?
GOT. Oh Cielo! il Re! Come, Sire! voi in questo loco. Io sono D. Gottiero.
ALF. Che sento! l' incontro è particolare. E che venite a far quì in questo equipaggio?
GOT. Sire, la mia sorpresa non è minor della vostra. Io era assai lontano dall' aspettarmi di ritrovare la M. V. in questo luogo.
ALF. Ho avuta la curiosità di vedere questo Filosofo di villa, e sotto a quest' abito ho ricevuta da lui la più bizzarra accoglienza del mondo.
GOT. Ed io, Sire, sono condotto quì dall' amore.
ALF. Dall' amore!
GOT. Dall' amore più violento forse che altri abbia provato giammai.
ALF. E chi è, Gottiero, la bellezza che vi ha soggiogato?
GOT. Beatrice.
ALF. Beatrice!
GOT. Ella medesima, Sire.
ALF. Che sento! voi amate la figliuola di Giovanni il Lavoratore?
GOT. Non posso negarlo; è dessa quella che mi ha guadagnato il cuore.
ALF. In che termini siete con essa?

GOT.

GOT. L' unica grazia che fino ad ora ella mi abbia accordata fu la permiſſione di venir travveſtito a vederla in queſto giardino ; ma il voſtro arrivo , Sire , e il movimento ch' egli ha prodotto in caſa mi hanno obbligato a naſcondermi , e mi ſono ritirato quì non ritrovando altro luogo.

ALF. E non ſapete ch' io adoro Beatrice?

GOT. Oh Cielo ! Voi , Sire ! voi l' amate?

ALF. Non lo ſapete?

GOT. No , Sire ; ſe ne aveſſi avuto il menomo indizio , la mia paſſione (*a*) non avrebbe mai preſo l' impero dell' anima mia.

ALF. Quantunque io l' ami , non mi ſono peranche dichiarato.

GOT. Baſta così , Sire ; voi ſiete il padrone , ed io ſaprò vincermi per darvi prova del mio riſpetto (*b*).

ALF. Come! Saprete vincere la voſtra paſſione in favore della mia?

GOT. Morirò piuttoſto che laſciarmi d' ora in poi ſfuggire un ſolo ſoſpiro.

ALF. No, Gottiero; non voglio che abbiate queſto vantaggio ſopra di me ; vi prego , vi ordino di conſervare i voſtri ſentimenti . Il ſa-

---

(a) Lo Spagnuolo dice : „ la ſeppellirò „ nell' obblio come un baſtardello , e la mia „ memoria ſarà il teatro della ſua punizione. „

(b) Nello Spagnuolo : „ vi offro il ſagri- „ fizio delle mie preteſe come l' olocauſto della „ mia lealtà „. Io accenno queſte bizzarre eſpreſſioni , che non pregiudicano però alla nobiltà dei ſentimenti e delle Scene ove ſi ritrovano.

ſagrifizio generoſo cui ne fate eſige da me ch' io gli riſpetti ; ſe voi credete di far il dovere d' un ſuddito , io debbo adempiere a quello d' un Re.

GOT. No, Sire; l'amor mio debbe cedere . . . .

ALF. Non replicate . Non voglio vi ſia chi poſſa dire, ch' io ho avuto meno forza di voi ſulle mie paſſioni . Ma penſate , che Beatrice è una fanciulla d' onore , cui voglio proteggere . Se non credeſſi pure le voſtre intenzioni , non favorirei l' amor voſtro . Non fu il tollerar dei diſordini che mi ha meritato il nome di Saggio . Andiamo , Gottiero , ſeguitemi.

Fine della ſeconda Giornata.

TER-

TERZA GIORNATA.

Fra la ſeconda e queſta Giornata ſono paſſati molti giorni ; ſi ſuppone che gli Attori ne abbiano approfittato , e ſpezialmente Beatrice . Ella ha avuti varj colloquj coll' amante ſuo , uno de' quali le fu fatale , e la mattina, ſuſſeguente a una notte pericoloſa per lei, comincia la terza Giornata .

SCENA PRIMA.

BEATRICE, E GIACINTA.

GIA. QUAL motivo può oſcurare a queſto ſegno la bellezza voſtra , vaga Beatrice ? amore ſenza dubbio vi cagiona tanta melanconia , ma ſi debbono attribuire i voſtri ſoſpiri alla lontananza dell' amante voſtro , o alla geloſia ?

BEA. Ah ! Giacinta , a qualche coſa di peggio .

GIA. A qualche coſa di peggio ?

BEA. Pur troppo !

GIA. E perchè naſcondermelo ? Vi è noto il mio affetto per voi, io ſo da quanto tempo amate Gottiero , ed egli eſſer deve ſicuramente l' amante per cui piangete .

BEA. Ah ! Giacinta , temo che queſto amante ſia un perfido .

GIA. Non v' intendo .

BEA. Io tremo d' intendere me medeſima . Oh Dio ! gli animali nel lor dolore ponno almeno ſfogarſi colle ſtrida , ma io debbo privarmi perſino di queſto funeſto ſollievo , ed ho

ho la diſperazione nel cuore ſenza poter parlare della ſua cagione .

GIA. Quale può eſſer il motivo di queſto dolore , cui non ardite di confidare alla voſtra Giacinta ?

BEA. Hai ragione ; debbo la mia fiducia al tuo affetto , e venendo a parte de' mali miei , tu potrai forſe addolcirli . Tu ſai quanto m' è accaduto con Gottiero , ſai come l' ho trovato a Siviglia , come l' ho amato veduto-lo appena . Lo vedeſti venire alle noſtre danze travveſtito ; alle nozze di Coſtanza egli ſi diſtinſe pella grazia , pella deſtrezza , e quantunque volte io lo vedeva , lo ritrovava più degno dell' amor mio . Tutto queſto ti è noto ?

GIA. Sì ; me ne ricordo .

BEA. Aſcolta dunque il reſto cui ignori , e giudica ſe ho cagione di triſtezza . In una delle più belle notti del mondo , il cui ſilenzio iſteſſo allettava il cuore , la di cui oſcurità non iſpirava ſpavento , io m' abboccai con eſſo in quel ſito delizioſo ove lo aveva veduto cotante volte . Noi vi ci portavamo ſpeſſo per parlar della noſtra paſſione , ſenz' altri teſtimonj che il riſpetto dal di lui canto , ed il pudore dal mio . L' amore mi ſerviva di lume : oimè ! queſto Dio crudele faceva brillare dinanzi a me la ſua fiaccola unicamente per abbagliarmi . Appena fui giunta , che Gottiero ſi fece a dipingermi la propria tenerezza co' modi più commoventi ; il mormorio d' un ruſcello non era più ſoave delle di lui inſinuanti parole ; ſembrava che tutta l' anima ſua foſſe paſſata ſulle ſue labbra : Quand' ei mi vide commoſſa , mi par-

lò di matrimonio, promiſe di ſpoſarmi, chiamò in teſtimonio il Cielo degl' impegni ſuoi; ed io piena di gratitudine, intenerita per tanto amore, turbata pella ſua vivacità, non potei negargli veruna coſa, cara Giacinta, egli divenne mio Spoſo. Ecco l'origine del mio dolore e de' mali miei. Dopo quel momento egli è cambiato, differiſce ſempre l' adempimento della ſua parola, e vedo troppo chiaramente, ch' egli mi ha dimenticata. Infelice! quanto m' è accaduto mi ſembra un ſogno, e oh Dio! la mia felicità è ſvanita come un' illuſione ingannevole. Il timore ſuccedette nel cor mio alla ſperanza; bench' io poſſa calcolare ſull' equità del Re, non ceſſo però di rimproverarmi la mia funeſta, imprudente debolezza. Giudica adeſſo ſe nello ſtato in cui ſono, una fanciulla che ama l' onore poſſa trovarſi tranquilla

GIA. Le promeſſe degli amanti ſono qualche volta poco ſicure. . . . . .

BEA. E' vero, ma. . . . .

GIA. Naſcondete le voſtre lagrime, ecco voſtro padre.

SCENA II.

GIOVANNI, MONTANO, COSTANZA, *e dette.*

GIO. MIA cara figliuola. . . . .

MON. Sorella mia. . . . .

COS. Mia amabile Beatrice. . . . .

GIO. Tu ſembri melanconica.

MON. D' onde naſce la voſtra afflizione?

COS. Voi trovate piacere nella ſolitudine, e ſembra fuggiate da noi.

GIO. Da che proviene la meſtizia che offuſca la tua bellezza?

BEA. Io mi divertiva ammirando il dolce mormorio di queſto ruſcello, la bellezza che il meſe d' Aprile rende alla terra.

GIO. Noi venghiamo, cara figliuola, a proporti il rimedio più addattato alla triſtezza che ti opprime. Sei giunta al fiore della tua gioventù; gli è tempo che abbiamo entrambi la ſoddisfazione, tu di vederti fra le braccia d' uno ſpoſo che ti adori, io di ſentirti maritata e contenta. Sino che queſto non accada, mancherà ſempre qualche coſa alla mia felicità; Beatrice, ho già ſtabilito il tuo matrimonio.

TIR. Padrone; gli è quì un Signore che vi domanda con qualche premura.

GIO. Ti dirò dopo di che ſi tratta.

SCENA III.

D. GOTTIERO, TIRSI, *e detti.*

BEA. (*a parte*) GIUSTO Cielo! è D. Gottiero.
GOT. Chi di voi si chiama Giovanni il Lavoratore?
GIO. (*a parte* .) Che cosa può egli volere da me? (*forte* .) Son io, Signore, al vostro comando.
BEA. (*a parte* .) Nasconditi, amor mio.
GIO. Che cosa bramate, Signore?
GOT. Vi reco una lettera del Re.
GIO. Il Re scrive a Giovanni il Lavoratore! Questo è un raro esempio di bontà.
GOT. Egli si è preso il disturbo di scriverla di suo pugno, e per portarla ha scelto me che sono il suo gran Ciambellano.
GIO. Io non meritava tanto onore, e ne risento la più viva gratitudine. (*dando la lettera a suo figlio* .) Leggimi questa lettera tu che hai la vista più buona della mia.
GOT. (*a parte* .) Si conosce all' aspetto di Beatrice quanto ella sia addolorata. Converrà procurare di acquietarla un poco, e di nasconderle che sposo una donna del mio grado. Il mantenerle la parola sarebbe una vergognosa debolezza.
MON. (*legge* .) „ Don Enrico di Guevara mi ha detto, che cenando una sera con esso gli promettesti di prestarmi del denaro se ne avessi bisogno. Questo bisogno è venuto; mi occorrono cento mila ducati; fatemi il piacere,

cere, cugino mio, di consegnarli al latore di questa lettera; e con questo ec. „
TIR. Il Re lo chiama cugino!
GIA. O bella! non sono parenti tutti i ricchi (*a*)?
GIO. Io manterrò la mia parola; un uomo non deve mancar ad essa giammai; quanto possiedo è del Re, e debbo obbedirlo. Montano Costanza, venite con me.

SCENA IV.

D. GOTTIERO, BEATRICE, GIACINTA.

GOT. (*a parte* .) LA generosità di quest' uomo mi sorprende. Adesso conviene dissimular con Beatrice, poichè sono dalla parte del torto.
BEA. (*a Gia.*) Mi guarda?
GIA. No; parlategli voi.
BEA. Piuttosto morire ch' essere così vile io; sono l'offesa. Adesso che fa?
GIA. Guarda il Cielo.
BEA. Ah! traditore.
GOT. Si dura pur fatica a fingere amore quando più non se ne risente!
BEA. Si avvicina?
GIA. Non si muove.

(*a*) Lo Spagnuolo dice: „ Sono tutti parenti, poichè hanno tutti il medesimo sangue ne' loro scrigni „.

BEA. (*con ſdegno* .) Signor Cavaliere , Signor D. Gottiero?

GOT. Mia cara Beatrice, ſono lietiſſimo di vedervi , ma vi credeva occupata , e non ardiva di parlar per non diſturbarvi.

BEA. Siete molto civile!

GOT. Si è ſempre tale con chi ſi ama.

BEA. Bella prova d'amore è il laſciarmi in preda alle inquietudini della lontananza , il dimenticare la propria parola , il mancare a un impegno ſacro! . . .

GOT. Sì , Beatrice , avete ragione ; ma l' arrivo della nuova Regina mi ha occupato così , che mi fu impoſſibile l' abbandonarmi alla inclinazione del mio cuore . Abbiate pazienza per un poco , e quando ſieno terminati queſti impacci, vedrete quanto vi ſono fedele . In ſimili occaſioni biſogna andar a bel bello.

BEA. (*a parte* .) Il traditore m' inſulta , ma ſeguitiamo.

GOT. Diffidate forſe dell' amor mio?

BEA. No , Signore ; ma mi ſembra che nulla v' impediſca di compier oggi quella promeſſa felice , che il mio ha così ben meritata . Giacinta , bada che non venga mio Padre.

GIA. Eh! Stò attenta.

BEA. Avete dimenticato i giuramenti che mi faceſte chiamando in teſtimonio il Cielo? . . .

GOT. E ſe non me gli ricordaſſi , che coſa avreſte a rimproverarmi?

BEA. Rimprovererei a me medeſima la baſſezza d'eſſermi fidata d'un perfido.

GOT. Voi vi adirate . No, mia cara Beatrice; io confeſſo tutto , non ho dimenticato veruna coſa ; ma queſta breve dilazione non è un de-

delitto , ſpezialmente quando ſono fermamente riſoluto di ſpoſarvi.

BEA. Voi mi raſſicurate un poco : fatemi una grazia.

GOT. E quale?

BEA. Quella di darmi un foglio ſottoſcritto da voi , che poſſa tranquillizzarmi.

GOT. Che dite? Non vedete che la parola d' un uomo oneſto val più di tutti gli ſcritti? Eh abbandonate queſte idee di ſottoſcrizioni.

BEA. (*a parte* .) Ingrato! tu ti ſmaſcheri finalmente . (*forte* .) Come! negate all' amor mio queſta leggiera compiacenza? Vi ſembra ch' io non la meriti?

GOT. Ella è inutile , poich' io non averò giammai altra ſpoſa che voi.

BEA. M'ingannate.

GOT. Io ingannarvi!

BEA. Sì , perfido.

GOT. Come! E diffidate così dell'amante voſtro?

BEA. Sì ; vedo troppo a che tendono queſti raggiri ; poſs' io ſperare che mi diate la voſtra mano , quando mi negate un ſemplice ſcritto?

GOT. Ricordatevi ch'è quì voſtro padre.

BEA. (*a parte* .) Troverò ben io la maniera di ſforzarti .

SCENA V.

GIOVANNI, *e detti.*

GIO. TUTTO è pronto, Signore, e voi ritroverete là fuori dei Servi carichi del denaro che il Re domanda. Ditegli però ch' ei diffidi de' ſuoi Cortigiani; non lo dico già per vendetta, poichè lo obbediſco volontieri; ma non poſſo trattenermi dal confeſſare, che quel Enrico di Guevara è un ciarlone pericoloſo. Egli ha avuto fretta di pubblicare quel ch' io aveva detto a lui ſolo, e deve quindi aver un cuore aſſai baſſo. Addio, Signore.

GOT. Addio.

SCENA VI.

GIOVANNI, MONTANO, BEATRICE.

GIO. RIPIGLIAMO il noſtro diſcorſo.

BEA. (*a parte* .) Io non ſono in iſtato di aſcoltarlo.

GIO. T' ho ſcelto per marito un Lavoratore ben fatto, ſaggio, virtuoſo, e queſt' ultima qualità ſpezialmente è quella di cui fò ſtima maggiore. Egli non è ricco, ma io cerco piuttoſto probità ſenza ricchezze, che ricchezze ſenza probità. Poſto queſto . . . .

BEA. Non andate innanzi, Padre mio; io non voglio un Lavoratore.

GIO. Per qual ragione?

BEA.

BEA. Perchè ho il cuore più elevato, e voi avreſte torto a volermi ſforzare. La mia ripugnanza è troppo ragionevole.

GIO. Il più ragionevole ſi è l' obbedirmi.

BEA. Ricco come pur ſiete, non acquiſterete giammai altri ſentimenti? Il maggior vantaggio delle ricchezze ſi è ch' elleno danno per dir così un' altra naſcita a un uomo, ſomminiſtrandogli 'l modo di nobilitarſi. Perchè cercate di avvilirmi quando mi potete dare un rango più diſtinto? . . . Fatemi ſpoſare un Gentiluomo.

GIO. Aſcoltami, figliuola; io voglio addurti ragioni convincenti . . . .

MON. Ecco un altro meſſo del Re.

BEA. Che ſarà?

GIO. Io ſono tutto ſorpreſo, ma s' aſcolti.

SCENA VII.

ALVARO, *e detti.*

ALV. VI recherà meraviglia il vedermi, e queſta ſeconda lettera del Re dovrà accreſcerla.

GIO. E' vero ch' io non ſo a che attribuire tanta bontà. Leggiamo. „ Mi ſono ricordato che D. Enrico mi ha detto che avevate promeſſo di ſervirmi voi e i voſtri figliuoli. Mandatemegli ſubito per D. Alvaro Nunes, poichè ne ho biſogno. Addio. „ Il Re mi domanda i miei figliuoli! Ah! il denaro m' è indifferente, ma il privarmi de' figli miei è un volermi lacerar l' anima.

ALV.

ALV. Non temete; il Re vuol ſolamente ricompenſare la voſtra rara fedeltà.

GIO. La mia felicità è ſvanita. (*a' ſuoi figliuoli*.) Quanto a voi altri, vedo beniſſimo che non ſiete afflitti. Ah! quale nemica fortuna ha condotto quì quell' Enrico per diſtruggere la mia pace? Come, figliuoli miei! voi potete amare il tumulto della Corte?

MON. Sì, padre mio.

GIO. Deh penſate quanto ſi ſta meglio nella calma del ritiro!

ALV. Il Re non ordina giammai coſa non ragionevole, e la voſtra reſiſtenza mi ſorprende infinitamente.

GIO. Avete ragione, ma potete voi rimproverarmi il mio dolore? Io ſon padre, e il mio cuore s' intenerisce vedendo che mi vengono ſtrappate in queſto giorno le due pupille degli occhi.

BEA. E MON. Padre mio, conſolatevi.

BEA. Io verrò a ritrovarvi ogni giorno.

GIO. Andate dunque, poichè gli è d' uopo di riſolverſi.

ALV. La carrozza quì fuori ci attende.

GIO. Permettete, Signore, ch' io dia a mio figliuolo alcuni avvertimenti, frutto d' una lunga ſperienza?

ALV. Mi ſarà di ſommo piacere il ſentirli.

GIO. Tu vai alla Corte, figliuolo mio; tu ſei giovane e ricco, e ti ſarà d' uopo di andar ſempre dubbioſo ſopra d' un mare così ripieno di ſcogli. Conſerva in primo luogo la tua virtù, ſe vuoi preſervarti da ogni pericolo. Miſura quindi la tua ſpeſa ſulle tue facoltà; non far debiti, e paga ſempre nel momento in cui prometteſti di farlo. Non eſſere nè avaro, nè prodigo: l'uno ſi diſonora, l' altro ſi rovina; ma però penſa che quanto ſi ſpende è perduto, e che quello cui ſi riſparmia un giorno ſi trova. Fa sì che tu ſembri compiacente ſempre, ma vile non mai. Sii civile; la civiltà ci fa amare, e coſta un poco, ma è vantaggioſiſſima. Non eſſere dell' opinione di tutti, ma non contraddire a chicchеſſia, poichè il farlo acquiſta dei nemici ſenza convincer quelli co' quali ſi parla. Per quello riguarda le donne, io non ho a dirti veruna coſa; ſei ammogliato con Coſtanza, e ti credo incapace di tradirla, ma conduciti coll' altre donne in modo, che il tuo ritegno non ſembri rozzezza, nè la tua civiltà galanteria. Tu, Beatrice, ritieni fra queſti avvertimenti quelli che ponno convenirti. Andate, il Cielo vi accompagni; a me non rimarrà altro ſollievo nel mio dolore, che il vivere quì ſconoſciuto. (*parte*).

MON. E BEA. Un momento, padre, fermatevi.

SCENA VIII.

ALVARO, MONTANO, BEATRICE.

ALV. FA bene ad accorciare i congedi. Vi aſſicuro che non ho mai conoſciuto un uomo più ſaggio di lui.

MON. Vado, ſe lo permettete, a congedarmi da mia moglie.

ALV. E' giuſto.

BEA. Siamo con voi. O fortuna, s' io non ſupero la

la tua funesta influenza, non avrò a lagnarmi d'altri che di me stessa.

SCENA IX.

La Scena è a Siviglia nella Reggia.

IL RE, D. GOTTIERO.

GOT. APPENA, Sire, giunto alla Vega Florida, ho mostrato l'ordine vostro al Lavoratore Giovanni, il quale senza parlare, senz' accigliarsi andò subito a prendere la somma in oro, e me la consegnò dicendomi, che non mancava alla sua parola giammai.

ALF. Tanta generosità mi sorprende.

GOT. Quanto ad Enrico di Guevara, egli non ne parla con grandissimo rispetto, e credo che V. M. glielo perdoni. Egli mi ha di più incaricato di consegnarle, Sire, dodici muli, che per la loro bellezza sono un regalo considerabile, e vi aggiunse un agnelletto con un coltello al collo. Questo è un emblema di cui non penetro il senso.

ALF. Egli volle per certo significar con esso la propria sommissione; e di fatti non cessa di darmene delle prove allora appunto che sembra lontanissimo dal prestarsi a quanto desidero. Ma egli non avrà motivo di pentirsi; io voglio ricompensare la di lui virtù e fedeltà in un modo, che sorprenderà i secoli futuri. Ho mandato a prendere anche i di lui figliuoli per provarlo in tutto.

GOT. V. M. Vuole aver il piacere compiuto.

ALF. Quell' anima grande merita d' essere onorata,

ta, e il mio grado mi obbliga a farlo se anche non mi vi sentissi inclinato. Quanto meno egli ambisce lo splendore, tanto più lo merita. Ritornate al suo villaggio, conducetelo anch' esso con voi sotto al pretesto d'un affar d'importanza. Quando sarà quì, fatelo vestir nobilmente. Si abbiano per esso i riguardi che s' hanno per me, e gli si faccia vedere il mio Palagio e tutte le ricchezze ch' egli contiene per provare se si possa fargli dimenticare la sua capanna. Andate subito; non vedo l' ora ch'egli sia quì.

GOT. Vado, Sire. (*a parte.*) Io temo pure che questo viaggio voglia essere il mio precipizio!

SCENA X.

ALFONSO, E ALVARO.

ALV. I FIGLIUOLI di Giovanni il Lavoratore sono quì, Sire, a' cenni vostri.

ALF. E il padre come ha preso la cosa?

ALV. Con molta pena, ancorch' io cercassi di rassicurarlo. Egli rispondeva sempre, pe' miei beni, pazienza; ma i miei figliuoli!

ALF. Fategli entrare.

SCENA XI.

MONTANO, BEATRICE, GIACINTA, *e detti*.

(*Montano e Beatrice si gettano appiè del Re*.)

ALF. ALzatevi; le azioni di voſtro padre eſigonò da me gratitudine, ancorch' io ſappia che a prima viſta egli ſarà poco contento della mia maniera di dimoſtrargliela, non poſſo però non mantenere la mia promeſſa com'egli ha mantenuta la ſua.

BEA. Egli è così contento, Sire, del proprio ſtato, che non vuole innalzarſi, e vorrebbe coſtringere i ſuoi figliuoli a non farlo; ma noi non poſſiamo abbaſtanza, Sire, dimoſtrarvi quanto ſiamo ſenſibili a una bontà che ci apre una carriera diverſa.

ALF. So, Beatrice, che il villaggio non vi piace.

BEA. No, Sire; la Corte mi alletta eſtremamente.

ALF. Eppure non ci ſiete nata, e l' amor della patria è pell'ordinario così poſſente . . . .

BEA. In me lo indeboliſcono varie ragioni. Quì ſolamente io poſſo riprendere il mio vero luſtro, dal Re ſolamente poſſo attender giuſtizia.

ALF. (*a parte*.) Alla ſua maniera di parlare io ſoſpetterei quaſi, ch'ell'aveſſe motivo di dolerſi di D. Gottiero. Diſſimuliamo. (*forte*.) Sono ſenſibile alla fiducia che mi dimoſtrate, e non mancherò di corriſpondervi.

BEA. La M. V. vedrà in queſto ſcritto (*gli dà un Memoriale*) il tradimento che mi fu fatto.

to. Poſſa la voſtra bontà, Sire, farmene avere riſarcimento!

ALF. Lo leggerò. Alvaro, abbiate cura di eſſi.

GIA. Madamigella, il Re è quel foraſtiere che abbiamo veduto in caſa noſtra.

BEA. Taci, lo veggo beniſſimo.

SCENA XII.

ALFONSO, *ſolo*.

BEATRICE mi conſegna un foglio ſigillato! quì v' è qualche miſtero. Sarebbe per avventura offeſa nell' onore. Ma queſto non è poſſibile. Un gentiluomo com' è Gottiero non può aver oſato di tradirla dopo gli avvertimenti ch'io gli ho dati. Guai a lui ſe lo ha fatto, nulla potrebbe trattenermi dal punirlo. Si legga. „ D. Gottiero m' ha ingannata all' ombra d'una promeſſa di matrimonio. E' intereſſe della voſtra giuſtizia, Sire, il punirlo „. Che inteſi! Gottiero ha oſato di diſonorar una fanciulla ch' io medeſimo ho riſpettata, e non ha avuto timore di farlo, quand' io n' ho avuto di amarla! Egli ha profittato del riſpetto ch' io ebbi per lei per tradirla! I conſigli ch' io gli ho dati baſtano per convincerlo; oltraggiando Beatrice egli ha inſultato me medeſimo; ma la ſpoſerà prima di tutto per ſalvarle l' onore, quindi ſarà mio penſiero il fargli ſentir tutto il peſo della mia vendetta.

SCE-

SCENA XIII.

D. GOTTIERO, *e detto*.

GOT. SIRE, Giovanni il Lavoratore è quì. L' obbedienza ſola lo ha ſpronato a venirvici contro ſua voglia; ma ho una novella più intereſſante da darvi. L' Infanta d' Aragona noſtra auguſta Regina è già preſſo. Donna Eleonora di Moncada ch' io ſono per iſpoſare . . . . V. M. Si volge altrove, e ſembra mi dimoſtri un vivo riſentimento! Qualche traditore avrà denigrata la mia fedeltà . . . . Deh, Sire, non gli credete! .....

ALF. Baſta così.

SCENA XIV.

D. GOTTIERO *ſolo*.

CHE vidi! il Re è ſdegnato, quando un momento fa mi ricolmava di carezze! Io cerco inutilmente la cagione di queſto cambiamento . . . . . Sarebbe forſe Beatrice? Ma no; una perſona così debole non può avere diſtrutto il mio potere; il male ha un'origine più alta, e fa d'uopo ch'io la rilevi.

SCE-

SCENA XV.

ALVARO, GIOVANNI, MARTINO, TIRSI, *tutti veſtiti magnificamente*.

(*s'ode cantare*.)

ALV. CHE vi pare di queſta muſica?

GIO. Mi par buona, ma a me piacciono più gli uccelli de' noſtri boſchetti.

ALV. Siete contento della ricchezza di queſt' abito?

GIO. Oimè! Signore, egli è pur troppo ricco! Crediate, che tutto queſto equipaggio m' imbroglia, mi tormenta più che non mi dà piacere.

ALV. Siete debitore alla gratitudine del Re di tutti i favori ch' egli vi ha fatti.

GIO. Non li debbo peravventura eziandio al mio denaro? Oimè! per unica prova di gratitudine io vorrei la permiſſione di ritornar ſubito al mio Villaggio, ſe anche doveſſi pagarla cento altri mila ducati.

ALV. Dunque non vi piace lo ſtar alla Corte?

GIO. Vi ſto ſulle ſpine, e ſarò ſempre un cattiviſſimo Cortigiano.

MAR. Volete ch'io v'inſegni a divenir tale?

GIO. Sentiamo un poco.

MAR. Gli è d' uopo d' eſſer furbo, di ſpargere a deſtra ed a ſiniſtra molte gentilezze ambulanti . . . .

GIO. Che coſa ſono queſte gentilezze ambulanti?

MAR. Quelle che non ſervono a nulla. Inoltre, non date giammai, promettete ſempre, ri-

dete, o moſtrate di ridere ogni momento, non fate niente per niente, guardatevi bene dal pagare i voſtri debiti, lodate a dritto e torto, profondete altrui conſigli cui non ſeguite, ſappiate a memoria pochi cattivi verſi, per annicchiarli o bene o mal appropoſito, abbiate un abito nero per comparir decentemente i giorni di lutto; e ſarete un perfetto Cortigiano per quanto poi ſciocco in fondo vi ſiate.

Gio. Io non mi ricorderò giammai ſiffatte coſe, ed anzi tremo di ricordarmene. Ah! Signore, il Re mi ha fatto un cattivo benefizio. Che coſa ho da far io di queſti abiti? il mio rozzo veſtito griggio non mi tiene legato, e mi dura tre anni prima ch'io lo laſci. Io credo inutile e forſe pericoloſa tutta queſta magnificenza. Se non vi foſſero alla Corte tanti giovinaſtri ſvelti dall' aratro per farli divenire ſfaccendati in livrea, ſi troverebbono più lavoratori alla campagna, e le coſe andrebbono meglio aſſai.

Alv. Avete ragione; ma ſeguitiamo a veder il Palagio.

Gio. Lo vedo; è degno del ſuo padrone.

Alv. Prendete la dritta.

Gio. Come vi piace, la prendo; ma a che tante cerimonie? Non vedete che in tutti i poſti del mondo ſiamo voi Alvaro Nunes, ed io Giovanni il Lavoratore?

Alv. Non ammirate queſte Sale, queſte pitture, queſti cieli?

Gio. Nemmeno per ſogno. I miei ſono per me aſſai migliori.

Alv. Come! Sono meglio dipinti.

Gio. Non già, ma più utili. Dei buoni pezzi di lar-

dardo, poichè volete ſaperlo, tappezzano tutto il mio Solajo, e mi ſervono di ripiego contro al freddo e alla fame. Le mie anticamere ſono ripiene di vecchi aratri, d' ogni ſorta di ſtromenti ſimili rotti a forza di ſervire; io gli appendo alle muraglie come trofei onorevoli, e prove glorioſe della mia forza e del mio lavoro. Credete voi, che tutto ciò non valga queſte voſtre bazzecole? almeno l'ornamento che ne riſulta pella mia caſa è dovuto a me ſolo.

Alv. Che ſtrana Filoſofia!

Gio. Ell'è la mia, Signore; io ho la coſcienza pura; mi ſi renda la mia capanna e la ſua dolce tranquillità, e tutto il reſto ſarà agli occhi miei una follia; o ſe la faccenda continua a queſto modo, queſto Palagio ſarà il mio ſepolcro.

SCENA XVI.

ALFONSO, *e detti.*

(*s' ode gridare.*) Largo, largo.

ALV. BADATE, ecco il Re.

GIO. Il Re! oh Cielo! dove potrò nascondermi?

ALV. Guardatevene bene, sapete? restate quì.

GIO. Non posso.

ALV. Dove volete nascondervi?

GIO. Sotto a questi tapeti. O vecchiezza sfortunata! (*vuole nascondersi.*)

ALV. Siete pazzo?

GIO. Potrebbe darsi.

ALV. Allora che il Re vi cerca!

ALF. Che è stato?

ALV. Giovanni il Lavoratore, Sire, all'arrivo di V. M. voleva nascondersi.

ALF. Avvicinatevi: perchè mi odiate? perchè temete cotanto il vedermi? ho io un aspetto feroce?

GIO. Io, Sire, odiarvi! Ne sono lontano assai, ma s'ho a dirvi il vero, ho sempre creduto che il giorno in cui vi vedessi dovess' esser l' ultimo della mia vita, e sento troppo ch' è vero. Mi avveggo adesso che quel preteso Enrico era V. M. e da quel momento funesto io non ho più vivuto; sempre nuovi affanni hanno accompagnati tutti i miei giorni, e fui svelto dal mio tranquillo ritiro per essere condotto in questo Palagio, dove traggo una vita più crudele assai della morte.

ALF. Voi vi accusate da per voi d' ingratitudine. Come! il vostro Re dimenticando la propria dignità s' è abbassato fino a venire a ritrovarvi, e voi avete l' audacia di negargli una visita! (*con collera.*) E' questo il modo con cui corrispondete alla mia bontà? questa è la gratitudine che mi serbate?

GIO. (*spaventato.*) Sì, lo confesso, Sire; io sono colpevole; eccovi la mia testa, punitemi.

ALF. La mancanza di educazione può servirvi di scusa, ond' io sospendo il mio risentimento; gl' è d' uopo inoltre ch' io perdoni qualche cosa ad un uomo il quale mi presta del denaro.

GIO. Io nulla v' ho prestato, Sire; quanto posseggo è vostro, e i denari che mi avete domandati ne sono i frutti.

ALF. (*fa un cenno a D. Alvaro, che parte.*) Bene, io sono contento. Sedete.

GIO. Dinanzi al Re! No; Giovanni non è così rozzo. Quello che onora i Grandi diviene una sorgente di scorno per i piccioli. No, Sire io sto bene così, e V. M. sieda pur liberamente.

ALF. Voi non sapete vivere. Come! volete comandare in mia casa?

GIO. Se v' ho mancato nella mia, non vi conosceva; degnatevi di dimenticarlo.

ALF. Io sono quì il padrone, e voi dovete fare tutto quel che vi ordino.

GIO. Avete ragione, Sire; tacio, e v' obbedisco.

ALF. (*ridendo.*) Mi pare ch' io dicessi a un dipresso la medesima cosa la notte della cena.

Gio. Mi vergogno di non avervi conoſciuto, e i rimproveri che me ne fò vi vendicano abbaſtanza.

Alf. Raſſicuratevi, Giovanni; oggi pranzerete con me; io voglio pagarvi la cena che mi avete data. Dimenticate ch' io ſono il voſtro Re, come lo dimentico anch' io, e non vedete quì ſennon l' amico voſtro, ed un voſtro eguale. Alvaro, avvertite D. Gottiero d' eſſer pronto, fate portar quì la tavola preparata, e dite a' figliuoli di Giovanni, che vengano ad aſſiſtere al pranzo del padre loro. (*a Gio.*) Egli vuol eſſere un pranzo particolare, e ſe le vivande non ſaranno grate, la lezione ch' io darò ſervirà a voi d' avviſo, e d' eſempio al reſtante de' miei ſudditi.

SCENA XVII.

Montano, Beatrice, Gottiero, Alvaro, *ſeguito, e detti.*

Got. Giovanni il Lavoratore ſeduto col Re! che vuol dir queſto?

Mon. Oh Cielo! mio Padre ad una medeſima tavola col Sovrano!

Bea. Ecco il più bello o l' ultimo giorno della mia vita.

Gio. Poſs' io domandarvi gran Re, che coſa ſignifichi queſto miſtero? (*viene recata una tavola con tre piatti, ne' quali ſtanno uno ſcettro, uno ſpecchio, ed una ſpada.*)

Alf. Ecco i tre piatti ch' io vi ſerbava. Nel primo ſtà lo Scettro, ſegno del potere che tutti

ti i miei Sudditi hanno debito di riconoſcere.

Gio. Io non me ne ſono allontanato giammai.

Alf. Queſto è uno Specchio, ed egli ſignifica, che il Re dev' eſſere lo ſpecchio della Nobiltà. Partono da eſſo dei raggi, che penetrano perſino nella più vile capanna, egli rende ogni coſa preſente agli occhi del Re; egli è il Sole, di cui neſſuno puote fuggir lo ſplendore.

Gio. Io lo temo queſto ſplendore così puro.

Alf. Non temete di niente, Giovanni; il Re non ha coſa a rimproverarvi; ma queſta ſpada è deſtinata a punir un traditore che vi diſonora.

Gio. E chi mai può diſonorarmi?

Alf. Un perfido, che diſprezzando i miei avvertimenti, vi ha inſultato. Alfonſo Gottiero ha promeſſo a voſtra figliuola fede di Spoſo.

Gio. Che ſento!

Alf. Colla ſcorta di queſta promeſſa ha egli ottenuto delle compiacenze da lei, e adeſſo ricuſa di ſpoſarla; ma egli proverà s' io ſono giuſto e ſevero. Prima di tutto, voglio ch' egli la ſpoſi. Gottiero, datele la mano.

Got. Sire, penſate almeno . . . .

Alf. Ardite di replicare?

Got. No, Sire; la ſpoſo.

Alf. Il di lei onore è contento, ma non lo è già la mia giuſtizia. Per dare un eſempio, voi porterete la voſtra teſta ſopra d' un patibolo.

Bea. Ah! Sire, io abbraccio le voſtre ginocchia.

GIO. Voi mi vedete a' piedi voſtri ; accordatemi la vita di Gottiero , e ſarà queſta l' unica grazia ch' io vi domandi.

ALF. Ve l' accordo , ed anzi per cancellare in queſta unione qualunque ineguaglianza , nobilito i voſtri figliuoli col diritto di portar le mie armi . Di più dò a Beatrice in dote tre Città che valgono il doppio del denaro che mi avete preſtato . Quanto a voi , per caſtigarvi d' eſſere ſtato ſeſſant' anni ſenza vedermi , voglio che reſtiate quì , e mi vediate tutti i giorni della voſtra vita.

GIO. Io non trovo più in queſto patto coſa che mi ſpaventi .

Fine della terza ed ultima Giornata.

LO STAGNAJO POLITICO

OVVERO

L'UOMO DI STATO IMMAGINARIO

COMMEDIA DANESE

In cinque Atti in Proſa

DEL SIGNOR

BARONE DI HOLBERG.

ATTORI.

MASTRO ERMANNO di Brema Stagnajo.
MADDALENA di lui moglie.
ANGELICA loro figliuola.
MASTRO ANTONIO amante di Angelica.
CRISPINO Servitore di MASTRO ERMANNO.
ANNETTA ſerva di MASTRO ERMANNO.
IL COLLEGIO POLITICO.

ABRAMO. }
SANDERO. } Scabini della Città.

CRISTOFARO. }
GIOACCHINO. } Servitori.

Varj altri Perſonaggi.

La Scena è ad Amburgo.

LO STAGNAJO POLITICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ANTONIO *ſolo.*

GIURO, che mi tremano tutte le membra quando penſo, che mi biſogna andar a parlare a Maſtro Ermanno, e domandargli ſua figliuola, colla quale ſono promeſſo ſegretamente da molto tempo. Queſta è la terza volta che mi metto in via; me ne ſono ritornato addietro due altre, e farei lo ſteſſo anche adeſſo ſe non aveſſi un pò di ſoggezione, e non temeſſi d' eſſere rimproverato da mia Madre. Non c' è caſo, ho queſto difetto naturale, queſta timidezza che non poſſo vincere ſenza ſtento. Quando voglio battere alla porta, mi pare che qualcheduno mi trattenga la mano. Oh! a queſta volta poi, coraggio, Antonio, non avrai guadagnato poco. Coſti quel che ſa coſtare, io vado. Aggiuſtiamoci però un tantino prima d'entrare, poichè mi vien detto, che da poco in quà Maſtro Ermanno ſtà ſull' aria cobile. (*ſi ſlega la crovatta, l' annoda da capo, ſi*

trae

trae di taſca un pettine, s' accomoda i capelli, quindi ſi puliſce le ſcarpe.) Adeſſo che mi ſono meſſo in pulizia, mi par di potermi preſentare. Batterò alla porta. Ma che ſcena è queſta? Affè di bacco e' mi ſembra, che qualcheduno mi tiri pel braccio. Eh! vergogna! coraggio, Antonio, ſai bene che non hai da arroſſire di niente. Il peggio poi che poſſa accadermi, ſarà ch' egli mi dica di nò. (*batte.*)

SCENA II.

CRISPINO, *e detto.*

CRI. VI ſaluto, Maſtro Antonio. Chi domandate?

ANT. Bramerei di parlare a Maſtro Ermanno ſe foſſe ſolo.

CRI. E' ſoliſſimo, ma adeſſo legge.

ANT. E' pio dunque aſſai più di me!

CRI. Se uſciſſe un Decreto che dichiaraſſe *l' Ercole* (*a*) libro pio, il mio Padrone potrebbe divenir un Predicatore famoſo.

ANT. E il ſuo meſtiere gli laſcia tempo di leggere libri di queſta fatta?

CRI. Oh! biſogna ſapere, che il mio Padrone fa due meſtieri ad un tratto, quello di Stagnajo, e quel di Politico.

ANT.

(a) Titolo d' un antico libro Politico, di cui neſſuno fa caſo.

ANT. Le ſono però due profeſſioni, che non s' accordano punto inſieme.

CRI. L' eſperienza ce lo ha dimoſtrato pur troppo, mentre quand' egli arriva a far lo sforzo di lavorare, locchè gli accade aſſai rare volte, le ſue fatture ſentono tanto di politica, che ſiamo coſtretti a rifonderle. Nonoſtante, ſe volete parlargli, potete andar a ritrovarlo.

ANT. Biſogna tu ſappia, Criſpino, che debbo ragionar con eſſo d' un affar d' importanza. Ho volontà di domandargli la ſua figliuola, colla quale ſono impegnato da molto tempo.

CRI. Per dir il vero, l' affare è dell' ultima conſeguenza. Ma ſentite, Maſtro Antonio, e ſe vi dò un avvertimento, non ve ne abbiate a male: badate che per fare la voſtra domanda con frutto, vi biſogna ſceglier bene i termini, e far uſo d' un bello ſtile, poichè da qualche tempo il Padrone è divenuto eſtremamente delicato.

ANT. Oh! queſto poi nol farò certo, Criſpino; io ſono un onorato Artigiano, che non ha imparato mai a far complimenti, quindi gli dirò netto e rotondo, che amo la di lui figliuola, e che la deſidero per moglie.

CRI. E nient' altro? ſcommetto la teſta, quand'è così, che non la ottenete. Dovreſte cominciar il diſcorſo con un *Siccome* . . . ovvero *Imperciocchè* . . . . Badate, Maſtro Antonio, che avete a fare con uno ſtudioſo, che legge libri politici notte e giorno a ſegno di diventar matto. Il maggiore rimprovero ch' egli ci faccia da qualche giorno in caſa, gli è che abbiamo tutti un aſpetto ordinario, ed

io in particolare non mi ſento nominar mai ſenza i titoli di diſſoluto, briccone, e birbante. La ſettimana ſcorſa egli voleva a viva forza, che ſua moglie ſi faceſſe un andrienne, ma non fece nulla, poichè la Padrona è una donna dabbene, va all' antica, e vorrebbe morir piuttoſto che rinunziare alla ſua Zimarra. Egli ha ſempre qualche coſa per teſta, e ſolamente il diavolo ſa che coſa egli s' abbia; dunque ſe volete riuſcire, vi biſogna ſeguitar il mio conſiglio.

ANT. Io me ne rido, e vado a dirittura da lui.

SCENA III.

CRISPINO *ſolo*.

LA maggior difficoltà in amore conſiſte nel ſapere come s' ha da cominciar la dichiarazione. Mi ſovviene d' eſſere ſtato innamorato una volta ancor io, e di aver paſſati quindici giorni ſenza ſaper come principiare. M' era noto beniſſimo che la dichiarazione và introdotta con queſte parole: *Eſſendo che* .... o veramente *Concioſſiacoſachè* .... Ma per delirio il reſto non mi ſi preſentava mai alla mente, ed io non era d' umore di darmi la corda ſu queſta faccenda. Me n' andai a dirittura e ſenza cerimonie a comperar una formula di dichiarazione d' amore da un Maeſtro di Scola, che me la vendè per quattro ſoldi; eppure la coſa non andò ancora a modo mio, poichè alla metà del complimento mancò la memoria, e non potei proſeguire, giacchè a trarmi la carta di taſca, mi vergo-

gnava. Prima d' allora e dopo l' ho ſempre recitato faciliſſimamente, (a) ma quando volli dirlo ſul ſodo, inciampai. Egli era concepito in queſto modo: *Dopo il debito riſpettoſo ſaluto, io Criſpino, di propria deliberazione, di moto proprio, e di libera volontà, ſono venuto per darvi a conoſcere, che non ſono di legno o di pietra più d' un altro, e che ſiccome quanti ſtanno nel mondo, ſenza eccettuare le beſtie, ſono ſoggetti all' amore, così io indegno ſono venuto, coll' ajuto del Cielo e la coſcienza netta, a domandarvi e ricercarvi come la diletta del mio cuore.* Se qualcheduno adeſſo voleſſe rendermi i quattro ſoldi che queſto complimento m' ha coſtati, glielo renderei volontieri; finalmente egli li vale, ed io penſo che con un diſcorſo di queſta fatta ſi potrebbe aſpirare alla figliuola di qualſiſia perſona di rimarco. Ma vedo venir il mio Padrone; biſogna che mi ritiri.

SCE-

(a) *L' originale diceva:* facilmente come il Pater noſter.

SCENA IV.

MASTRO ERMANNO, ED ANTONIO.

ERM. IO vi ſono più che obbligato ; la voſtra propoſizione mi fa onore , voi ſiete un giovane galante ed oneſto , credo mia figliuola non iſtarebbe male con voi ; ma io bramerei d' aver per genero un uomo , che aveſſe fatto il ſuo corſo di Politica.

ANT. Ma, Signor Ermanno , dà egli il modo di mantener moglie e figliuoli un corſo di Politica?

ERM. Perchè no? Credete forſe ch' io m' abbia volontà di morire Stagnajo ? Lo vedrete prima di ſei meſi. Mi luſingo , che dopo che avrò ſcorſo *l' Araldo dell' Europa* (*a*) , mi sforzeranno ad accettare un poſto nella Magiſtratura . *Il Politico dopo il pranzo* (*b*) , lo sò già in cima delle dita ; ma egli non baſta , e ſono in collera coll' Autore perchè non s' è diffuſo un poco di più . Conoſcete voi queſto libro?

ANT. No, non lo conoſco.

ERM. Ve lo preſterò . Egli è buono , benchè ſia picciolo, ed io ho ricavata da eſſo, dall' *Ercole* ,

(a) Libro di Politica , in Tedeſco *Europeiſcher Herold* .

(b) Altro libro di Politica, in Tedeſco *Politiſcher Nachtiſch* .

cole , e dall' *Ercoliſco* (*a*) tutta la mia Politica .

ANT. Mi pare che l' ultimo non ſia ſennon un Romanzo.

ERM. Ve lo accordo , ma ſarebbe deſiderabile , che il mondo foſſe ripieno di Romanzi ſimili . Io mi trovai l' altro giorno in un certo ſito, dove un uomo d'importanza mi diſſe all' orecchio: „ Chi ha letto un libro ſimile con diſcernimento , è capace di occupare una carica diſtinta , ed anche di governar un paeſe intiero. „

ANT. Beniſſimo , ma s' io mi dò alla lettura , traſcurerò il mio lavoro.

ERM. Ve lo replico , Signor mio caro, io non ho fiſſato di reſtar ſempre Stagnajo , anzi avrei dovuto abbandonar queſto meſtiere da lungo tempo. Cento galantuomini di queſta Città m' hanno detto : Signor Ermanno , voi dovreſt' eſſere altra coſa che quel che ſiete ; e ſono appena due giorni che queſte parole uſcirono di bocca ad uno de' noſtri Borgomaſtri in Conſiglio : Maſtro Ermanno di Brema , diſs' egli , è fatto per tutt' altro che pel ſuo meſtiere , e poſſede cognizioni che mancano a molti di noi . Giudicate da queſto ſe morirò Stagnajo ; ed ecco la ragione per cui vorrei un Genero , che ſi foſſe applicato agli affari di Stato ; poichè fo 'l mio conto , che col tempo , ed eſſo ed io potremmo entrare nella Magiſtratura : Vi

(a) Libri di Politica, in Tedeſco *Hercules & Herculiſcug* .

basterebbe l' animo di cominciare dal *Politico dopo il pranzo?* Io vi esibisco di sagrificarvi la sera del Sabbato per esaminar i progressi che farete.

ANT. Oh! questo poi no; sono troppo grande per ritornar alla Scola.

ERM. Dunque non siete fatto per esser mio Genero.

SCENA V.

MADDALENA, ANTONIO.

MAD. GRAN fatalità, che mio marito non sia mai in casa, e non abbia il cuore al suo lavoro! Pagherei non so quanto per iscoprire i di lui andamenti. Ma ecco quà Messer Antonio; perchè passeggiate così soletto? non volete entrare?

ANT. No, Signora; non son degno di quest' onore.

MAD. Che maniera di parlare è cotesta?

ANT. Vostro marito ha la sua Politica in capo, si crede già Borgomastro, guarda con disprezzo gli artigiani pari miei, e si pensa di saperne più del Notajo Pubblico.

MAD. Che pazzo! che senza cervello! e voi gli badate? Io credo che lo vedremo andar accattando l' elemosina piuttosto che divenir Borgomastro. Mio caro Antonio, lasciatelo dire, e non tralasciate di amar mia figliuola.

ANT. Mastro Ermanno ha giurato di non darla sennon a un Politico.

MAD. Vorrei piuttosto romperle il collo. Tempo

po fa scellerato e Politico volevano dire lo stesso.

ANT. Io non penso a divenir tale per certo, e voglio vivere col mio mestiere di Carrettajo, che ha dato un mantenimento sufficiente a mio Padre, e spero lo darà egualmente anche a me. Ma viene a questa volta un Ragazzo, che dee volerci parlare.

MAD. Che cosa vuoi, figliuolo mio?

RAG. Vorrei parlare con Mastro Ermanno.

MAD. Non è in casa; puoi dire a me quello che ti occorre.

RAG. Debbo informarmi per parte della mia Padrona se il piatto ch' ell' ha ordinato saranno tre settimane, è fatto ancora. Abbiamo mandato venti volte per averlo, ma non ci hanno dato mai altro che belle parole.

MAD. Prega la tua Padrona, il mio fanciullo, che non vada in collera; il piatto sarà pronto per domattina.

UN ALTRO RAG. Sono venuto a vedere per l' ultima volta se i nostri tondi son terminati. Si avrebbe potuto farli ed anche logorarli da che sono stati ordinati. La mia Padrona dice, che volete star freschi se aspettate ch' ella vi ordini altre fatture.

MAD. Sentite, figliuolo mio: quando bramerete di quì in poi qualche cosa, verrete a dirlo a me. Mio marito ha delle ore, nelle quali non possede il suo buon giudizio, dimodochè il parlar con esso e il non parlare con chicchessia, è tuttuno. Credete a me; i vostri tondi saranno pronti per Sabbato prossimo. Addio. Voi vedete, mio caro Antonio, in che modo van le faccende in questa casa; per la negligenza di mio mari-

to ſi perdono gli avventori uno dopo l' altro.

ANT. Non iſtà dunque in caſa giammai?

MAD. Di rado; e quando vi ſtà, invece di penſar al lavoro fa dei caſtelli in aria. A me baſterebbe ch'egli voleſſe aver l'occhio ſopr' agli altri che lavorano, poichè quando arriva a metter egli le mani in qualche coſa, biſogna ſempre riffare quel ch' egli ha fatto. Ecco quà Criſpino, che può far fede di quanto vi dico.

SCENA VI.

CRISPINO, *e detti.*

CRIS. PADRONA, e' v' ha là fuori un uomo, che vuole il denaro del carbone che ci ha dato jeri.

MAD. Povera me! Dove ho io da trovarlo? Biſogna egli aſpetti che ritorni il Padrone. Ma tu non potreſti dirmi dov'egli vada queſto mio marito ogni giorno?

CRIS. Ve lo direi, Padrona, ſe mi prometteſte di tenermi ſecreto.

MAD. Ti giuro, che non fiaterò neppure.

CRIS. Ebbene; in quel ſito ov'egli ſe ne va tutti i giorni, ſi tiene un Collegio compoſto di dodici perſone che la diſcorrono ſugli affari dello Stato, e lo chiamano Collegio Polemitico.

MAD. In che luogo ſi tiene queſt'aſſemblea?

CRIS. Oh! la non è mica un'aſſemblea, gli è un Collegio.

MAD. Bene; in che luogo ſi tiene queſto Collegio?

CRIS.

CRIS. Ora in caſa di queſto, ora in caſa di quello per ordine. Oggi, ma ricordatevi bene di non parlare, oggi ſi tiene quì.

MAD. Ah! ah! capiſco adeſſo per qual ragione egli vuole ch' io vada a viſitare la Signora Anna moglie del noſtro Fabbro.

CRIS. Ebbene, Padrona, voi potete andarci, ma ritornare un'ora dopo, e trovarli ſul fatto. Jeri 'l Collegio ſi tenne da Maſtro Giovanni venditore di Birra, io gli vidi che ſtavano tutti intorno alla tavola, e il Padrone di Caſa in capo ad eſſa.

MAD. Conoſci tu neſſuno di coſtoro?

CRIS. Li conoſco ſicuro, li conoſco tutti: aſpettate; il Padrone, e il Bettoliere ſon due, Franceſco Parrucchiere tre, Criſtofaro Pittore quattro, Gilberto Tapezziere cinque, Criſtiano Tintore ſei, Girardo Pelliciajo ſette, Giovanni venditore di Birra otto, Leandro Viſitatore della Dogana nove, Nicola Maeſtro di ſcrivere dieci, Davide Maeſtro di Scola undici, e Riccardo ſcopettajo dodici.

ANT. Queſte ſono veramente perſone appropoſito per parlare degli affari di Stato! Hai tu ſentito di che diſcorreſſero?

CRIS. Gli ho ſentiti chiaccherare, ma non gl' inteſi granfatto. Mi ſono avveduto però, che detronizzavano gl' Imperatori, i Re, gli Elettori, per ſoſtituirne loro degli altri; ora parlavano della Dogana, ora delle Gabelle, ora della Conſunzione; alcuni diſcorrevano dell' ignoranza de' Membri del Senato, dell' ingrandimento della Città d' Amburgo, o dell' avvanzamento del ſuo Commercio. Tratto tratto prendevano in mano dei libri, o guardavano ſu delle Carte Geografiche; fra

gli altri lo Scopettajo teneva un curadenti in mano, e mi pareva il Segretario del Collegio.

ANT. Ah! ah! ah! la prima volta che lo ritrovo, gli voglio dire, ſervo, Signor Segretario.

CRIS. Ma per carità ſopratutto non iſcoprite me. Chi diavolo vorrebbe trovar che dire con gente che depone i Re, i Principi, e perſino i Borgomaſtri, o i Membri del Senato!

MAD. Vi metteva anche mio marito del ſuo?

CRIS. Non molto. Egli era ſolamente ſeduto con eſſi, ruminava, e prendeva tabacco, mentre gli altri parlavano; ſe tacevano, prendeva egli la parola e decideva.

MAD. Ma dunque non ti ha veduto?

CRIS. No, perch' io era in un' altra camera; e quand' anche gli occhi ſuoi ſi foſſero rivolti verſo di me, la di lui gravità non gli avrebbe permeſſo di riflettermi. Egli aveva l'aria d' un Capo di qualche Circolo, o d' un primo Borgomaſtro che dà udienza a un Miniſtro eſtero. Toſto che un uomo diventa Membro di qualche Collegio, gli viene una nuvola negli occhi, la quale non gli permette di conoſcere nemmeno i ſuoi migliori amici.

MAD. Oh povera me! queſt' uomo vuole aſſolutamente tirarci addoſſo qualche gran diſgrazia. Se i Borgomaſtri o il Senato vengono a ſapere, ch' egli tiene delle aſſemblee e vuol riformare lo Stato, eglino che non vogliono ſentir parlar di riforma, ci metteranno una guardia alla porta ſenza noſtra ſaputa, e il mio caro Ermanno di Brema verrà condotto in prigione.

CRIS.

CRIS. Queſto potrebbe accadere pur troppo, poichè il Senato non ha mai fatto tant' uſo del ſuo potere quanto dacchè le Truppe del Circolo ſono entrate in queſta Città. Tutta la Cittadinanza non baſterebbe a difenderlo.

ANT. Eh che un uomo di queſta ſorta fa da ridere e nulla più. Qual cognizione degli affari dello Stato ponno aver uno Stagnajo, un Pittore, uno Scopettajo? Eglino faranno divertir il Senato invece di dargli ombra.

MAD. Vo a vedere ſe poſſo ſorprenderli. Entriamocene intanto in caſa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MASTRO ERMANNO, CRISPINO, *poi il Collegio Politico.*

ERM. CRispino, fa che ſia pronta ogni coſa; metti le pippe e il vaſo dalla birra ſul tavolino, gli amici ſaranno quì a momenti. (*Criſpino prepara tutto. I Membri del Collegio entrano uno dopo l' altro, ſiedono intorno alla tavola, e Maſtro Ermanno in capo ad eſſa*). Siate i benvenuti, o Membri della noſtra riſpettabile Aſſemblea. Dove ſiamo reſtati l' ultima volta?

RIC. *Scopettajo*. Agl' intereſſi dell' Alemagna.

GIO. *Pelliciajo*. Appunto; me ne ricordo beniſſimo. Eglino ſaranno tutti deciſi alla prima Dieta dell' Impero. Oh! piaceſſe al Cielo ch' io poteſſi aſſiſtervi per un' ora ſola! Sò ben io che ſoffierei negli orecchi all' Elettor di Magonza qualche coſa, di cui mi reſterebbe obbligato. Quelle buone genti non capiſcono il vero intereſſe dell' Impero. Chi ha mai veduto che una Reſidenza Imperiale com' è la Città di Vienna, debba reſtar ſenza flotta, o almeno ſenza galere? Eppure il mantenervela una flotta ſarebbe facile, poichè vengono pagati abbaſtanza Suſſidj per la guerra. Guardate un pò ſe il Turco non è più ſaggio? A ſcola da eſſo biſogna andare per imparar l' arte della guerra come va. Nell'

Nell' Auſtria ed a Praga vi ſono quanti boſchi ſi vogliono per coſtruir delle navi o per fare degli alberi; e ſe nell' uno o nell' altro di queſti luoghi aveſſimo una flotta, ſaremmo in iſtato d' impedir ai Turchi o ai Franceſi d' aſſediar Vienna, e potremmo andar a dirittura a Coſtantinopoli. Ma a queſto neſſuno ci penſa.

LEA. *Viſitatore della Dogana*. No; neſſuno ci penſa. I noſtri Antenati furono molto più ſaggi, e adeſſo la colpa è tutta di chi governa. L' Alemagna non è già più grande di quello ſi foſſe pel tempo paſſato, allorchè non ſolamente ci difendevamo da' noſtri vicini, ma prendevamo ancora grandi e groſſi paeſi alla Francia, e aſſediavamo Parigi per mare e per terra.

FRA. *Parrucchiere*. Ma Parigi non è mai ſtata Città marittima.

LEA. Credete voi ch'io non conoſca la carta geografica? ſo perfettamente dov'è ſituato Parigi. Là paſſa il canale, quì ſtà il Bordò, e Parigi quì.

FRA. No, (*a*) fratello: quì ſtà l' Alemagna, e vicino ad eſſa la Francia che le è confinante. *Ergo*, Parigi non può eſſere Città marittima.

LEA. Dunque non vi ſon mari vicino alla Francia?

FRA. Non certo; ed un Franceſe che non ſia uſci-

(*a*) Nel Nord ſi uſa queſto nome non ſolo fra parenti, ma eziandio fra intimi amici.

uſcito mai dal proprio paeſe, non può parlar di navi, nè di ſcialuppe. Domandatelo a maſtro Ermanno. (*ad Er.*) Non è ella com'io la racconto?

ERM. Adeſſo terminerò la voſtra conteſa. Criſpino, portaci una carta dell' Europa, quella di Danckvvert.

IL BET. Eccone quì una, ma è un poco lacera.

ERM. Non importa; io ſo beniſſimo dov' è Parigi, e domando la carta ſolo per iſtruire voi altri. Vedete, Leandro? l'Alemagna è quì.

LEA. Gli è vero; lo rilevo dal Danubio che colà ſcorre. (*moſtrando il Danubio, roveſcia col gomito il boccale, e la birra ſi ſpande ſulla Carta.*)

BET. Queſto Danubio ſcorre un poco troppo. (*tutti ridono*).

LEA. Aſcoltate, amici cari; noi ci fermiamo troppo ſugli affari eſteri; parliamo un poco d'Amburgo, che non ci mancherà materia. Io ſono andato fantaſticando nella mia teſta per qual ragione non poſſediamo veruna Piazza nell' Indie, locchè ci obbliga a comperar dall'altre Nazioni le merci di quel Paeſe. I Borgomaſtri e 'l Senato dovrebbero penſar a queſto affare ſul ſerio.

RIG. Non contate ſopra di eſſi punto nè poco. Se aſpettate che riflettano a queſta faccenda, volete aſpettar lungo tempo. Ad Amburgo ſi fa conſiſtere la gloria d' un Borgomaſtro nel tenere la noſtra riſpettabile Cittadinanza in riſpetto.

ER. Io credo, amici, che potremmo eſſer ancora in tempo. Per qual ragione non ſi potrebbe impegnar il Re dell' Indie a commerciare con noi, come fa cogli Olandeſi, i quali non han-

hanno altro da portargli, che cacio e burro, coſe che per lo più marciſcono per via? Io ſon di parere, che faremmo ottimamente ſe preſentaſſimo un Progetto al Senato. Quanti ſiamo in queſta Aſſemblea?

BET. Sei ſolamente, e credo che gli altri oggimai non verranno.

ERM. Il numero è baſtevole. Che coſa penſate voi, Signor Bettoliere? Sentiamo le opinioni.

BET. Io per me, ſono contrario al Progetto, poichè queſti viaggi farebbono uſcire dalla Città molte perſone, che mi fanno guadagnar qualche ſoldo ogni giorno.

LEA. Io ne ſono perſuaſo all' oppoſto, perchè ſi debbe aver in viſta l' intereſſe della Città, e non il noſtro particolare. Io tengo queſto Progetto di Maſtro Ermanno pel più vantaggioſo che mai ſi poſſa preſentare; quanto più il commercio ſarà eſteſo, tanto più la Città ſarà florida, e quanto più vaſcelli approderanno, tanto più noi altri Miniſtri della Dogana ci troveremo il noſtro conto. Queſt' ultima ragione non è però il motivo principale che mi fa pendere pel Progetto, ed io non ho propriamente in viſta ſennon il biſogno e 'l vantaggio della Città.

GIR. Io ſono lontaniſſimo dal dar il mio voto al Progetto; ſarei di parere piuttoſto, che ſi ſtabiliſſe una Compagnia pel Commercio della Groelandia, e dello Stretto di Davide, poichè in queſta guiſa ſi procurerebbe al paeſe un' utilità più neceſſaria.

FRA. E' facile da vederſi, che l' opinione di Maſtro Girardo tende piuttoſto al vantaggio ſuo proprio, che al bene della Repubblica; imper-

perciocchè i viaggj dell' Indie non recano tanto profitto a' Pelliciai quanto i viaggi del Nord. Io ſon d' opinione, che il commercio dell' Indie ſia preferibile agli altri, poichè ſovente colà per un coltello, per una forchetta, per una forbice ſi può aver da un ſelvaggio un pezzo d' oro d' un peſo conſiderabile. Noi dobbiamo dunque preſentar il noſtro progetto al Senato, ſenza che un intereſſe particolare ci trattenga, altrimenti non ſi farebbono progetti giammai.

RIC. Io ſon del parere di Nicola Maſtro di ſcrivere.

ERM. Voi date il voſtro voto appunto da Scopettajo. Nicola non è quì. Ma che coſa vuole quella femmina? per bacco ch' ell' è mia moglie.

SCENA II.

MADDALENA, *e detti.*

MAD. SIETE quì, eh, vagabondo? Fareſte meglio a lavorare un poco, o almeno ad aver l'occhio ſu' voſtri uomini, che non perdereſte, come fate, gli avventori uno dopo l'altro per la voſtra negligenza.

ERM. Tacete, moglie mia. Voi diverrete conſorte d' un Borgomaſtro prima che non penſate. Credete forſe ch' io non eſca di Bottega ſennon per perdere il tempo? Ho fatto io ſolo dieci volte più che non avete fatto tutti voi che ſiete rimaſti in caſa. Gli altri lavorano ſolamente colle mani, ed io lavoro colla teſta.

MAD. I pazzi fanno lo ſteſſo, fabbricano come voi

voi dei caſtelli in aria, ſi guaſtano il capo con iſtravaganze e follie, e s' immaginano di far molto allorchè non fanno niente al mondo.

GIR. S'ella foſſe mia moglie, non mi parlerebbe per certo così.

ERM. Oh! caro Girardo, un Politico non deve por mente a queſte inezie. Tre anni fa s' ella mi aveſſe dette di queſte parole, io l' avrei baſtonata, ma da che ho cominciato a legger libri politici, ho imparato a diſprezzarle. *Qui neſcit ſimulare neſcit regnare*, dice un antico Politico che non era ſtolido, e ch' io credo ſi chiamaſſe Agrippa, o Alberto il Grande. Gli è queſto il fondamento di tutta la Politica, e colui che non può ſopportare una parola offenſiva detta da una donna adirata e pazza, non è degno d' occupare qualche gran Carica. La moderazione è la prima virtù e l' ornamento principale di quei che governano; per la qual coſa io ſoſtengo, che neſſuno dovrebbe poter entrare in Senato ſenz' aver fatte le ſue prove di moderazione, e fatto vedere, che può ſopportar egualmente le ingiurie, le baſtonate, e gli ſchiaffi. Io ſono per natura impetuoſo, ma lo ſtudio m' inſegna a vincere queſta paſſione, e mi ricordo d' aver letto nella prefazione d' un libro politico, che quando un uomo ſi ſente in collera, deve contar ſino a venti, e che ſovente con queſto eſpediente la collera paſſa.

GIR. Io potrei contare anche ſino a cento, ch' e' non mi ſervirebbe niente affatto.

ERM. E da queſto, amico, io concludo, che non ſiete appropoſito ſe non per eſſere ſubalterno.

Criſ-

Criſpino, preſenta a mia moglie un bicchier di birra.

MAD. Ah! triſto che ſei, credi tu ch' io ſia venuta quì per bere?

ERM. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. Eccomi paſſata la collera. Aſcolta, moglie mia: tu non devi parlare così aſpramente a tuo marito, poichè l' è coſa da perſone ordinarie.

MAD. E' dunque da perſone grandi il mendicar il pane? e non ha motivo di gridare una moglie, quando ha un marito, che perde il tempo, traſcura la caſa, e laſcia penar lei co' figliuoli?

ERM. Criſpino, dalle un bicchier d' acquavite, poichè la collera le ha fatto ſete.

MAD. Criſpino, dà a queſto ſcioperato un pajo di ſchiaffi.

CRIS. Queſta poi è faccenda da Voi, Signora; vi ringrazio della commiſſione.

MAD. Dunque lo farò io medeſima. (*gli dà uno ſchiaffo.*)

ERM. (1. 2. 3. 4. 5. *ſino a* 20. *vuole renderle lo ſchiaffo, ma ricomincia a contare ſino a* 20., *ed aggiunge.*) Se non foſſi ſtato Politico, ti avrei baſtonata come và.

GIR. Se non volete voi regolare voſtra moglie, lo farò io. Animo, fuori, fuori di quà. (*Maddalena gli dice villania dopo d' eſſere uſcita.*)

SCE-

SCENA III.

IL COLLEGIO POLITICO.

GIR. UN' altra volta, ella ſi ſtarà cheta. Se il laſciarſi ſvellere i capelli di capo dalla moglie è politica, lo confeſſo, io non ſarò politico in vita mia.

ERM. Ah! ah! *Qui neſcit ſimulare neſcit regnare.* Queſta maſſima è facile da pronunziarſi, ma da eſeguirſi non lo è poi tanto. Sento che mia moglie mi ha fatto un affronto grande, mi viene voglia di correrle dietro, e di batterla in mezzo alla ſtrada; ma 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. Adeſſo m' è paſſata la collera. Parliamo d' altro.

FRA. Le femmine parlano troppo ad Amburgo.

GIR. E' veriſſimo; m' è venuto più volte il penſiero di preſentar un Progetto ſu queſto punto ma è periglioſa coſa il compromettersi con eſſe; per altro il Progetto ſarebbe utiliſſimo.

ERM. E in che conſiſte?

GIR. In un picciolo numero d' articoli. Primieramente: vorrei che i contratti di matrimonio non foſſero perpetui, ma ſi limitaſſero a un numero d' anni determinato. In queſto modo, allorchè un uomo foſſe malcontento di ſua moglie, potrebbe far un nuovo contratto con un' altra, e non ſarebbe legato ſennon come lo è chi piglia una caſa a pigione per tre o per ſei meſi. Quello che della moglie ſi trovaſſe contento, potrebbe in ca-

po

po al periodo prolungare il contratto; e, crediate a me, se la faccenda andasse a questo modo non si vedrebbe in Amburgo una sola moglie cattiva, mentre per rinnovare il contratto ognuna si applicherebbe a compiacere al marito. Avete obbietti, amici, contro a questo articolo? Francesco, tu m'hai cera di voler contraddire, ed hai per certo qualche difficoltà, spiegaci il tuo pensiero.

FRA. Non potrebbe forse una moglie ritrovar talora il suo conto nel separarsi da un marito verso di lei cattivo, che fosse uno sfaccendato, che non facesse altro che mangiar e bere, o non volesse lavorare per mantener essa e i figliuoli? Inoltre, e' potrebbe accadere ch'ell' avesse desiderio di passar nelle braccia d'un'altr'uomo, e facesse delirar suo marito fino a ch' egli le permettesse di eseguire il suo disegno. Mi pare, che da ciò potrebbono venire degl' inconvenienti grandi. E' v' ha per altro la sua maniera di ridurre una donna. Se ad esempio di Mastro Ermanno quand' egli riceve uno schiaffo da sua moglie si volesse prender il partito di contar fino a venti, noi avremmo in breve una quantità prodigiosa di mogli eccellenti; io tengo però, lasciando gli scherzi da parte, che il miglior mezzo, allorchè una moglie è irragionevole, sarebbe quello di lasciarla dormir sola, e non ritornarle accanto sennon dopo che fosse corretta.

GIR. Io non saprei seguire siffatta strada. Una quantità d' uomini si tratterrebbe su questo punto meno delle femmine.

FRA. Un uomo può dunque rivolgersi ad altre donne.

GIR.

GIR. E' una donna si rivolgerà egualmente ad altri uomini.

FRA. Ora basta. Passiamo a un altro articolo del Progetto.

GIR. Oh! oh! capisco l' astuzia. Se ti soddisfo, ti piglierai piacere a criticar ulteriormente. Non v' ha Progetto così eccellente che non sia suscettibile di obbiezioni.

ERM. Oh! mutiamo discorso. Se qualcuno sentisse i nostri contrasti, crederebbe che tenessim un Concistoro o un' Uffizialità. Io rifletteva la notte scorsa, mentre mi aveva abbandonato il sonno, in qual modo si potesse ritormare la Reggenza di Amburgo, escluderne certe famiglie, che si vedono di Padre in Figlio in un perpetuo possesso delle cariche di Borgomastri, o di Consiglieri, e stabilir quindi una perfetta libertà. Mi venne in mente, che sarebbe opportuno il trarre i Borgomastri alternativamente quando da una Communità, quando da un'altra, perchè tutta la Cittadinanza avesse parte nel governo, ed i suoi differenti corpi potessero fiorire egualmente. Per esempio, quando un Orefice diveniss Borgomastro, veglierebbe sugl' interessi della propria Comunità, un Sarto procurerebbe i vantaggi del suo Corpo; uno Stagnajo sarebbe quindi lo stesso, e nessuno dovrebbe restar Borgomastro più d' un mese, perchè una Comunità non avesse vantaggio sull'altra. Quando la Reggenza sarà stabilita su questo piede, noi potremmo dirci con fondamento un popolo libero.

TUTTI INSIEME. Il Progetto è maraviglioso! Mastro Ermanno, voi parlate come un Salomone.

FRA. E' vero, il Progetto è buono, ma ....

GIR. Tu vieni sempre col tuo ma .... Io credo che tuo padre e tua madre fossero gli autori delle difficoltà.

ERM. Lasciatelo dire. Che cos' hai tu da opporre? che cosa pretendi col tuo ma? ....

FRA. Vorrei un poco sapere se sarà facile di ritrovar un buon Borgomastro in ogni Comunità. Mastro Ermanno può degnamente occupar questa carica, da che ha studiato molto; ma quand' egli sia morto, si ritroverà fra gli Stagnaj un oggetto approposito? Quando una Repubblica cade in decadenza, non è già facile il farla cangiar di forma come lo è il rifondere un tondo, o un vaso di stagno rotto.

GIR. Eh che queste sono inezie. Si trovano pochissime genti fra gli artigiani.

ERM. Sentimi, Francesco, tu sei giovane ancora, e non puoi quindi penetrar in un affare come noi. Osservo però che hai dell' ingegno, e ne desumo che ti farai col tempo. Voglio solamente avvertirti in poche parole, che il tuo obbietto non ha verun fondamento per rapporto a noi altri. Siam più di dodici artigiani nel nostro Collegio, e ciascuno di noi potrebbe rilevar benissimo un centinajo di falli commessi dal Senato. Figurati dunque adesso, che uno di noi sia Borgomastro, e corregga gli errori de' quali abbiamo tante volte parlato, e che il Senato non vede: ti pare che Amburgo resterebbe pregiudicato se avesse un Borgomastro simile alla testa? Amici, se siete tutti del mio parere, io presento il Progetto.

TUTTI. Sì certamente, Mastro Ermanno. Ma su

su questa materia abbiamo discorso abbastanza; il tempo passa, e non abbiamo peranche lette le Gazzette. Crispino portaci l' ultima.

CRIS. Eccola.

ERM. Dalla a Riccardo Scopettajo; desso è che ci suol far da Lettore.

RIC. „ Scrivono dalla grand' Armata sul Reno, che vi si aspettano delle Reclute. „

ERM. Ci hanno data questa notizia dodici volte di seguito. Salta dove parla del Reno; arrabbio sentendo di queste nuove. Che cosa scrivono dall' Italia?

RIC. „ Sentesi dall' Italia, che il Principe Eugenio s' è posto in marcia colla propria armata, che ha passato il Pò, e si è avanzato oltre alle Fortezze per attaccare il nemico, il quale si è ritirato quattro miglia indietro a precipizio. Il Duca di Vendomo ritirandosi viola e abbruccia tutto a destra ed a sinistra nel proprio paese. „

ERM. Ah! ah! il Principe Eugenio è dunque divenuto cieco. Saremo battuti; non darei due soldi della di lui armata in Italia.

GIR. Io sostengo, che il Principe Eugenio si dirige benissimo; e questa è sempre stata la mia idea. Francesco, non diceva io ultimamente, che le cose prenderebbono questa piega?

FRA. No; almeno non me lo ricordo.

GIR. Oh! sulla mia parola l' ho detto più di cento volte; imperciocchè per qual ragione starebbe un' armata colle mani alla cintola inoperosa? Il Principe Eugenio ha fatto benissimo, e lo sosterrò in faccia a chicchessia.

ERM. Criſpino, dammi un bicchier d' acquavite. Poſſo giurarvi, Signori, ch' io perdo la teſta udendo leggere di queſte novità. Alla voſtra ſalute. Adeſſo ci rifletto: il paſſare delle Fortezze ſenza prenderle è un errore grandiſſimo.

LEA. Affè ch' io averei fatto lo ſteſſo ſe foſſi ſtato incaricato del comando dell' armata.

FRA. Oh sì! vedrai che un giorno verranno preſi i Viſitatori della Dogana per Generali.

LEA. Tu puoi riſparmiare i tuoi motteggi. Io potrei eſſere tanto buon Generale quanto un altro.

GIR. Leandro ha ragione allorchè dice, che il Principe Eugenio ha fatto bene a marciare al nemico.

ERM. Ah! mio caro Girardo, voi vi ſtimate ſaputo dimolto, ma vi rimane ancora ad imparar qualche coſa.

GIR. E anderò ad impararla alla Scola di Franceſco Parrucchiere, non è vero? (*entrano in conteſa, ſi riſcaldano gli uni contro agli altri, ſi alzano dalle Sedie, ſtrillano, e minacciano.*)

ERM. (*batte ſulla tavola e grida.*) Zitto, zitto, Signori. Non ſi parli più di queſto, e ognuno reſti nella propria opinione. Aſcoltatemi attenti: vi penſate voi che il Duca di Vendomo ſiaſi ritirato per timore, e per timore abbia abbrucciato il paeſe? Vi giuro che no. Quel ragazzo ha letta la cronica di Aleſſandro il Grande, che ha fatta la ſteſſa coſa allorchè Dario lo inſeguiva, ma che nulladimeno riportò una vit-

vittoria tanto ſegnalata, quanto fu quella che noi abbiamo riportata ad Hochſtedt.

CRIS. Suonano dodici ore all' orologio del Maſtro di Poſta.

ERM. E' tempo adunque di ſepararci. (*Seguono a contendere per via, e ſi ſtrapazzano nuovamente.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ABRAMO, SANDERO, CRISTOFORO, E GIOACCHINO.

ABR. VOGLIO farvi nota una Storiella, che dee divertire tutta queſta Città, ſapete che coſa ho concertato con tre de' noſtri principali Cittadini?

SAN. Io non ſo niente.

ABR. Conoſcete Maſtro Ermanno di Brema?

SAN. Sarà quello Stagnajo ch' è gran Politico, ed abita queſta caſa.

ABR. Appunto. Io mi trovai non ha molto in una Compagnia, ov' erano alcuni Membri del Senato eſtremamente irritati contro di eſſo, perch' egli ardiſce di parlar nelle bettole contro alla Reggenza, e pretende di riformare ogni coſa. Eglino giudicarono che foſſe appropoſito di tenere delle ſpie per aſſicurarſi di quanto dice, e quindi punirlo in un modo eſemplare.

SAN. Sarebbe invero deſiderabile che un uomo di queſta fatta veniſſe caſtigato, poichè quando è ſeduto in qualche luogo colla ſua birra dinanzi, critica talmente i Re, i Principi, i Magiſtrati e i Generali, che fa impazienza a quanti lo ſentono. Nè v' ha coſa più pericoloſa di queſta, poichè il popolo baſſo non ha diſcernimento che baſti per comprendere quanto ſia impoſſibile che uno Stagnajo, un Cappellajo, o uno Scopettajo poſſano parlare con qualche fondamento di certi affari, o veder delle coſe cui non vede il Senato.

ABR. E' veriſſimo. Coteſto Stagnajo può riformar tutto l'Impero nel poco tempo che impiega a formar un tondo, e può rappreſentare ad un tratto i perſonaggi di Riformator del paeſe, e di Stagnajo. Ma il progetto de' noſtri Conſiglieri non è ſtato di mio guſto, giacchè caſtigando o arreſtando un uomo ſimile, ſi ecciterebbono dei torbidi nel volgo, e ſi renderebbe illuſtre un pazzo. Il mio parere fu piuttoſto di farne Commedia, e ſpero che la coſa avrà miglior effetto.

SAN. Qual è dunque la voſtra idea?

ABR. Di mandargli come per parte del Senato dei Deputati, che lo complimentino ſulla ſua elezione alla carica di Borgomaſtro, e di fargli quindi portare degli affari ſpinoſi acciò li decida. In queſto modo ognuno rileverà quanto egli ſia meſchino, e vedrà egli quanta gran differenza paſſi fra 'l diſcorrere d' una Carica e l'eſercitarla.

SAN. E quale ſarà l' effetto di queſta ſcena?

ABR. Sarà, che la diſperazione lo coſtringerà o ad abbandonare la Città, o a dimandar umilmente la ſua demiſſione, confeſſando la propria incapacità. Per queſta ragione io vengo dunque da voi a chiedervi ajuto ond' eſeguire il piano propoſto, cui ſiete attiſſimo a far riuſcire.

SAN. La coſa è fattibile, io voglio rappreſentare uno dei Deputati, e vò a dirittura da lui.

ABR. Queſta è la caſa. Gioacchino, Criſtoforo,

battete alla porta, e dite che due Scabini della Città vogliono parlare al Signor Ermanno di Brema.

SCENA II.

ERMANNO, *e detti.*

ERM. CHI volete?

GIO. Vi sono due Scabini, che vogliono aver l' onore d' inchinarvi.

ERM. Oh! oh! che vuol dir questo? Sono quì sporco che fo paura.

ABR. Signor Borgomastro, vi sono umilissimo servitore. Noi siamo deputati dal Senato per complimentarvi sulla vostra elezione di Borgomastro di questa Città; nella qual cosa il Senato fece più riflessione al vostro merito, che al vostro stato e alle facoltà.

SAN. Il Senato non ha voluto sofferire che un uomo così illuminato restasse più lungamente occupato in cose troppo inferiori ad esso, nè ch' egli seppellisse miseramente il proprio talento.

ERM. Signori Colleghi, vi prego di salutare per mia parte il Senato, di ringraziarlo, e di assicurarlo della mia protezione. S' io sono sensibile al pensiero che gli è venuto di gettare gli occhi sopra di me, lo sono unicamente pe' vantaggi che ne ritrarrà la Città, e non per l' onore ch' io ricevo, mentre se avessi avuta dell' ambizione, sarebbe forse molto tempo ch' io mi vedrei avanzato.

ABR. Signor Borgomastro, il Senato e la Cittadi-

dinanza sperano che sotto ad un capo così illuminato la Città prenderà un nuovo lustro.

SAN. E per questo non si è avuto riflesso ad altre ricche ed illustri persone, che hanno ricercata questa dignità.

ERM. Spero, che nessuno si pentirà di questa elezione.

ABR. E SAN. Ci raccomandiamo amendue alla grazia del Signor Borgomastro.

ERM. Sarà un vero piacere per me il giovarvi. Perdonate se non vi accompagno più in là.

SAN. No; non conviene che il Signor Borgomastro venga più innanzi.

ERM. (*chiama un dei servitori.*) Ehi, amico, prendi per bere un bicchier di birra.

GIO. Oh! non acconsentiremo mai, Eccellenza.

SCENA III.

MADDALENA, *e detto.*

ERM. MADDALENA! Maddalena!

MAD. (*in un' altra camera.*) Non ho tempo.

ERM. Vien quà. Non potresti immaginarti mai la nuova che son per darti.

MAD. Eccomi quì; che cosa c' è?

ERM. Hai Caffè in casa?

MAD. Che ricerche! da quando in poi bevo io Caffè?

ERM. D' ora innanzi ne farai uso. Fra mezz' ora riceverai le visite di tutte le mogli de' Magistrati.

MAD.

MAD. Io credo tu ſogni.

ERM. Sì ; ma ſogno in modo , che i ſogni miei realmente m' hanno fatto divenire Borgomaſtro.

MAD. Aſcolta , marito mio ; non mi far adirare di nuovo ; già ti ricordi a qual termine ſiamo venuti l' ultima volta.

ERM. Non hai tu veduto uſcir di quì due Signori co' loro Servi?

MAD. Gli ho veduti.

ERM. Bene; ſono venuti ad annunziarmi per parte del Senato , che ſono eletto Borgomaſtro.

MAD. Eh ! il diavolo che ti porti.

ERM. Fa ch' io ti vegga adeſſo , mia cara moglie , prender un' aria nobile , ed allontanar tutte quelle maniere , che ponno ſentir di Stagnajo.

MAD. Ah ! caro il mio marito , è poi vera la coſa?

ERM. Tanto vera , quanto ch' io ſono quì . Fra momenti la noſtra caſa ſarà ripiena di congratulazioni , di *umiliſſimi Servitori e Serve* , di *mi raccomando* , e di baciamani.

MAD. (*ginocchioni* .) Ah ! caro Marito , perdonami ſe per lo innanzi t' ho offeſo.

ERM. Tutto è perdonato ; baſta che ti avvezzi ad eſſere più moderata in avvenire , ſe vuoi eſſer ſicura della mia grazia . Ma dove potremo ritrovar in fretta un ſervitore?

MAD. Non ſi può far altro , che gettar indoſſo a Criſpino uno de' tuoi veſtiti fino a tanto che poſſiamo comperare una livrea. Ma ſenti , cor mio : poichè ſei divenuto Borgomaſtro , io ti prego di far caſtigare Girardo Pelliciajo pell' inſulto che oggi mi ha fatto.

ERM.

ERM. No , mia cara moglie . La conſorte d' un Borgomaſtro non dee penſare a vendicar le ingiurie fatte a quella d' uno Stagnajo. Chiamami Criſpino.

SCENA IV.

CRISPINO, *e detti.*

MAD. CRISPINO!

CRIS. Che volete?

MAD. Tu non devi più riſpondermi in queſto modo . Sai tu che coſa è accaduto?

CRIS. Io non ſo niente.

MAD. Mio marito è divenuto Borgomaſtro.

CRIS. Di dove?

MAD. Di dove ? di Amburgo.

CRIS. Uh ! che diamine dite ? Sarebbe un ſalto diabolico per uno Stagnajo.

ERM. Criſpino parla con più riſpetto ; adeſſo ſei Staffiere d' un gran Signore.

CRIS. Staffiere ! Io non ho avanzato in proporzione.

ERM. Avanzerai , e col tempo forſe diverrai Uſciere . Intanto cuſtodiſci il ſegreto . Per alcuni giorni farai da Staffiere ſin ch' io ne trovi un altro . (*a Mad.*) Biſogna dunque ch' egli ſi metta il mio veſtito bruno fino a tanto che ſi poſſa avere una livrea.

MAD. E' gli ſarà troppo lungo.

ERM. E' vero ; ma quando s' hanno a fare le coſe in fretta , conviene ajutarſi come ſi può.

CRIS. Povero me ! egli mi arriva alle calcagna. Mi prenderanno per un Rabbino.

ERM.

ERM. Aſcolta, Criſpino.

CRIS. Padrone?

ERM. Birbante che ſei! non mi dar mai più queſto nome. Quand' io ti chiamerò, riſponderai: Eccellenza! e quando alcuno verrà per parlarmi, dirai: il Borgomaſtro di Bremenfeld non è in caſa.

CRIS. Riſponderò così anche quando V. E. ci ſarà?

ERM. Che domanda! Quando non ci ſarò, riſponderai: il Borgomaſtro di Bremenfeld non è in caſa, e quando non vorrò eſſerci, dirai: oggi il Borgomaſtro non dà udienza. (*a Mad.*) Sentimi, cara: tu devi preparar ſubito del Caffè per darne alle mogli degli Scabini quando verranno. Da queſto dipende la noſtra riputazione, biſogna che le perſone poſſano dire: il Borgomaſtro di Bremenfeld dà dei buoni conſigli, e ſua moglie del buon Caffè. Io temo, cor mio, che tu non faccia degli ſpropoſiti prima d' eſſerti avvezzata allo Stato a cui ſiamo innalzati. Criſpino, corri, porta un tavolino da thè con alcune tazze, e dì alla ſerva, che vada a comperar quattro ſoldi di caffè; ſarà poi ſempre tempo di comperarne dell' altro. Eccoti, moglie mia, una regola pella tua condotta futura: non parlerai molto fino a tanto che tu non ſappia farlo come va; non ſarai troppo umile, ma ſoſterrai 'l tuo grado; ti applicherai ſopratutto a dimenticarti le tue maniere antiche di Stagnaja e t' immaginerai d' eſſer moglie d' un Borgomaſtro da molti anni. Ogni mattina farai preparar un tavolino da thè per i foraſtieri che verranno; il dopo pranzo ve ne ſarà

ſarà uno da caffè, e poi giuocherai alle carte. E' v'ha un certo giuoco chiamato *l' Ombre*; io ſagrificherò cento ſcudi perchè tu e la noſtra figliuola lo impariate; a queſto oggetto conviene, che quando vedete giuocar altre perſone, ſiate attentiſſime per apprenderlo. La mattina ſtarete a letto fino a quaſi mezzogiorno, poichè il popolo baſſo è quello che ſi alza la State col Sole. La Domenica però vi alzerete un pò più di buon' ora, poichè credo che in quel giorno prenderò Medicina (*a*). Dovrete avere una bella tabacchiera, cui metterete ſul tavolino quando giuocherete alle carte. Allorchè taluno beverà alla voſtra ſalute, non direte: *vi ringrazio*, ma: *Servitor umiliſſimo*; e quando sbadiglierete, non vi metterete la mano alla bocca, perchè fra le perſone alte non s' uſa più. Finalmente, quando vi troverete in compagnia, non ſarete troppo ritenute, ma metterete l' oneſtà un poco da banda. Oh! mi dimenticava un' altra coſa: e' vi biſogna avere un cagnuolino, cui terrete in grembo, e lo amerete quant' io amo mia figliuola, poichè queſto odora di nobiltà. La noſtra vicina Arianke ha un bel cane, e ce lo preſterà volontieri fino a tanto che poſſiamo acquiſtarne uno; a queſto cane darete un nome franceſe ch' io vi ſuggerirò dopo che ci avrò riflettuto qualche tempo; ve lo terrete ſempre in brac-

(*a*) Queſto è l' uſo di molti Grandi nel Nord.

braccio, e lo bacierete almeno una dozzina di volte quando ci faran visite.

MAD. Oh! questo poi no, caro marito; non è possibile ch' io lo baci, poichè non si sa mai dove un cane siasi coricato o rivoltolato; inoltre gli si potrebbe ritrovare la gola sporca, o acquistarne delle pulci.

ERM. Meno discorsi. Se volet' essere una gran Signora, adottate le maniere delle gran Signore. Oltre a questo il cane potrà somministrar materia alla conversazione, poichè quando il discorso cade, basterà che raccontiate le qualità e le virtù del cagnuolino. Fate quel ch' io vi dico, mia cara; io conosco il gran mondo assai più di voi; prendete esempio da me, e vedrete che non ci resterà la menoma traccia del nostro antico modo di vivere; nè mi accaderà come ad un certo Macellajo, che fatto Scabino, quando aveva scritto una pagina e doveva voltare il foglio, si metteva la penna in bocca com' altre volte il coltello. Ma pensiamo a' nostri preparativi; voi andate a badarvi in casa, ch' io ho qualche cosa da dire a Crispino.

SCENA V.

ERMANNO, CRISPINO.

ERM. ASCOLTA, Crispino.

CRIS. Signor Borgomastro!

ERM. Non credi tu che il mio innalzamento mi debba far dei gelosi?

CRIS. E perchè l' E. V. vuol prendersene fastidio?

dio? Piacesse al Cielo che avessero eletto me Borgomastro con questa condizione! io manderei ben tutti i gelosi al diavolo.

ERM. La sola cosa che mi dà un poco d' apprensione, si è un certo numero di picciole cerimonie; poichè nel mondo regna la pedanteria, e il popolo si appaga delle minuzie piuttosto che delle cose serie. Perchè non è passato questo giorno, in cui debbo far il mio ingresso in Senato? Per quello poi riguarda agli affari grandi, e' sono inezie per me. Ma debbo prepararmi, e portarmi bene la prima volta co' miei Colleghi, e non andare contro le usanze stabilite.

CRIS. Eh che queste sono bagatelle, Signor Borgomastro. Un uomo di vaglia non si assoggetta a cerimonie. Quanto a me, se dovessi far questo ingresso, mi contenterei di dar la mia mano da baciare ai Magistrati, aggrotterei ben bene le ciglia perchè conoscessero qual uomo io mi sia, e col mio silenzio farei loro conoscere, che un Borgomastro non è nè una grua nè un tordo.

ERM. Ma pensa ch' io debbo il primo giorno della mia introduzione far un discorso al Senato. Il farlo è tanto facile a me quanto a chicchessia, e potrei obbligarmi la fera a montar in cattedra la mattina seguente; ma siccome non ne ho mai per lo addietro sentito alcuno, non so di qual formulario si accostumi servirsi.

CRIS. Eccellenza, non v' hanno sennon i Maestri di Scola che si assoggettano a un formulario. Quanto a me, se fossi Borgomastro, mi ristringerei a poche parole brevi e significanti, per esempio come queste: „ E' be-

bene ſorprendente coſa, prudenti e nobili Scabini, il veder un povero ſtagnaio trasformato in un momento in Borgomaſtro. „

ERM. Oibò! che cattivo principio!

CRIS. Oh! non ſarà già queſto il principio. Io vorrei cominciare in queſto modo: „ Vi ringrazio, nobili e prudenti Signori, dell' onore che avete fatto a un meſchino ſtagnajo come ſon io, di eleggerlo Borgomaſtro. „

ERM. E tu ſempre ſei quà col tuo meſchino Stagnajo. E' non ſi vuol parlare a queſto modo in Palazzo, dove ho da condurmi come ſe foſſi Borgomaſtro per diritto d' eredità. Se teneſſi un diſcorſo ſimile, mi farei diſprezzare, e ognuno ſi riderebbe di me. No, no, Criſpino; tu fareſti un cattivo Oratore; e' non v' ha ſennon un birbante che poſſa dire, ch' io ſono ſtato Stagnajo; mi ſono eſercitato ſolamente alcun poco in ſiffatta profeſſione per paſſar il tempo, e ſollevarmi dallo ſtudio.

CRIS. Sarà egualmente birbante chi dirà ch' io ſono ſtato qualche tempo garzone d' uno Stagnajo.

ERM. Perchè vorreſti ch' io teneſſi un linguaggio ſimile?

CRIS. Abbiate un po di pazienza, Signore; ſiete troppo impetuoſo. Io vorrei dire nel medeſimo tempo in un modo proprio, che ſe alcuno voleſſe mai farſi beffe perchè ſono ſtato Stagnajo, la gli accaderebbe bella; e ſe veramente vedeſſi neſſuno che faceſſe il menomo ſegno di motteggiare, direi: Nobili e prudenti Signori, avete voi forſe il capriccio di credere d' avermi fatto Borgomaſtro perch' io ſerva di traſtullo? E quì batterei da bravo la mano ſulla mia cattedra; proſeguendo il diſcorſo; di modocchè ſi avvederebbono fin dall' eſordio, ch' io non ſon uomo di cui ſi debba ridere, e che hanno trovato un Borgomaſtro, il quale non ſoffre gli ſcherzi. Se il Borgomaſtro ſi laſcia mettere a bella prima il piè ſul collo dagli Scabini, eglino avranno ſolamente in ſeguito del diſpregio per lui.

ERM. Tu parli come quel balordo che ſei. Biſogna ch' io rifletta al diſcorſo che voglio fare. Entriamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CRISPINO *solo, con un vestito che gli scende sino alle calcagna, galonnato sulle maniche, e bordato di carta bianca.*

VOGLIO esser un briccone se capisco in che modo sia venuto in fantasia al Senato di eleggere Borgomastro il mio padrone. Io certo non so vedere alcun rapporto fra il mestiere di Stagnajo ed una carica tanto elevata, quando non sia, che come uno Stagnajo può rifondere i tondi vecchi per farli nuovi, così un buon Borgomastro per mezzo di saggie leggi rifonde una Repubblica che tende alla sua rovina. Ma questi Signori non hanno riflettuto, che il mio Padrone è il più cattivo Stagnajo, che sia in Amburgo; e se l' hanno eletto con questa idea, senza dubbio averanno il più cattivo Borgomastro di quanti ne hanno avuti finora. Il solo vantaggio che porterà a me questa elezione si è, che diverrò Usciere; quest' è una carica per la quale ho naturalmente moltissima inclinazione, poichè fin da fanciullo ho sempre avuto piacere nel veder condurre la gente in prigione. Di più ell' è una carica eccellente per un uomo che sappia esercitarla; poichè in primo luogo, io averò moltissimo accesso presso del Borgomastro; e quando il popolo sarà informato di questo articolo, sal-

salteranno in tasca a Crispino cento o dugento Risdaleri all' anno. Io non li riceverò già per avarizia, ma solamente per far conoscere, che so far il mio mestiere. Se alcuno vorrà aver audienza dal Borgomastro, io dirò: non è in casa; replicheranno, che lo vedono alla finestra; ed io: che serve? egli non è in casa. Il popolo d' Amburgo allora comprenderà che cosa significa questa risposta, metterà un Talero in mano a Crispino, e subito l' Eccellenza Sua ritornerà all' albergo; se sarà ammalato, guarirà; se avrà visite, partiranno; se sarà a letto, leverà subito. Io frequento alcuni Servitori dei principali, e so come va la faccenda nelle case grandi. Anticamente, quando gli uomini non avevano più spirito d' un cavallo o d' un asino, questi si chiamavano delitti, ma adesso si chiamano diversamente. Vedo venire Annetta; ella non sa niente del cambiamento, poichè ha tuttora portamento ordinario, e andatura da Serva d' uno Stagnajo.

SCENA II.

ANNETTA, *e detto.*

ANN. AH! ah! ah! vedete un pò come gli stà bene questo abbigliamento! io credo gli sia stato dato per metters' indosso un andrienne.

CRIS. Dimmi carogna di Serva d' uno Stagnajo, non hai tu mai veduto Staffieri, nè Livree? Queste persone ordinarie sono propriamente

animali, ſtanno ritte ritte, e mugghiano allorchè vedono a un galantuomo un veſtito ch' egli non aveva il giorno precedente.

ANN. Laſciamo gli ſcherzi. Sai tu che oggi ho imparato ad indovinare? Era quì poco fa una vecchia che dice la buona ventura guardando ſulla mano alle perſone, ed io le ho dato un tozzo di pane perchè inſegnaſſe anche a me queſta ſcienza. Dà quì la mano, ch' io ci legga un poco, e dirò la tua buona ventura anche a te.

CRIS. Oh! oh! t' inganni, Annetta, ſe pretendi darmela a bere; conoſco la furberia; tu hai ſaputo qualche coſa circa all' avanzamento che mi fu promeſſo.

ANN. No, in fede mia; neſſuno mi ha detto niente.

CRIS. Vedete un pò com' ella ſa fingere! Sì, e' ti fu detto, e tu vorreſti moſtrare d' indovinarlo, ma io non ſon già nato jeri, e non è facile il menarmi pel naſo.

ANN. Poſſo giurarti pel mio maggior giuramento, che non mi fu detta neppure una parola.

CRIS. Quant' è che non hai parlato colla moglie del Borgomaſtro?

ANN. Io credo che tu ſia pazzo. Quando ho io conoſciuta la moglie del Borgomaſtro?

CRIS. Oh! te l' ha detto ſenz' altro l' illuſtriſſima ſua figliuola.

ANN. Eh finiſci queſti ſpropoſiti.

CRIS. Via, eccoti la mano; indovina quanto ti piace: Io vedo beniſſimo che ſei informata de' noſtri affari, quantunque moſtri d' ignorarli. Ma non va male che tu ſia così politica; e adeſſo tutta la noſtra caſa

ſa dev' eſſer tale. Che coſa vedi nella mia mano?

ANN. Vedo, Criſpino, che la ſferza del Padrone attaccata ad un chiodo dietro al fornello oggi ballerà la furlana ſul tuo dorſo. Non ti vergogni di far il pazzo, e di aggiuſtare a quel modo l' abito del Padrone, quando v' è tanto da lavorare in caſa?

CRIS. Senti, Annetta: io che indovino ſenza guardar la mano, io ti predico, che ſei una canaglia, e che per i tuoi diſcorſi impertinenti riceverai uno o due paja di ſchiaffi. Tieni; hai verificata la predizione. (*le dà degli ſchiaffi*).

ANN. Ahi! ahi! ahi! Queſti ſchiaffi ti coſteranno cari.

CRIS. Impara a portar un' altra volta riſpetto allo Staffiere d'un gran Signore.

ANN. Aſpetta, aſpetta un poco; la Padrona ſtarà poco a venire.

CRIS. Al primo domeſtico d'un Borgomaſtro!

ANN. Ella mi vendicherà ſulle tue ſpalle.

CRIS. A un Uſciere!

ANN. Sì, sì; queſti ſchiaffi denno coſtarti aſſai cari.

CRIS. A una perſona che ha moltiſſimo credito preſſo del Borgomaſtro!

ANN. Io non era ſtata ancora battuta dacchè ſono in queſta caſa.

CRIS. A cui tutto il paeſe deve far carezze e baciamani!

ANN. Io credo ch' egli ſia divenuto pazzo affatto. Padrona, Padrona, venite quì.

CRIS. St, ſt, ſt. Con queſta Padrona tu vuoi tirarti addoſſo qualche diſgrazia. Adeſſo vedo che non ſai niente di quanto è accaduto,

onde ti perdono il tuo fallo. Il Senato ha eletto colla pluralità de' voti Maſtro Ermanno per Borgomaſtro, la noſtra Signora per Borgomaſtra, ed ha condannata Angelica a divenire Illuſtriſſima; da queſto puoi comprendere facilmente, che non mi conviene più di lavorare, e queſta è la ragione per cui porto la livrea che tu vedi.

ANN. Eh non mi beffare ſopra il mercato.

CRIS. La coſa è com' io te la dico, Annetta; ma ecco quà la Padroncina che viene; ella ti aſſicurerà della verità.

SCENA III.

ANGELICA, *e detti.*

ANG. AH! voglia il Cielo aver compaſſione di me! Sfortunata che ſono! ecco ſvanite tutte le mie ſperanze.

CRIS. Come, Illuſtriſſima! è egli tempo di piangere quando i voſtri genitori ſono innalzati a tanta dignità?

ANG. Taci, Criſpino; io non voglio eſſer Illuſtriſſima.

CRIS. Oh! dunque che coſa ſarete?

ANG. Vorrei piuttoſto eſſer figliuola d' un Contadino, purchè foſſi certa di poſſeder quello a cui ho dato il mio cuore.

CRIS. Ah! ah! dunque non piangete per altro che perchè vorreſte marito?. Oh! Sarete in breve ben collocata, e potrete avere qualunque uomo ſopra del quale gettiate gli occhi; poichè la metà del paeſe aſſedierà la caſa del Borgomaſtro onde averlo per ſuocero.

ANG.

ANG. Io non voglio altri che Antonio, a cui ho promeſſo di dar la mano.

CRIS. Oibò, Signora! che vergogna! vorreſte maritarvi con un Carrettajo, ch' io che non ſon altro che Uſciere non vorrei praticare? Oibò; adeſſo biſogna avere un' altra ambizione.

ANG. Taci, ſciagurato! Perderò la vita piuttoſto che ſpoſarne un altro.

CRIS. Ma abbiate un pò di pazienza, Illuſtriſſima. Io ed il Borgomaſtro vedremo ſe ſi potrà far avere una carica ad Antonio perchè poſſa ſpoſarvi. (*Annetta piange.*) Che cos' hai tu che piangi?

ANN. Piango d' allegrezza penſando alla fortuna che ha avuta queſta caſa.

CRIS. Gli è vero, Annetta; chi avrebbe mai potuto penſare che un aſinella come tu ſei doveſſe divenire Madamigella?

ANG. E chi avrebbe creduto che un aſino come ſei tu poteſſe divenir Uſciere?

CRIS. Oh! adeſſo non ho tempo di diſcorrerla altro teco. La padrona aſpetta viſite, e io debbo preparare il caffè. Eccola che viene; ritiriamoci; biſogna ch' io vada a cercare il tavolino.

SCENA IV.

CRISPINO, E MADDALENA *con un cane sotto al braccio.*

(*Crispino viene col tavolino, e cammina lesto.*)

MAD. E Così', Crispino hai fatto mettere lo Sciloppo nel Caffè?

CRIS. No, Padrona.

MAD. Mai più Padrona, nè Padrone; te lo dico una volta per sempre. Corri a prendere dello Sciloppo, e mettilo nel Caffè.

CRIS. (*uscendo.*) Per lo innanzi io era esente da tutte queste faccende; ma spero che quando mi sarò avvezzato, le cose andranno assai più facilmente. (*ritorna.*) Ecco lo Sciloppo.

MAD. Gettalo nel caffè. Oimè! battono. Saranno le mogli de nostri Scabini.

CRIS. (*presso alla porta.*) Chi volete?

UNA FAN. Dì al tuo Padrone ch' è bugiardo egli solo quanto dieci Stagnaj. Ho logorato un pajo di scarpe per questi maledetti piatti.

CRIS. Io vi domando chi volete.

FAN. Voglio parlare a Mastro Ermanno.

CRIS. Voi non sapete quel che vi dite. In questa casa abita il Borgomastro di Bremenfeld.

FAN. Può darsi niente di peggio? Non si può avere la robba che s'è ordinata, e di più s' ha da essere insultati da uno pigro Stagnajo!

CRIS. Se hai qualche querela da fare a Palazzo, io conosco il Borgomastro di Bremenfeld, ed egli ti farà giustizia.

DUE SER. Le nostre Padrone mandano a vedere se

se Madama di Bremenfeld è in comodo, poichè vorrebbono aver l'onore di visitarla.

CRIS. (*alla fan.*) Senti, canaglia, che qui non abitano Stagnaj? (*ai servi.*) Adesso andrò a vedere se la Padrona è in casa. (*a Mad.*) Vi sono fuori le mogli di due Scabini, che desiderano di parlare a Madama.

MAD. Falle venire.

SCENA V.

MAD. ABRAMSEN, MAD. SANDERO, *e detti.*

(*Le due Dame baciano il grembiale di Maddalena.*)

M. ABR. NOI siamo venute, Signora, per farvi umilmente le nostre congratulazioni, per dimostrarvi la nostra allegrezza e il piacere che abbiamo del vostro avanzamento, e nel medesimo tempo per raccomandarci all'affetto vostro e alla vostra grazia.

MAD. *Servitor umilissimo.* Non so se vi sarebbe grato di bere una tazza di Caffè.

M. ABR. Vi ringraziamo, Signora; noi siamo venute quì unicamente per complimentarvi.

MAD. *Servitor umilissimo.* Ma io so che bevete il Caffè volontieri, e forse volete farvi pregare. Abbiate la bontà di sedervi; il Caffè è pronto. Crispino!

CRIS. Signora?

MAD. Hai messo lo Sciloppo nel Caffè?

CRIS. L'ho messo.

MAD. Abbiate, Signore mie, la bontà di accettarlo.

M. San. Diſpenſateci, Signora ; noi non beviamo mai Caffè.

Mad. Oh! che ciance! io ſo tutto meglio di voi. Compiacetevi di ſedere.

M. Abr. (*a Mad. Sandero.*) Ah ! Sorella, mi ſi rivolta lo ſtomaco quando penſo a queſto Sciloppo.

Mad. Criſpino, vieni quà, e verſalo nelle tazze.

M. San. Baſta così, amico; io non poſſo beverne ſennon mezzo.

Cris. (*a Mad.*) Signora, ſiete ſupplicata di venire per un momento preſſo di S. E. il Signor Borgomaſtro.

Mad. Signore mie, perdonate ; vado per un momento, ma preſto avrete l' onore di rivedermi.

S C E N A VI.

Mad. Abramsen, e Mad. Sandero.

M. Abr. AH ! ah ! ah ! ah! chi è più burlato, Sorella ? ella a cui facciam viſita, e di cui ridiamo dentro di noi, o noi che prendiamo il Caffè collo Sciloppo?

M. San. Per amor del Cielo, Sorella, non mi parlate più di quello Sciloppo ; quando vi penſo, mi vien voglia di recere.

M. Abr. Avete oſſervato in che contegno ſtava quando le baciavamo il grembiale ? Ah! ah! ah ! non mi dimenticherò mai più quel *Servitor umiliſſimo*. Ah! ah! ah!

M. San. Non ridete così forte, poich' ella potrebbe ſentirvi.

M. Abr.

M. Abr. Oh! Sorella, è una ſcienza grande quella di poter trattenere le riſa. E quel cane ch' ell' avea ſotto al braccio, non è grazioſo ? e con tutto queſto ſono ſicura ch' e' ſarà chiamato *Joli*. Non c' è verità maggiore di queſta, che le perſone più ſuperbe del mondo ſon quelle che ſi traggono dal fango per innalzarle; e quindi è pericoloſiſſimo un cambiamento che accada tutto ad un tratto. Chi è uſcito di buona famiglia, ed ha ricevuta un' educazion nobile, reſta ordinariamente ſempre quello, e diviene ſovente tanto più umile, quanto più maggiormente è innalzato. Ma la ſuperbia ha il ſuo trono in coloro, che in una notte creſcono dal nulla come i funghi.

M. San. E quale ſarà la cagione di queſto ? Poichè mi ſembra che anzi queſte perſone richiamandoſi il loro primo ſtato, dovrebbon' eſſere più modeſte dell'altre.

M. Abr. Sarà che chi è nato d' una famiglia diſtinta, non ſoſpetta di eſſere diſpregiato, e quindi non bada alla maniera onde viene trattato. Le perſone del volgo all' oppoſto ſoſpettano di tutti, e s'immaginano che ogni parola, ogni geſto tenda a rimproverar loro il primo loro ſtato ; per la qual coſa prendono il partito di ſoſtenere il loro grado con un' aria d' autorità e di tirannia. Crediate a me, cara Sorella: e' v' ha qualche vantaggio a naſcere d' una buona famiglia. Ma vedo il Servitore che viene; è meglio tacere.

SCE-

SCENA VII.

CRISPINO, *e dette*.

CRIS. IO vi prego, Signore mie, di non impazientarvi. S. E. ritornerà a momenti. Il Borgomaſtro le ha regalato un collare pel ſuo cane, ma e' gli era un pò troppo largo, e il Sarto è colà dentro per prendergli la miſura del collo; quand' egli avrà terminato, la padrona ritornerà. Intanto, Signore, non prendete in mala parte una preghiera che ſon per farvi; ſiete così buone, che non mi negherete una picciola mancia, poichè vi aſſicuro, che in queſta caſa ſo una fatica del diavolo, e lavoro come una beſtia.

M. ABR. Prendete, amico; eccovi un fiorino ſe lo volete.

CRIS. Vi ringrazio umilmente, e deſidero di aver occaſione di ſervirvi. Adeſſo biſogna bere, Signore, finchè non c'è la Padrona. Ella non ne avrà già diſpiacere, e ſe ne aveſſe, ci rimedierò io.

M. ABR. Il primo ſervigio che tu poſſa farci, amico, è quello di laſciarci ſtare.

CRIS. Fate quel ch' io vi dico, Signore. La mia Padrona avrà piacer che beviate. Forſe il Caffè non è dolce abbaſtanza; ſe volete, ci metterò dell' altro Sciloppo. Ma ecco S. E.

SCE-

SCENA VIII.

MADDALENA, *e detti*.

MAD. PERDONATE ſe ho tardato troppo. Ma che? Signore, non avete bevuto finch' io ſono ſtata di là? Oh! affè che dobbiam vuotare la Caffettiera, e dopo ſentirete la noſtra birra. Ell' è, ſenza vanità, tanto buona, quanto qualunque altra ſe ne trovi in queſto paeſe.

M. SAN. Ah! mi ſento un gran mal di cuore! V. E. mi perdoni ſe non poſſo trattenermi più a lungo; mia Sorella reſterà, ed accetterà le voſtre grazie.

M. ABR. Oh! queſto no; crederei delitto l' abbandonarvi. Ci raccomandiamo alla bontà di V. E.

MAD. Prenderete dunque un bicchier d' acquavite; egli vi guarirà ſubito; Criſpino vallo a prendere: queſte Signore ſi ſentono male.

M. SAN. Non Signora; voi vorrete ſcuſarmi; gli è d' uopo ch' io parta.

SCENA IX.

Un' altra MOGLIE *d' uno Scabino*, MADDALENA, E CRISPINO.

LA MOG. SIGNORA, io vi ſono umiliſſima Serva, e vengo, com' è dover mio, a farvi le mie congratulazioni. (*Mad. le preſenta la mano da baciare, ed ella la bacia.*)

MAD.

MAD. Avrò un grandiſſimo piacere ſe io o il Borgomaſtro potremo giovarvi. Non volete ſedere? ſenza complimenti. Fate come ſe foſte noſtra eguale.

LA MOG. (*ſedendo.*) Vi ringrazio umilmente, Signora.

MAD. Sono ſtate quì fino a queſto punto due delle voſtre compagne, ed hanno bevuto il Caffè con me; credo che ne avanzi ancora un pajo di tazze, cui potrete bere ſe volete. Quanto a me; non poſſo prenderne altro; ne ho bevuto tanto, che ho il ventre gonfio come un tamburro.

LA MOG. Vi rendo mille grazie; il Caffè l' ho preſo un momento fa.

MAD. Come volete. Noi altre perſone nobili non isforziamo neſſuno. Ma ditemi, non conoſcereſte voi una Franceſe, che poteſs' eſſermi raccomandata per inſegnare la lingua a mia figliuola?

LA MOG. Sì Signora, ne conoſco una, ch' è fatta appoſta.

MAD. Bene; ma biſogna ella ſappia preventivamente, ch' io non poſſo ſofferire ch' ella mi chiami *Madamoiſella* come uſano i Franceſi. Non lo dico già per vanità, ma ho le mie ragioni.

LA MOG. Oh! non ſarebbe giuſto che vi chiamaſſe *Madamoiſelle*. Ma potre' io aver l' onore di baciar la mano all' Illuſtriſſima voſtra figliuola?

MAD. Volontieriſſimo: va ſubito, Criſpino, a chiamarla, e dille che la moglie d' uno Scabino deſidera di baciarle la mano.

CRIS. Non credo che poſſa venire, poich' è occupata a rattopparſi le calze.

MAD.

MAD. Sentite un pò queſto birbante, che parla ſenza ſapere! Egli vuol dire ch' è occupata nel ricamo.

SCENA X.

ANNA *moglie del Fabbro, e detti.*

ANN. AH! mia cara Sorella Maddalena, è poi vero che tuo marito è divenuto Borgomaſtro? Ne ho tanto piacere, quanto ſe mi aveſſero regalati due zecchini. Ma ehi, ricordati di non divenire ſuperba ſai? riconoſci ſempre la tua antica Sorella. (*Mad. non riſponde.*) Quando è ſtato eletto Borgomaſtro tuo marito? (*Mad. non riſponde.*) Tu hai qualche coſa per teſta, Sorella. Ti domando quando tuo marito è ſtato fatto Borgomaſtro?

LA MOG. Voi dovete portar più riſpetto, la mia buona donna, alla moglie d' un Borgomaſtro.

ANN. Oibò! io non fo complimenti colla mia Maddalena; ſiamo ſempre ſtate corpo ed anima inſieme. Ma che vuol dir queſto? Sorella, tu mi ſembri divenuta un poco ſuperba.

MAD. Buona donna, non vi conoſco.

ANN. Mi conoſcerà dunque il Cielo. Quando avevi biſogno di denaro, mi conoſcevi però; e non puoi ſaper ſe prima di morire mio marito non abbia a divenire quello che adeſſo è il tuo. (*Mad. ſi ſente venir male, cava la bottiglia d' acqua della Regina, e la odora.*)

CRIS.

CRIS. Fuori di quà, moglie d' un Fabbro. Credi forse di essere nella tua bottega, e di poter dire quel che ti viene in mente? (*la prende per mano, e la trascina fuori*).

MAD. Ah! Signora, è pur una pena crudele il frequentar queste persone ordinarie! Crispino, se in avvenire lascierai entrar in casa la moglie di nessuno artigiano, tu sarai bastonato.

CRIS. Colei era ubbriaca, e l' acquavite le veniva fuori pegli occhi.

LA MOG. Quest' avventura mi affligge, e temo, Signora, ch' ella v' abbia alterata. Le persone di rango non possono sopportar certe cose, e quanto più una persona è grande, tanto più ha il corpo delicato.

MAD. E' vero; e posso giurarvi, Signora, ch' io sono assai lontana dall' aver adesso la salute così forte come l'aveva nella mia condizione di prima.

LA MOG. La cosa è facile da credersi. V. E. deve d' ora innanzi prender medicamento ogni giorno come hanno fatto tutte le altre mogli de' Borgomastri (*a*), ed aver un Medico salariato per tutta la famiglia; egli vi darà, Signora, delle medicine, e voi, se non vorrete prenderle, le lascierete nell' ampolla.

MAD. Sì; voglio seguire il vostro consiglio. Crispino, anderai dal Dot. Ermellino, e lo pre-

(a) *Ommetto un discorso insipidamente scherzoso che fa Crispino a questo proposito cogli Spettatori.*

pregherai che venga a corteggiarmi quando ha tempo.

LA MOG. Io debbo prender congedo da V. E., e raccomandarmi alla di lei affezione.

MAD. Voi siete bella e raccomandata; quando diciate una parola o a me, o a Mastro Ermanno, voglio dire al Borgomastro di Bremenfeld, se potremo qualche cosa per giovarvi, lo faremo con tutto il cuore.

LA MOG. (*baciandole il grembiale.*) Vi sono umilissima Serva.

MAD. Entriamo là dentro, poichè quì mio marito deve dar audienza.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CRISPINO, E DUE AVVOCATI.

CRIS. LA mia fortuna comincia ; ecco l' ora dell' udienza . Oh ! vedremo adesso , amici miei, se nessuno di voi dopo vent'anni di servigio saprebbe far meglio di me il fatto suo . Battono . Che desiderano questi Signori?

UN AVV. Vorremmo aver l'onore di parlar al Signor Borgomastro.

CRIS. E' a letto.

AVV. A letto quattr' ore dopo mezzogiorno?

CRIS. Oh ! è alzato , ma non è in casa.

AVV. Se abbiamo incontrato adesso un uomo alla porta che gli ha parlato.

CRIS. Insomma è in casa , ma non istà bene . (*a parte* .) Costoro sono stolidi , e non m' intendono.

AVV. (*al suo Compagno* .) Fratello , costui vuole che gli si unga la mano . Bisogna dargli un pajo di fiorini , e il Borgomastro ritornerà subito . (*a Cris.*) Amico , vuoi ricevere questi due fiorini per bere alla nostra salute?

CRIS. Oh ! no Signori , io non ricevo regali.

AVV. Che faremo dunque , fratello ? Bisogna andarsene , e ritornar un' altra volta.

CRIS. (*Si volge verso di essi , e gli richiama colla mano* .) Signori , voi avete la gran fretta!

ta ! per farvi piacere , prenderò i due fiorini , poichè altrimenti mi terreste per superbo , e questo potrebbe pregiudicar alla riputazione della nostra casa.

AVV. Ebbene , amico , poichè volete riceverli , eccoli quà . Spero che adesso ci farete aver udienza.

CRIS. Vi ringrazio moltissimo , e a riguardo vostro farò quanto sarà possibile . Il Borgomastro adesso è sano come un pesce , ma non è già sano per dar udienza a tutti ; tuttavia , poichè si tratta di voi , Signori , l' è un' altra cosa , e se volete aspettare un momento , gli farò l' ambasciata . Battono di nuovo . Chi volete , buon uomo?

UN UOMO (*che mostra di mettersi la mano in tasca* .) Vorrei aver l' onore di parlar al Signor Borgomastro.

CRIS. (*a parte* .) Quest' uomo fa il viver del mondo , mette subito la mano in tasca . (*forte* .) Sì Signore , egli è in casa , e subito gli parlerete . (*Crispino stende la mano , ma l' uomo invece di denaro cava l' Orologio* .)

L' UOM. Sono quattr' ore dopo mezzogiorno.

CRIS. A chi desiderate di parlare, Signore?

L' UOM. Al Borgomastro.

CRIS. Non è in casa.

L' UOM. Mi avete pur detto un momento fa ch' egli vi era!

CRIS. Può darsi , ma mi sono ingannato. (*l' uomo parte* .) Guardate un pò colui , che pretende che il Borgomastro sia in casa ad ogni momento per parlar con esso . (*agli Av.*) Vado subito a chiamarlo.

AVV. Avete veduto come costui fa far il suo me-

ſtiere ? Ma non dimoſtrate niente ; noi faremo i primi a metter in Commedia queſto povero Stagnajo , e i noſtri confratelli continueranno . Eccolo qua che viene .

SCENA II.

MASTRO ERMANNO, CRISPINO, *e detti*.

1. AVV. NOI deſideriamo con tutto il cuore all'E. V. Signor Borgomaſtro , ogni felicità poſſibile in queſta prima carica della noſtra Città ; ci luſinghiamo , che non la cederete ad alcuno de' voſtri Predeceſſori nè in dolcezza, nè in prudenza , nè in vigilanza ; tanto più che l' E. V. non s'è aperta la ſtrada a queſt' alta dignità colla ricchezza , colla naſcita, o pegli amici, ma unicamente colle ſue conoſciute virtù , colla ſcienza , e colla ſua ſperienza negli affari di Stato.

ERM. Servitor umiliſſimo.

2. AVV. Noi ci conſoliamo di aver trovato un Borgomaſtro dotato non ſolamente d' un intelletto quaſi divino . . . .

ERM. Ne rendo grazie al Cielo.

2. AVV. Ma che ha fama d' eſſer affabile con tutti di riporre il ſuo piacer principale nell' aſcoltar i ricorſi de' popoli , e nel render loro giuſtizia . Io poſſo aſſicurare , che fui ripieno di giubilo quando inteſi a dire , che la ſcelta era caduta ſul Signor Borgomaſtro di Brema.

CRIS. Dovete dire di Bremenfeld, Signori.

2. AVV. Domando perdono umilmente! ho voluto dire di Bremenfeld . Noi ſiamo in queſto giorno venuti primieramente per preſentarvi le noſtre umiliſſime congratulazioni , e in ſecondo luogo per conſultare V. E. intorno ad una conteſa inſorta fra i noſtri Clienti. Noi eravamo convenuti di laſciar giudicare queſta differenza in via di giuſtizia regolata , ſecondo la legge del Paeſe ; ma dopo abbiamo riflettuto , che per non perder tempo , e per riſparmiar le ſpeſe di una lite , era meglio rimettere l' affare alla deciſione del Signor Borgomaſtro , alla quale promettiamo di aſſoggettarci . (*Ermanno ſiede , e laſcia gli altri in piedi.*)

1. AVV. I noſtri Clienti ſono due vicini , le terre de' quali ſon ſeparate da un ruſcello che vi ſcorre in mezzo . Accadde tre anni fa , che l' acqua ſeparò un gran pezzo di terra del mio Cliente , e la unì a quella del mio Avverſario, queſti, dev' egli ritenerla? Non è queſto il caſo di dire : *Nemo alterius damno debet locupletari ?* Il mio Avverſario ſi arricchirebbe in parte *Equitatem naturalem* ; non è vero , Signor Borgomaſtro?

ERM. Sì ; è ingiuſta queſta preteſa . Avete ragione .

2. AVV. Ma Giuſtiniano dice poſitivamente *libro ſecundo Inſtitutionum , Titulo primo de Alluvione* . . . .

ERM. Che diavolo viene coſtui ad intronarmi gli orecchi con quel che hanno detto Giuſtiniano o Aleſſandro il Grande , i quali vivevano forſe più migliaja d' anni innanzi alla fondazione d' Amburgo ? Che cos' hann' eglino a fare in una lite , che non era del loro tempo?

2. AVV. Nulladimeno io ſpero che l' E. V. non ri-

rigetterà una legge addottata da tutta l' Alemagna.

ERM. Questo non era il mio pensiero ; voi non mi avete inteso bene. Voglio dire solamente .... (*tosse* .) Abbiate la bontà di proseguire.

2. AVV. Le parole di Giustiniano sono : *Quod per alluvionem agro flumen adjecit , jure gentium tibi acquiritur.*

ERM. Sig. Avvocato, voi parlate troppo presto . Ditemelo un pò più adagio . (*l' Avvocato ripete lentissimamente quello che aveva detto.*)

ERM. Eh ! Signore , voi vi spiegate malissimo in latino . Parlate la vostra lingua naturale , che ci riuscirete meglio . Non lo dico già perch' io abbia avversione colla lingua latina , poichè talora stò seduto un' ora intiera a parlar latino col mio Staffiere . Non è vero, Crispino?

CRIS. E' una cosa sorprendente il sentir l' E. S. parlar latino . Posso giurare , che mi vengono le lagrime agli occhi quando vi penso. Le parole gli escono di bocca così celeremente , ch' e' pajono piselli che si cuocano in una pentola di ferro , e neppur il Diavolo potrebbe comprendere come si possa parlare con tanta rapidità . Ma che non si fa con un lungo esercizio?

2. AVV. Il testo di Giustiniano, Sig. Borgomastro, dice : quello che un fiume separa dalla terra d' un altro e lo unisce alla tua , t' appartiene.

ERM. Sì ; anche Giustiniano ha ragione in parte, poich' egli era un brav' uomo ; ed io lo rispetto troppo per disprezzare il di lui giudizio.

1. AVV.

1. AVV. Ma Signor Borgomastro , il mio Avversario legge il testo come il Diavolo legge la Bibbia ; egli sopprime quello che segue immediatamente dopo : *Per Alluvionem autem videtur id adjici , quod ita paulatim adjicitur , ut intelligi non possit , quantum quoque temporis momento adjicitur.*

ERM. Signori , scusate : debbo andare a Palazzo, poichè gli è tardi . Crispino , vedi se potrai accomodar questo affare nel cortile.

1. AVV. Ah ! Signor Borgomastro , diteci in una parola quel che pensate.

ERM. Signori , avete ragione tutti e due ognuno alla moda sua.

2. AVV. Come può darsi questo ? mi pare che quand' io ho ragione, il mio Avversario debba aver torto. La legge di Giustiniano è positivamente in mio favore.

ERM. Scusate ; debbo andare a Palazzo.

1. AVV. (*trattenendolo* .) Io ho fatto vedere che il testo di Giustiniano è per me.

ERM. Sì , è vero ; Giustiniano parla per tutti e due . Perchè Diavolo non vi accomodate insieme ? Voi non conoscete Giustiniano com' io lo conosco ; allorchè stà seduto su due scagni , è lo stesso come se dicesse : andate , balordi , ad aggiustarvi.

2. AVV. Signor Borgomastro , per capir bene il pensiero d' un Legislatore , bisogna esaminar un passo coll' altro .... Non si trova nel paragrafo seguente : *Quod si vis fluminis de tuo prædio ? . . .*

ERM. Ah ! lasciatemi , Avvocati litiganti ! Sapete che debbo andare a Palazzo.

1. AVV. Un momento , Signor Borgomastro . Ascoltate quello che dice Grozio.

ERM. Io vi mando voi e Grozio a tutti i diavoli: Che cosa ho da far io con Grozio? Egli era Armeno; e che debbe importar a noi d' una legge che si fa in un paese com' è l' Armenia? Crispino cacciali fuori di quà per forza. (*gli Av. se ne vanno. Crispino contende nel cortile, ritorna, cade nell' entrare, ed è inseguito da una vecchia, che sembra un uomo travvestito. Ella afferra il Borgomastro pella bottoniera, e grida.*)

LA VEC. Ah! è questo il Borgomastro che fa una legge così detestabile, che un marito possa avere due mogli? E non pensate che il Cielo vi castigherà?

ERM. Che diavolo dici, vecchia pazza? e chi ha mai pensato a questa Storia?

LA VEC. Non voglio andarmene di quì se prima non ti veggo uscir tutto il sangue del cuore.

ERM. Oimè! soccorso! Crispino! Pietro! (*Pietro entra nella Sala, e caccia fuori la vecchia. Crispino che s' era nascosto in un angolo, lo ajuta a discacciarla.*)

SCENA III.

ERMANNO, E CRISPINO.

ERM. CRispino, io ti bastonerò se un' altra volta lascierai passare vecchie o Avvocati, poichè ognuno di essi mi ammazza alla foggia sua. Se si presentano altre persone che vogliono parlarmi, dirai loro, che badino bene di non parlarmi latino, poichè per certe ragioni, ho giurato di non ascoltar quella lingua.

CRIS.

CRIS. Io per la medesima ragione ho fatto un giuramento simile.

ERM. Potresti dire, che non voglio parlar sennon Greco. (*battono.*) (*Crispino va alla porta, e ritorna con un grosso pacchetto di carte.*)

CRIS. Ecco quà, Signore, una gran quantità di carte che il Sindico manda a V. E. perchè le esamini, e dica poscia intorno ad esse il suo parere. (*Erm. siede presso al tavolino, e scartabella le carte.*)

ERM. L' esser Borgomastro, Crispino, non è una cosa tanto facile quant' io me l' era immaginata. Questi che debbo esaminare sono affari che non potrebbe sciogliere neppure il diavolo. (*comincia a scrivere, si alza subito dopo, si asciuga il sudor della fronte, torna a sedere, cancella quanto avea scritto, e dice.*) Crispino!

CRIS. Signor Borgomastro!

ERM. Che strepito fai? non vuoi startene cheto?

CRIS. Io non mi muovo, Signor Borgomastro.

ERM. (*Si rialza, si asciuga il sudore, e getta la parrucca per terra, onde meditar meglio a testa nuda. Camminando passa sulla parrucca, e la getta da parte. Finalmente si rimette sulla Sedia per iscrivere, e grida.*) Crispino!

CRIS. Signor Borgomastro!

ERM. Tu hai 'l diavolo in corpo. Non puoi star quieto? Questa è la seconda volta che interrompi i miei pensieri.

CRIS. Io non so altro che accomodarmi la camicia, e misurarmi sulle gambe quanto m' è lungo il mio abito da livrea.

ERM. (*Si rialza, si batte la fronte colla mano*

per

per meglio concepir quanto medita, e grida:) Criſpino!

CRIS. Signor Borgomaſtro!

ERM. Eſci, e dì a queſte femmine che vendon' oſtriche, che non debbono gridare per queſta ſtrada, poichè mi diſturbano.

CRIS. (*Grida tre volte alla porta.*) Aſcoltatemi, venditrici d' oſtriche, canaglie donne di mala vita, (*a*) gli è vergogna che gridiate a queſto modo nella ſtrada d' un Borgomaſtro, e lo interrompiate quand' è applicato.

ERM. Criſpino!

CRIS. Signor Borgomaſtro!

ERM. Taci di nuovo, animale.

CRIS. E' inutile già ch' io gridi, poichè la Città è piena di genti ſimili, e quando una è paſſata, un' altra la ſeguita; mentre ſe . .

ERM. Non fiatare, ſtà cheto, e non muover la lingua. (*ſiede, cancella il già ſcritto, ſcrive di nuovo, ſi alza, peſta i piedi, e chiama:*) Criſpino!

CRIS. Signor Borgomaſtro!

ERM. Io vorrei che queſta carica di Borgomaſtro andaſſe al diavolo. Vuoi tu eſercitarla in luogo mio?

CRIS. Si porti il diavolo chi lo vuole; (*a parte.*) e chi lo domanda.

ERM. (*Vuol ſedere per iſcrivere, ma per diſtrazione non vede la Sedia, cade in terra, e grida:*) Criſpino!

CRIS. Signor Borgomaſtro!

ERM.

(a) *E qualche altro epiteto.*

ERM. Sono per terra.

CRIS. Vedo beniſſimo.

ERM. Vieni quà, e ajutami ad alzarmi.

CRIS. Signore, voi mi avete proibito di muovermi.

ERM. Che impertinente! (*ſi alza da per ſe.*) Battono?

CRIS. Sì. Chi volete?

UN ARTIGIANO. Io ſono l' Aldermanno de' Cappellaj, ed ho una querela da preſentare al Signor Borgomaſtro.

CRIS. E' quì l' Aldermanno de' Cappellaj, che ha da preſentare una querela.

ERM. Non aveva io quanti affari baſtavano per la teſta? Domandagli di che ſi tratta.

ART. La coſa è lunga da raccontare. Biſogna ch' io parli col Borgomaſtro in perſona; già in un' ora mi sbrigo, poichè la mia querela conſiſte in venti articoli ſolamente.

CRIS. E' dice che vuol parlare col Borgomaſtro, e che i ſuoi articoli conſiſtono in venti querele.

ERM. Oh! il Cielo pietoſo aſſiſta un povero diavolo come ſon io! Sento che mi gira la teſta. Laſcialo entrare.

ART. Ah! Signor Borgomaſtro, io ſono un poveruomo, a cui fu fatta un' ingiuſtizia eſtrema, come l' E. V. comprenderà quando vorrà udirmi.

ERM. Biſogna che mettiate la voſtra querela in iſcritto.

ART. Ell' è racchiuſa in quattro fogli di carta.

ERM. Criſpino, battono di nuovo.

CRIS. Chi volete?

UN ALTRO ART. Ho alcune querele da preſentare

al

al Borgomaſtro contro l' Aldermanno de' Cappellaj.

ERM. Chi era, Criſpino?

CRIS. L' Avverſario di queſt' uomo.

ERM. Fa ch' egli ti dia la ſua querela, e vadano intanto amendue ad attendere nel cortile.

CRIS. Eccellenza sì.

ERM. Non potreſti, Criſpino, ajutarmi un poco a giudicare? Io non ſo per dove cominciare. Leggimi la querela dell' Aldermano.

CRIS. (*legge.*) „ Nobiliſſimo, Dottiſſimo, Grave, ed Integro Signor Borgomaſtro! Io ſottoſcritto N. N. Aldermanno indegno della rinomata Comunità de' Cappellaj, la antica fra le Comunità degli Artigiani di queſta illuſtre Città, mi preſento, e dopo d' eſſermi congratulato che un uomo così illuminato e degno ſia ſtato innalzato a così diſtinta carica, vi rappreſento colla più umile ſommiſſione uno dei maggiori, dei più pericoloſi e dei più deteſtabili abuſi, che tempi corrotti ed uomini più corrotti ancora abbiano introdotto in queſta Città; e ſpero che V. E. ſi compiacerà di porvi rimedio. I Mercadanti di Amburgo ſenza timor nè vergogna vendono pubblicamente e tengono nelle loro botteghe le intere Pezze di certi panni fatti col pelo di Caſtorro, e cadono nella rozza ſtravaganza di far fare calzette della ſteſſa materia, ancorchè ſia notorio, che il pelo di Caſtorro appartiene unicamente alla noſtra profeſſione. Riſulta da ciò, che noi poveri Cappellaj non poſſiam più pagare a forza di denaro il Caſtorro onde abbiſogniamo pe' cappelli, e che il popolo non può con-

continuare a pagarſeli 10 e fino 20. Riſdaleri l' uno come facea per lo innanzi, locchè pregiudica alla noſtra riputazione, e a' noſtri intereſſi. Piacciavi dunque, Signor Borgomaſtro, di eſaminar i forti 20 punti di ragione, in virtù de' quali noi Cappellaj pretendiamo d' eſſer i ſoli che lavorino il Caſtorro, cioè:

1. Che fin da' più rimoti tempi fu coſtume ed uſanza generale non ſolo quì, ma per tutto il mondo, di portar cappelli di caſtorro; locchè ſi prova e con una quantità di citazioni della Storia, e con Teſtimonj giuridicamente uditi da' Tribunali. 1. Colla Storia . . . .

ERM. Paſſa ſopra alla Storia.

CRIS. 2. „ Colla teſtimonianza fatta in giuſtizia da Pietro figliuolo di Giovanni d' anni 79., il quale ſi ricorda, che il Biſavolo di ſuo Avolo ha detto.

ERM. Salta quel ch' egli ha detto.

CRIS. 3. „ Ch' è un luſſo ſregolato l' impiegar un pelo così prezioſo per calzette o per veſtiti; lo che è contrario al buon ordine e a' dovuti riguardi, principalmente dopo che vengono portati quì tanti panni fini e prezioſi dall' Inghilterra, dalla Francia, e dall' Olanda, de' quali ſi avrebbe a contentarſi ſenza pregiudicar un galantuomo . . . .

ERM. Baſta, baſta, Criſpino; comprendo che l' Aldermanno ha ragione.

CRIS. Ma io ho ſempre udito dire, che un Giudice deve aſcoltar tutte le due parti prima di decidere. Non volete ch' io vi legga la riſpoſta dell' avverſario?

ERM. Sì; leggila.

CRIS.

CRIS. „ Altiſſimo , Eccellentiſſimo , Illuminatiſſimo , e Politico Signor Borgomaſtro! Quanto la voſtra intelligenza ſupera quella degli altri , altrettanto la mia allegrezza ſuperò l' altrui quando ſeppi , che foſte eletto Borgomaſtro . Ma quello che mi vi conduce dinanzi ſi è un diſpiacere che m' hanno fatto i Cappellaj , non volendo ch' io venda panni , nè calzette di caſtorro . Io veggo il loro penſiero ; eglino vorrebbono far ſoli il commercio del caſtorro , e adoperarlo pe' cappelli eſcluſivamente ; ma eglino non s' intendono della materia . Non v' ha coſa più ſciocca del portare un cappello di Caſtorro , poich' e' ſi mette ſotto al braccio , dove non è di neſſuna utilità , dove non riſcalda , e dove un cappello di paglia farebbe il medeſimo effetto . All' oppoſto le calzette e gli abiti di caſtorro tengono caldo , ſono paſtoſi , e ſe il Signor Borgomaſtro lo aveſſe provato , coſa cui farà un giorno , confeſſerebbe egli medeſimo . . . .

ERM. Baſta così . Anche queſto ha ragione egualmente.

CRIS. Ma io non vedo come poſſano aver ragione tutti e due.

ERM. Quale dei due l' avrà dunque?

CRIS. Il Cielo e il Signor Borgomaſtro debbono ſaperlo.

ERM. (*S' alza e paſſeggia.*) Ma queſta è una coſa terribile ! Non puoi tu dirmi , animale che ſei , chi de' due ha ragione ? Perchè dunque ti fo le ſpeſe ? perchè ti do il ſalario ? (*ſi ſente dello ſtrepito nel cortile* .) Che ſtrepito è queſto?

CRIS. I due Artigiani ſi prendono pe' capelli.

ERM.

ERM. Va a dir loro , che debbono riſpettare la caſa d' un Borgomaſtro.

CRIS. Sarebbe meglio , Eccellenza , laſciar che ſi baſtonaſſero , giacchè poi tornerebbono amici . Sentite come battono ! Pare che voglino gettar giù la porta . (*Ermanno ſi naſconde ſotto al tavolino* .) Chi batte ?

UN SER. Vengo per parte d' un Reſidente d' una Potenza eſtera . Il mio Padrone ha qualche coſa da comunicar al Borgomaſtro.

CRIS. Ma il Borgomaſtro dov' è andato ? Che il diavolo ſe l' abbia portato via ? Signor Borgomaſtro!

ERM. (*piano ſotto al tavolino* .) Che fu , Criſpino ?

CRIS. Un Preſidente eſtero vuol parlar con V. E.

ERM. Pregalo che ritorni fra mezz' ora , e digli che ho quì due Cappellaj da sbrigare . Prega eziandio gli Artigiani di ritornar domattina . Ah ! il Cielo abbia pietà d' un meſchino ! Ho la teſta così rotta , che non ſo nè quel che dica , nè quel che faccia . Criſpino , non potreſti ajutarmi un poco ?

CRIS. Io non ho miglior conſiglio da dare a V. E. di quello d' andarſi ad impiccare.

ERM. Va , e portami lo *Stochfiſch* Politico ch' è ſul mio tavolino ; gli è un libro tedeſco legato in pergamena . Può darſi ch' io ritrovi in eſſo in qual maniera ſi ricevano i Preſidenti eſteri . (*mentre Criſpino ſtà fuori , Ermanno paſſeggia , e lacera le carte del Cappellajo* .)

CRIS. Ecco il libro . Ma che coſa lacera V. E. ? Affè ch' è la querela dell' Aldermanno.

ERM. Oimè ! l' ho fatto ſenza penſarvi . (*prende il libro , e lo getta per terra* .) Io penſo ,

ſo, Criſpino, che il meglio ſarebbe che m' impiccaſſi ſecondo il tuo conſiglio.

CRIS. Battono di nuovo. (*eſce, e ritorna piangendo.*) Ah! Eccellenza, Eccellenza, ſocſorſo!

ERM. Che fu?

CRIS. E' v' ha alla porta un Reggimento intero di Marinaj, i quali gridano: „ ſe non ci vien fatta giuſtizia, romperemo tutte le fineſtre del Borgomaſtro „. Uno di eſſi m' ha gettato un ſaſſo nella ſchiena. Ahi! ahi!

ERM. (*Si naſconde ſotto il tavolino.*) Criſpino, prega mia moglie che vada ad acquietarli; eglino porteranno riſpetto ad una donna.

CRIS. Affè che sì! Vedrete il riſpetto che dei Marinaj avranno per una donna. S' ell' eſce, io temo che non le faccino violenza.

ERM. Eh! s' è vecchia.

CRIS. I Marinaj non ſono tanto delicati. Io non eſporrei mia moglie a un pericolo ſimile. Battono; debbo aprire?

ERM. No; ho paura di queſti Marinaj. Oh piaceſſe al Cielo che foſſi morto! Criſpino, corri alla porta per vedere che coſa c' è.

CRIS. Oſſervate, entrano ſenza cerimonie. Sono due Scabini della Città.

SCE-

SCENA IV.

ABRAMO, SANDERO, *e detti.*

ABR. NON è in caſa il Borgomaſtro?

CRIS. Sì, Signori; credo che ſia ſotto al tavolino.

SAN. Perchè ſiete ſotto al tavolino, Signor Borgomaſtro?

ERM. Ah! miei cari Signori, io non ho mai cercato di ottener queſta carica. Perchè mi avete immerſo in tanta diſgrazia?

ABR. Voi l' avete accettata di buona voglia. Laſciatevi un pò vedere, Signor Borgomaſtro; noi ſiamo venuti per avvertirvi d' un fallo enorme che avete commeſſo verſo un Miniſtro eſtero; lo avete rimandato con tanta indecenza, ch' io temo voglia venirne qualche ſciagura alla Città. Noi credevamo, Signor Borgomaſtro, che intendeſte un poco meglio il dritto pubblico e il cerimoniale.

ERM. Ah! Signori, voi potete dimettermi, e in queſto modo ſollevando me d' un peſo cui non poſſo portare, darete ancora ſoddisfazione al Miniſtro eſtero.

SAN. Signor Borgomaſtro, ſiamo lontani aſſai dal penſare a deporvi. Dovete piuttoſto ſeguirci a Palazzo per deliberare col Sindico ſulla maniera di rimediar all' errore.

ERM. Io non verrò a Palazzo ſe non mi vi traſcinate pe' capelli. Non voglio eſſer più Borgomaſtro, non ho fatto alcun paſſo per divenirlo, e mi laſcierò ammazzare piuttoſto.

Sono per grazia del Cielo uno Stagnajo onorato, e Stagnajo voglio morire.

SAN. Volete dunque farvi giuoco di tutto il Senato? Parlate, fratello: non ha egli accettata la carica di Borgomaſtro?

ABR. Sì certamente; e noi abbiamo fatta la noſtra relazione.

SAN. Ci regoleremo in conſeguenza; tutto un Senato non ſi laſcia ſchernire a queſto modo.

SCENA V.

ERMANNO, CRISPINO.

ERM. CRispino!

CRIS. Signor Borgomaſtro!

ERM. Che coſa penſi che queſti Scabini vogliano fare di me?

CRIS. Non lo ſo, Eccellenza; ma gli ho veduti in collera aſſai, e ſtupiſco che abbiano ardito di parlar così arditamente nella camera d' un Borgomaſtro. S' io foſſi ſtato in voi, avrei detto loro aſſai chiaramente: abbiate creanza, impertinenti; avrei fatto cacciar loro, come ſuol dirſi, le dita in terra, e ritirandole per odorarle, avrebbono ſentito in che caſa ſi ritrovavano.

ERM. Voleſſe il Cielo, voleſſe il Cielo, Criſpino, che foſſi tu Borgomaſtro.

CRIS. Queſto non è quello ch' io ambiſco; ma ſe m' è permeſſo d' interrompervi un momento, vi ſupplico umilmente di poter in avvenire farmi chiamar *di Criſpino*.

ERM. Ah! ſcellerato! quando mi vedi immerſo fino

fino al collo nelle ſciagure, quando ho commeſſo un errore ſpaventevole, ardiſci parlarmi di queſte ſciocchezze?

CRIS. Io non ve lo domando già per ſuperbia, ma per farmi riſpettare in caſa dagli altri domeſtici, fra' quali ſpezialmente Annetta....

ERM. Se non taci, io ti rompo la teſta.

CRIS. Signor Borgomaſtro!

ERM. E così, cane, non puoi darmi qualche conſiglio? Eccoti le mie carte; o sbriga in mia vece gli affari miei, o aſpettati di morir ſotto alle mie mani.

CRIS. E'ben coſa ſorprendente, che il mio Padrone mi faccia una domanda ſimile, quand' egli è così valente, e quando la di lui ſcienza lo ha innalzato alla più inſigne carica dello Stato!

ERM. Così dunque ardiſci ſchernirmi? (*prende una ſedia, e vuol gettarla dietro a Criſpino, che fugge.*)

SCENA VI.

ERMANNO *ſolo.*

ERM. (*Siede, e ſi mette le mani ſul viſo per riflettere; ſalta quindi in piedi, e dice:*) NON battono? (*va piano piano alla porta, non vedendo alcuno, torna a ſedere, riflette di nuovo, piange, ſalta in piè di nuovo, come foſſe fuor di ſenno, e grida:*) Un pacchetto di propoſizioni del Sindico, l' Aldermanno de' Cappellaj, il di lui avverſario, la querela in venti articoli, i Mari-

naj, il Preſidente eſtero, le riprenſioni del Senato, le minaccie: e non ho una corda alla mano? Ma sì; dietro al fornello dev' eſſervene una. (*la prende, e la prepara per metterſela al collo.*) Mi avevano ben predetto, che i miei ſtudj politici mi farebbono innalzare; ſe la corda non falla, la profezia ſarà compiuta. Venga dopo il Senato con tutte le ſue minaccie; me ne rido, quand' io ſia morto. La ſola coſa che io bramerei, ſarebbe di vedermi impiccato accanto l' Autore dello *Stochfiſch* Politico, con 16. gabinetti di Stato, e il *Politico del dopo pranzo* attaccati al collo. (*Prende il libro, e lo fa in pezzi.*) O voi, canaglie, non corromperete più gli onorati Stagnaj; queſta è per me una qualche conſolazione prima ch' io muoja. Adeſſo non mi reſta ſennon a cercare un uncino per impiccarmi; una coſa ſorprendente dopo la mia morte ſarà, che dirà ognuno: qual Borgomaſtro di Amburgo fu più vigilante di Ermanno di Bremenfeld, il quale in tutto il tempo che ha eſercitata queſta carica, non ha dormito un momento ſolo?

SCE-

SCENA VII.

ANTONIO, *e detto.*

ANT. EHI, ehi! che diavolo fate?

ERM. Non fo veruna coſa, ma dimetto; impiccandomi la mia carica. Sareſte voi d' umore di farmi compagnia?

ANT. Oh! no, ve lo aſſicuro. Ma chi vi riduce a tanta diſperazione?

ERM. Aſcoltate, Antonio, e' non c' è male a dirvelo. Io ſarò impiccato domattina ſe non oggi. Voglio ſolamente pregarvi innanzi ch' io muoja, di aſſicurar mia moglie e mia figliuola del mio affetto, e di ordinar loro per parte mia, che mi facciano queſto Epitaffio:

Paſſaggiero, ti fermd.
Quivi è impiccato
Il Borgomaſtro di Bremenfeld
Che durante il tempo in cui eſercitò la ſua carica
Non dormì un ſolo minuto.
Va per la tua ſtrada, e fa come lui.

Voi non ſapete forſe, mio caro Antonio, che ſono divenuto Borgomaſtro, che ſono ſtato innalzato ad una carica, della quale non ſo nè il dritto, nè il roveſcio, e di cui mi trovo aſſolutamente incapace; imperocchè molti affari difficili che mi furono preſentati m' hanno fatto conoſcere, che fra l' eſſer Reggente e il parlare della Reggenza paſſa un eſtremo divario.

ANT. Ah ! ah ! ah ! ah !

ERM. Non vi fate beffe di me , Antonio , poichè fareſte male.

ANT. Ah ! ah ! adeſſo vedo lo ſcioglimento dell' affare . Io era poco fa in una bettola , dove ſtavano alcune perſone , le quali ridevano a tutto lor potere d' una burla ch' era ſtata fatta a Maſtro Ermanno di Brema . Alcuni giovanotti ſi erano meſſi in capo di perſuadergli ch' era ſtato eletto Borgomaſtro per veder come ſi comporterebbe in una occaſion ſimile . Io non ho potuto ſentir queſto diſcorſo ſennon a ſtento , e veniva quì ad avvertirvene.

ERM. Dunque non ſono veramente Borgomaſtro?

ANT. No , fu una pura Commedia per guarirvi della voſtra follia di parlar ſempre d' affari che non intendete.

ERM. E l' affar del Preſidente eſtero non è vero?

ANT. No certamente.

ERM. Nè quella dell' Aldermanno de' Cappellaj.

ANT. Nemmeno.

ERM. Nè quella de' Marinaj?

ANT. Tutto è finto.

ERM. Dunque s' impicchi il diavolo da per ſe , Maddalena , Angelica , Pietro , Criſpino , venite quì tutti inſieme.

SCE-

SCENA VIII.

MADDALENA, ANGELICA, CRISPINO, PIETRO, *e detti.*

ERM. MIA cara moglie, ritornate al voſtro lavoro . La noſtra nobiltà è finita.

MAD. E' finita?

ERM. Sì ; e' vi fu chi volle prenderſi ſpaſſo di noi.

MAD. Prenderſi ſpaſſo! Avranno a fare con me . Avrai a fare con me tu ancora . (*gli dà uno ſchiaffo ; Ermanno la batte* .)

MAD. Ah ! mio caro marito , non mi battete altro! caro marito fermatevi.

ERM. Saprai , moglie mia , d' ora innanzi , che non ſon più politico , e che quando riceverò uno ſchiaffo , non conterò più fino a 20. Voglio in avvenire condur una vita diverſa ; getterò i libri ſul fuoco , e non baderò ad altro che al mio meſtiere. Avverto anche voi altri una volta per tutte , che ſe vedo neſſuno legger libri politici , o portarne in caſa mia , egli avrà che fare con me.

CRIS. Quanto a me , Signor Borgomaſtro , non corro alcun riſchio , poichè non ſo nè leggere , nè ſcrivere (*a*).

ERM. Laſcia dapparte la prima ſillaba del nome che mi dai , e chiamami ſemplicemente Ma-

(*a*) *L' Autore ſi è forſe dimenticato che avea fatta leggere a Criſpino la querela de' Cappellaj.*

ſtro come per lo paſſato; poichè io ſono uno Stagnajo, e voglio morir in queſta profeſſione. Quanto a voi, Meſſer Antonio, ſo che amate mia figliuola; i miei capricci paſſati ſi ſono oppoſti alla voſtra inclinazione, ma adeſſo avete il conſenſo del Padre e della Madre, e ſe continuate ad eſſere di quel penſiero, l'affare ſarà bello e terminato.

ANT. Sì, certamente; io perſiſto nel mio diſegno, e vi domando voſtra figliuola per moglie.

ERM. Sei contenta anche tu, Maddalena?

CRIS. Queſto non ſi domanda. Madama fu ſempre inclinata a queſte nozze.

MAD. Taci, pazzo; ſo riſpondere da per me; Saranno tre anni, mio caro marito, che ho dato loro il mio conſenſo.

ERM. (*ad Angelica*.) A te non domando, perchè ſo che l'ami come il ſorcio ama il lardo; non è vero?

CRIS. Riſpondete, Illuſtriſſima.

ERM. Se ſapeſſi che ti ſerviſſi di queſto titolo per malizia, ti tratterei come va.

CRIS. No, Padrone; io non ho malizia; ma non ſi può laſciar così preſto un abito fatto.

ERM. Datevi la mano, voi altri. Eccoci accomodati. Domani celebreremo le nozze. Criſpino!

CRIS. Signor Borgomaſtro! Ma perdono! ho voluto dire, Padrone?

ERM. Abbrucierai tutti i miei libri di politica, poichè non voglio più vedermi dinanzi agli occhi quelle coſe che ſono ſtate cagione di tutte le mie follie.

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

LE

LE LEGGI
DI
MINOSSE

TRAGEDIA FRANCESE

In cinque Atti in Verſi

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE.

ATTORI.

TEUCRO Re di Creta.

MERIONE, DITTIMO } Arconti.

FARETE gran Sagrificatore.

AZEMONE, DATAME } Guerrieri Cidonj.

ASTERIA Prigioniera.

Un Araldo.

Molti Guerrieri Cidonj.

Seguito ec.

La Scena è a Gortina Città di Creta.

LE LEGGI
DI
MINOSSE.

ATTO PRIMO.

La Scena rappresenta i portici d' un Tempio, con Torri alle parti laterali, e dei Cipressi a quella dinanzi.

SCENA PRIMA.

Teucro, e Dittimo.

Teu. Dittimo, è dunque vero? e questi Arconti,
Questi Grandi del Regno ognor le leggi,
Per usar tirannie, parlar faranno?
Minos, che fu crudele, in questi luoghi
Ebbe indiviso impero, ed io soltanto
Una pomposa schiavitù possiedo,
Uno splendore, un titol vano, della
Maestà solo il nome, e senz' alcuna
Autorità, l' inutile apparenza
Del Supremo poter. Per questo Regno
Io sparsi 'l sangue mio, Sovran quì sono,
E insultato mi veggo. La pietade

Che una misera Schiava in sen mi desta,
A morte acerba la conduce: s'io
Condannata l' avessi, ella otterrebbe
L' altrui soccorso. Tal, dacchè retaggio
Avito non è più di Creta il soglio,
Tal de' Grandi è 'l costume; di quel vano
Onor gelosi a cui pur essi han parte,
Scelgon, per oltraggiarli, i lor Sovrani.

DIT. Di Creta il Trono ha i suoi perigli, è vero,
Davvicino io gli vidi, e so pur troppo
Quai ponno aver funesti effetti. Amico
Io fui d' Idomeneo, che in bando eterno
Andò da queste mura, e che piangendo
Su quel figlio morì, cui di sua mano
Sagrificato avea, così alla Creta
Sperando di piacer. Ma come mai,
L' inquieto furor come si puote
Domar di questo popolo incostante,
Burrascoso, fremente, immagin viva
De' mari, ond' egli è cinto? Contro al soglio
Egli solleva i flutti, atra tempesta
Torbido ognor lo rende. Il tuo destino
A combatter t' astrinse a un tempo istesso
L' aspra Cidonia e la gelosa Creta
Ne' consigli, e coll' armi. I giorni tuoi
Inquieti pensier turbano. Ah! questo,
Dei Re miglior sovente è questo il fato;
Le acerbe cure lor mai non han fine.
Ma che la tua pietà pell' infelice
Tua prigioniera, dal crudel Farete
Condannata a morir, non abbia ogn' alma
Come la tua commossa, che approvato
Quest' omicidio santo alfin si vegga;
Che un costume esecrabile s' ardisca
Giustificar, questo è l'orrore, ond' io
Stupisco e fremo.

TEU.

TEU. Sopportarlo è forza.
Questi guerrieri incanutiti sotto
Dell' armi al pondo, agli omicidj avvezzi,
Cui superstizion l' anima opprime,
E pella di cui man cenere fatto
Il superb' Ilio cadde, indifferenti
Videro far di Polissena strazio
Per timor di Calcante, e a me dinanzi
Nuovamente tremar li veggo adesso
Sotto un Calcante nuovo, assai più fiero,
Più implacabil di loro. In tal si giace
Misera cecità la Grecia immersa;
Ella è barbara ancora, ella macchiata
Del proprio sangue, offre i suoi figli ognora
A distruttori Dei. Son nostre leggi
Le sue favole sol, nostri tiranni
Sono i suoi Numi; Tebe, Argo, Micene
Famose viveran ne' dì futuri,
Ma la lor gloria stabilita è solo
Sopra illustri attentati. Ha degli Eroi
La Grecia, è ver, ma ingiusti, ma crudeli,
Audaci nei delitti, e all' are innanzi
Tremanti e vili. L' alma mia detesta
Questo miscuglio. Ho anch'io il valore in pregio,
Ma inumano nol voglio, e il regal serto
A questo capo è insopportabil peso,
Se co' misfatti sostenerlo è forza.
Troppo ho sensibil core; intenerita,
No, sopportar quest' anima non puote
Il periglio d' Asteria. Il suo coraggio
Nell' ammirar, la sua beltà compiango;
Temo gli Dei, ma il Sagrifizio orrendo
Se far ardissi, la giustizia loro
Temerei d' oltraggiar.

DIT. E' fama intorno,
Che di Cidone i bellicosi figli

Dal-

Dalle foreſte lor venirne denno
Per ricomprar i prigionieri, e queſta
Fanciulla in prima, che alle patrie ſoglie
Rapì dell' armi il fato. Ancora forſe
Trattar ſi può; forſe la pace amica
Fra noi tornando, raddolcir l' aſprezza
Potrà de' noſtri barbari coſtumi,
Più atroci agli occhi miei di que' nemici,
Che a noi feroci ſon dipinti, e fieri.
In qual inganno è mai la Grecia! mentre
L' arti di coltivar, d'inventar Numi
Ella ne va faſtoſa, crudelmente
Dall' impoſtura ſua ſedotta, trova
Dell' arti, è ver, ma la natura perde.
E i rozzi figli di Cidon nei loro
Antri profondi, ſenz' altar, nè trono,
Erranti, vagabondi, ma veraci,
Ma valoroſi, e liberi, e fedeli,
Meritan forſe a noi ſervir d' eſempio.
Noi la natura abbiam corrotta; ad eſſi
Ella di guida ſerve.

TEU. Quando giunga
Il Capo lor, gli Arconti, ed io medeſmo
Gli aſcolterem, come la legge impone.
Tu gli ricevi intanto, e fa che aſcoſi
Reſtino ad eſſi gli attentati ſacri,
Cui preparar s' ardiſce. Io non te 'l celo,
L' anima mia commoſſa, di coſtoro
La viſta abborre. Oh Dio! come potrei
Queſti mirar indomiti ſelvaggi,
Onde perì la mia famiglia, ſenza
Provar interno orror? Ma quella pace
Ch' io ſoſpiro, m' è offerta: io dello ſdegno
La voce eſtinguerò, vincerò a forza
Il mio dolor, mi chiuderò nel ſeno
Le crudeli ferite, a te ben note,

Cui

Cui non apporta cicatrice il tempo;
E ancor che il farlo mi ſia grave, e ancora
Che rinnovarmi la lor viſta debba
E le perdite e l' onte, non fia mai,
Che abbandonando Aſteria a un reo deſtino,
Io del mio mal puniſca un' innocente.
Giungono i Sacerdoti; ah! voglia il Cielo,
Queſto Ciel troppo offeſo ed avvilito,
Cui la giuſtizia mia ſupplice implora,
Iſpirar la clemenza, e a' voti miei
Una legge accordar meno ſpietata,
Meno indegna di lui!

SCENA II.

FARETE *ſi avanza co' ſagrificatori a deſtra*, TEUCRO *gli è alla ſiniſtra accompagnato da* DITTIMO, *da* MERIONE, *e dagli altri Arconti di Creta.*

FAR. (*al Re ed agli Arconti.*) S'ASSIDA ognuno,
Ognuno adori, ognun vendichi il Cielo.
(*ſiedono col medeſimo ordine ſopr' a dei ſeggi elevati ſopr' ad alcuni gradini.*)
Del terror de' mortali o voi Miniſtri,
Delle ſue leggi organi Sacri, e amici
De' noſtri Numi, —— o tu Re della Creta,
Arconti, e voi, che valoroſi e forti,
Sotto a' veſſilli del Rettor del Mondo
Intrepidi correte al fiero Marte,
Queſto è di ſangue il dì, quel dì ſolenne
In cui dell' are appiè ſvenar io debbo
Dalle leggi la vittima preſcritta.
Quantunque volte il Sol ſette fiate

Fe'

Fe' tutti i ſegni ſuoi, offrir dobbiamo
Di giovanetta prigioniera il ſangue
Al cenere de' noſtri eſtinti Eroi.
Così Minoſſe impoſe, allorch' ei ſteſſo
Ne' triſti figli vendicò d' Egeo
E d' Androgeo la morte, e i Numi offeſi.
Teucro, non il tuo ſangue, i noſtri votì
A te diero il ſuo grado, e da noi ſoli
Re foſti eletto, allor che abbandonata
Da Idomeneo fu l' Iſola di Giove.
Non divenir di queſto ſoglio indegno,
Ma l' equità inflеſſibile ſoſtieni
Di noſtre leggi. Chiede Giove il ſangue.
Di colei, che negli ultimi conflitti
Schiava rimaſe, e che Cidonia appare.
Queſto abborrito popolo, nemico
Di noſtre leggi, e ai Dei noſtri odioſo,
Dalle ſanguigne ſue tane ſelvagge
A infeſtar venne le Cretenſi ſponde
Ben cento volte, e ognor punito indarno,
Sempre il giogo ſpezzò che a lui s'impoſe.
La tua giuſta vendetta, o Re, compiſci.
Una miſera Spoſa, una bambina,
Morte colà ne' Berecintj campi,
Sotto degl' inimici a' tetti acceſi,
Nelle tue braccia, a te lor Padre e Spoſo,
Chiedon con lunghe doloroſe ſtrida,
Che l'ombra lor ſi plachi. —— Sterminate
Queſte genti profane, eterni Dei!
Il ſangue vile d' una Schiava è poco
Pel Cielo offeſo, ma un tributo è almeno
Al mio Tempio dovuto, e d' un eſempio
Ha la Terra colpevole biſogno.

TEU. Soſtegni dello Stato, o voi Guerrieri
Vittorioſi, della gloria amici, ——
E voi, Miniſtri degli Dei, m' udite.

Nell'

Nell' aſpra guerra in cui la Creta è immerſa
Da sì gran tempo, la famiglia mia
Vidi perir; la vendicò il mio braccio,
Ma la perdita ſua tuttora io piango,
E un colpo sì crudel fatto è di ſangue
Eterna fonte in queſto ſen paterno.
Io là ſagrificai d' onor nei campi
Le mie vittime ognor; permeſſe allora
Sono, le ſtragi, gli omicidj, e d' uopo
Non ebb' io mai che mi apprendeſſe alcuno,
Quel che il mio braccio a una famiglia, a un Re-
E a queſto cor dovea. Ma l'ara forſe (gno,
Del ſangue d' una eſtrania donna aſperſa
Può alla Creta giovar, conſolar puote
Un cor di Padre? O foſſe al Ciel piaciuto,
Che il gran Minoſſe, a cui ſue leggi debbe
La Repubblica noſtra e la ſua vita,
Unqua ordinati non aveſſe queſti
Sagrifizj crudeli! E come mai
Render può l' omicidio i Dei propizj?
Ove ſono gli Stati, ove i teſori,
Ove gli amici ſon di cui ſiam ricchi
Dopo che Idomeneo trafiſſe un figlio? ——
Per voſtra mano, o valoroſi Duci,
Vidi cader la già famoſa Troja;
Noi pur verſiamo de' mortali il Sangue,
Ma ne' conflitti, e non dell' are appiedi.
Rammentate, che il Ciel nè da Calcante,
Nè dalla Grecia intera accettar volle
Quello d' Iffigenia. Se il ferro in pugno
Per vendicarci abbiam, ſiamo crudeli
Là ne' Campi di Marte, umani altrove.
Forſe la Creta eſſer non può felice
Se non ſi fa d' una fanciulla ſtrazio?
Forſe la coſtei morte i ſuoi Cidonj
Renderà più ſommeſſi? Ah! ne' lor cori

L' odio s'accreſcerà, ma non la tema.
Più degno ommaggio al Ciel da noi ſi preſti,
E 'l ſuo favor di meritar cerchiamo,
Ma col noſtro coraggio; vendichiamci,
Combattiamo da forti, i noſtri colpi
Egli ſecondi. E voi, del Ciel Miniſtri,
Preci per noi porgete intanto, e voti.
FAR. Noi gli formiamo queſti voti, e indarno,
Che agl' indocili ſpirti, a' cor ſuperbi
Le preci e i voti unqua giovar non ponno.
Parla la legge, e il ſuddito primiero,
E il ſuo primiero Interprete tu fei.
Giove quì regna; Giove obbedienza
Richiede, e a te di giudicar non tocca
La ſua giuſtizia. In Aulide ſe un giorno
Salvò la figlia del maggior Atrida,
Egli fa grazia a ſuo piacer; tu dei
In ſilenzio aſcoltar la voce auguſta
Della giuſtizia ſua, di ſua clemenza.
Egli comanda alla Natura, al Fato,
E la vita e la morte in pugno ei ſtrigne.
Or qual nuovo intereſſe il cor t' accende,
E t' agita così? Neſſun di noi
Queſti di debil core unqua diè ſegni
Nel Sagrifizio andato, e queſta falſa
Pietà non conoſciam. Se di Cidone
Brami veder il popolo ſoggetto
Al noſtro giogo, a quello degli Dei,
Ond' io ſono l' Interprete, te ſteſſo
A ſommetter comincia. In queſto loco
La vittima s'avanza.

SCE-

SCENA III.

ASTERIA, *e detti.*

DIT. AL ſol vederla
Quella pietà, Signor, che il cor ti accende,
Penetrò nel mio cor. O qual mai regna
Nella Grecia barbarie! o Patria, o come
L'afflitta mia ragion ſu di te geme!
FAR. Prigioniera di Creta, che ripoſta
Foſti nelle mie man, prima che noto
Il tuo deſtin ti fia, parlar tu dei,
E paleſar qual è il tuo nome, il grado,
Di cui naſceſti.
AST. Ebben, parlar io voglio.
Aſteria è il nome mio; più non reſpira
La genitrice, e il virtuoſo e giuſto
Vecchio Azemon, mio dolce padre, ſino
Dalla mia prima età dentro al mio core
Tramandò il ſuo coraggio. Io non ho gradi,
Che l' altera eguaglianza è di noi tutti
Dolce retaggio, e me fa grande aſſai.
FAR. Dimmi, t'è noto quel che il ſommo Giove
Di te comanda?
AST. Il Giove della Creta
Agli occhi de' Cidonj è un van fantaſma,
Che alla ferocia tua fai di pretesto
Empio e crudel ſervire.
FAR. Il tuo ſupplizio,
Alle beſtemmie tue dovuto, è pronto,
Sappilo, per mio cenno.
AST. Il ſo pur troppo,
Della mia morte autor perverſo e vile,

Inumano, lo ſo; ma invendicata
Spero di non morir. Tremendi e giuſti
Sono i Cidonj miei; tu gli conoſci,
E ſe furo invincibili tu ſai.
Dai colpi loro meritati ſalvo
Non ti faran del tuo medeſimo Giove
Le ſaette di foco a tua difeſa
Da un' aquila portate; anzi egli ſteſſo,
S'eſiſte pur, ſe regge l'Univerſo,
Se nacque fra di voi, ſe ſcaglia il tuono,
Egli farà, moſtro crudel, vendetta
Del ſuo nome divin che inſulti e oltraggi.
Sopr' al tuo capo l'orrido apparato
Della tua feſta infame, e i tuoi coltelli,
E l' empio rogo tuo ricader poſſa!
Poſſa il Tempio nefando, ove tra poco
Scorrerà il Sangue mio, ſcuoterſi tutto,
E rovinar precipitoſamente
Sul cener mio, ſu te, ſu tutti i tuoi!
Pera la tua memoria, o ſe deſtino
E' pur che viva, a tutta la natura
Viva in orror; il nome tuo s'abborra,
Si deteſti i tuoi Numi: Ecco i miei voti,
Ecco il mio culto, ecco il mio eſtremo addio.——
E tu che Re ti chiami, tu che fama
Hai d' eſſer giuſto, tu il cui dolce impero
Tutto un popolo adora, e che rivolgi
Dal tribunal ove ti vuol la legge
Sopra di me pietoſi ſguardi, il mio
Supplizio in ordinar, di', mi compiangi?
De' miei crudi carnefici, lo veggo,
Complice tu non ſei.

MER. Signor, perdono
Accordar non ſi puote; inutil forza
Opporrìa a il tuo volere ad un antico,
Riſpettato coſtume.

TEU.

TEU. E a cruda morte
Abbandonar la ſua innocenza io debbo!...

MER. Sangue il popolo chiede; egli t'è noto;
Gli abuſi ſuoi riſpetta, ſe crudeli
Son anche e ſtolti. Sarà forſe ingiuſta,
La legge che deteſti, ma fra noi
Sacroſanta è però, nè a te quel giogo
Lice ſpezzar, cui piega il capo un Regno.
Ogni poter ha i ſuoi confini, e cede
Al pregiudizio.

TEU. Ma s'ei troppo è crudo,
Abolirlo conviene.

MER. Si riſpetti
Oggimai più Minoſſe.

TEU. La giuſtizia
Si riſpetti piuttoſto. E riverito
Dunque in Minoſſe fia quello che un giorno
Deteſtaſte in Buſiri? Io ſtimo in lui
Il guerriero politico, deteſto
Il Monarca tiranno. Egli ebbe in Creta
Aſſoluto poter, ed io Re ſono
Meno di lui, ma forſe più lo merto.
Il Sagrifizio voſtro agli occhi miei
Delitto è inſomma. (*a Dittimo.*) Seguimi.

FAR. (*Si alza, come pure i ſagrificatori, e diſcendono da' gradini.*) Agli altari
Ella ſia tratta.

TEU. E ardite!....

SCENA IV.

UN ARALDO *che arriva col caduceo in mano, e detti. Il Re e gli Arconti ſono in piedi.*

ARA. DI Cidone
I numeroſi Ambaſciator ſon giunti
A queſte mura. Simbolo di pace,
Orna le rozze man la Sacra oliva,
E che il lor Capo è di Cidon partito,
Per quì recar de' prigionieri il prezzo,
Da lor ſi ſeppe.
FAR. Non v'è prezzo allora,
Che il Cielo offeſo a noi domanda un Sangue,
Onde a ſua voglia ei può diſpor.
TEU. La Legge
Vuol che ſi differiſca; ella non ſoffre,
Che le inſegne di pace e della morte
Empia facciano inſieme orribil moſtra.
Delle Nazioni offeſa al Sacro dritto
Far non ſi debbe, e ſeparar convienci
Della clemenza e del rigore il tempo,
Se barbari non ſiamo. Preſtar fede
Se vuolſi a' noſtri ſaggi, in queſta guiſa
Ottenne il Ciel culto divoto e ommaggio
Da' miſeri mortali; or queſto Cielo
Forſe vuol ſalva un'innocente. —— In quella
Torre che in guardia io tengo, onde fu tratta
Per cader voſtra vittima, di nuovo
Ella ſia ricondotta. —— Apprenderete
A perdonar forſe voi pure un giorno.
AST. Se i giorni miei tenti ſalvar, ti rendo,

Signor, mercede. Il mio ſupplizio ingiuſto,
E orribile è del pari; e ancor che a morte
Con intrepido ciglio andaſſi, e ancora
Che colà dove il Ciel naſcer mi feo
A morir prima ch' altro a noi s'inſegni,
Amo la luce.... Ma cader s'io debbo,
Il differirne l'ora è crudeltade. (*vien cond. altrove.*)
TEU. Sciolto è'l Conſiglio. —— Non temete, o prodi
Guerrieri illuſtri; i barbari Cidonj
Non facilmente diſarmar potranno
Lo ſdegno mio. Se giovinetta donna
Mi fa pietade, il ferro mio balena
Sul capo ognora a un popolo nemico,
Per cui tutto perdei. So che ſi debbe
E far grazia, e punir, ai meno forti
Preſtar ſoccorſo, e debellar gli audaci;
Tali ſono i miei ſenſi; or voi potete
Eſaminar, decidere, ſe deggio
Oſar di comandarvi, e ſe di queſto
Soglio che a me s'invidia, unqua ſon degno.
Ma ſe il Sovrano condannate, almeno
Vi ſia cara la Patria, a lei ſervite,
E ſe temete il Ciel, da un Re imparate
A conoſcerlo meglio, ad onorarlo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DITTIMO, GUARDIE, DATAME, *e i Cidonj nel fondo.*

DIT. GLI Ambaſciatori al mio Signor ſpediti
Faccianſi avvicinar; —— ma già li veggo.
Qual è fra voi Datame? e qual diſtingue
Il ſangue e 'l ſuo valor titolo illuſtre?
DAT. Datame io ſono, e mia ſola grandezza
E' per la patria mia l' eſpor la vita.
Ogni titolo è vano; il nome mio
Mi diſtingue abbaſtanza.
DIT. Or ſei tu quello
Che degli Schiavi offre il riſcatto? e credi
Con inutili a noi doni poterli
Ricomprar forſe? . . .
DAT. A noi roſſor non reca
Il venir pace ad offerirvi. Io l'amo,
Io la deſio, nè mai la compro. Il ſaggio
Vecchio Azemon, che fra di noi s'onora,
Che m'allevò qual figlio, e che m' appreſe
A vincer combattendo, ſuo penſiero
Fe del proporvi prezzo tal, che degno
Sarà de' noſtri Cittadini un giorno
Da voi ſorpreſi; e noi venghiamo a trarli
Da un vil ſervaggio, a patteggiar con voi.
DIT. Nè ancora ei giunſe?
DAT. Ritardò i ſuoi paſſi
L'inferma età, ma in di lui nome il prezzo
Della vezzoſa Aſteria io vi prometto.

De-

Degli alti monti, che alle nubi ſpeſſo
Veggonſi ſovraſtar, dall'erte cime
Strade aprendomi ignote, io quì volai;
Mentre Azemon, che davvicin ne ſegue,
Delle foreſte immenſe i tortuoſi
Sentieri penetrando, fu dagli anni
Reſo più tardo e lento.
DIT. Ed ei ci reca
D'Aſteria il prezzo?
DAT. Sì; ma quello ignoro
Che darvi ei può: nulla Cidon produce
Capace di allettar chi in ſeno a Colco
Va l'oro ad involar; di queſto reo
Metallo il Ciel ne ha privi; or che poſſiamo,
Così poveri, offrirvi?
DIT. I voſtri cori,
E un braccio degno di ſervirci.
DAT. Queſto
Fora in voſtro poter. Nemici fummo
Per lungo tempo, e dipendea da voi
Fidi amici l'averne. Da Sovrani
Con noi parlar non pretendete, e Aſteria
Rendete alfin.
DIT. Di lei t'è noto il fato?
DAT. Appena avea queſta nemica terra
Tocca il mio piè, ch'ella mi fu rapita;
E a chiederla io ne vengo al tuo Sovrano,
Al popolo, a' tuoi Numi, a quanto io veggo
D'intorno a me, fermo in penſiero e ſaldo
O d'ottenerla, o di morir con lei.
Un'Elena colpevole, un'infida
Celebre fatta, i tuoi ſedotti Greci
Tenne due luſtri in armi: or noi quì tragge
Più degno oggetto, e una virtù incorrotta
Vi domandiamo. L'unico mio bene
Voi mi rendete, riparate tutte

Le

Le ingiurie mie, d'offendermi tremate;
O noi giurammo d'esser fino a morte
Vostri nemici, e tutti noi morremo
Nelle vostre Cittadi arse e distrutte,
Su' corpi esangui delle vostre spose,
De' figli vostri .... O tu, quel che tu sia,
Ben dei saper quanto il coraggio puote,
Se disperazion l'armi e lo sproni.
Tu conosci i Cidonj: della Creta
Le sciagure previen.

DIT. Questo indiscreto
Soggiogar noi potremmo e folle ardire.
Mi fa pietà il tuo error. Pace domandi,
E ad insultarci vieni. Calma, calma
Questi vani trasporti, e sappi omai,
Che in favor de' Cidonj si dichiara
Il nostro Re, ch'ei salvar cerca il sangue
Ch'altri cerca versar; ch'ei mal suo grado
Talor punisce, e sa premiar; che forte
Nelle battaglie, e in le vittorie umano,
Più che la gloria ha la giustizia in pregio.
Merita di piacergli.

DAT. E qual è mai
Questo tuo Re? S'è così grande e buono,
Perchè a me non ne vien? perchè finora
Non cercò di parlarmi? .... Persuade
Maisempre la virtù. Vederlo io voglio.

DIT. Dell'Ambasciata il Capo agli altri unito
Compagni tuoi comparir deve innanzi
Al Senato raccolto. Agli usi è forza
Delle nazioni il conformarsi.

DAT. E' questo
Il suo Palagio?

DIT. No; questo edifizio
Che maestoso s'erge, è il Tempio, in cui
Prego sovente il Ciel, che i suoi flagelli
Al-

Allontani da noi, prego ch'ei voglia
Gli uomini illuminar, farli migliori.
Minos queste innalzò mura superbe,
A cui cento di Creta alte Cittadi
Tributarie s'inchinano.

DAT. Minosse!
Quel Re spietato, onde in orrore abbiamo
E l'ara e il trono che di sangue ei tinse
Di cui l'impura, abbominosa stirpe
Fe con atroci amori inorridita
Meravigliar natura! quel che oppressi
Volle mirarci de' suoi ferri al peso,
Che sue leggi dettò per crudelmente
Tiranneggiarci! quegli che sett'anni
Nodrito ha un mostro, Minotauro detto,
Col più puro di Grecia illustre sangue!
Quegli che alfin ne' vostri folli errori
Dell'alme spente Giudice fingete
Là d'Acheronte in sulla negra sponda;
Quei che sol meritò d'esser per sempre
Con fieri interminabili tormenti
Dall'empie furie lacerato e oppresso!
Parla, è questo il tuo Saggio? è questo forse
L'Eroe che vanti? e d'atterrirci pensi
Al nome di Minosse? O quanto ingiusta,
Quanto mendace è mai la fama! In Grecia
La sua memoria preziosa vive,
Quando noi detestiamo e le sue leggi,
E l'opre sue. Quel che la Grecia adora
Cidon dispreggia, e con pietà rimira
Le fole insane, che impostura e frode
Spaccia a credule genti.

DIT. Han tutti i Regni
Gli abusi lor; son grandi i nostri, è vero,
Ma il saggio Re che a noi comanda, amico
Dell'equitade ed a' tiranni avverso,

Abo-

Abolirà con ſalutevol legge
Le leggi ſanguinarie. In lui confida,
E de' ſuoi benefizj onuſto andrai.
Pegli Dei giuro . . . .

DAT. Non giurar; prometti . . .
Prometti che il tuo Re giuſto e ſincero
Con noi ſarà, che Aſteria in queſto giorno
Renderà al padre . . . . Ogni altro benefizio
A chi di nulla teme e nulla brama
Inutile ſarebbe. A noi natura
Fu abbaſtanza benefica: la ſua
Poſſente man dell'ime valli in ſeno,
Premio a' noſtri ſudori, i beni ſuoi
Generoſa versò. La terra, e l'acque,
E l'aere poſſediamo: or che ci manca?
Brillate pur faſtoſi nelle voſtre
Cento Città ſuperbe al vano lume
D'inutili arti; il coltivar la terra,
Il combatter in campo l'arti noſtre
Uniche ſono; a noi le rupi alpeſtri
Forman ſicuri argini e forti, e mai
Conoſcemmo Sovrani, e mai ne avremo.
Noi vogliam degli amici. Meritate
Di tali divenir?

DIT. Sì; Teucro il merta.
Conoſcendolo appieno in queſto giorno
Forſe per lui combatterete.

DAT. Noi!
Come!

DIT. Voi ſteſſi. E' tempo omai che fine
Abbiano gli odj, e che Cidone e Creta
Uniſca alfin reciproco intereſſe.
L'aſpra fierezza tua del mio Sovrano
Forſe la maeſtade offender puote, (andate
Ma ſtimarla ei ſaprà.——(*alſuoſeguito.*) Voi toſto
A preparar quanto i Cretenſi campi

Pro-

Producono di raro, e queſti prodi
Guerrieri ognun riſpetti e onori. (*par.*) Ah! poſſa
La patria mia penſar com'eſſi un giorno!
E la franchezza loro, e il lor coraggio
Nobili ſono al par; no che non nacque
Generoſo leon per vil catena.
Utili amici, e periglioſi troppo
Sudditi a noi ſarieno. Io ſtimo, e apprezzo
L'audacia loro e quel candore altero
Più che le noſtre leggi, e più d'Atene
Che tutte l'arti.

SCENA II.

TEUCRO, GUARDIE, *e detto.*

TEU. PRender un partito
M'è forza alfine. Il mio popolo ingrato
Solo una voce ſedizioſa aſcolta,
E il ſuperbo Senato ſi dichiara
Contro di me. Quel zelo ognuno affetta
Implacabil, crudel, che ognora i triſti
Fingon di poſſedere, e cui ſovente
Forza è che ceda un Re. De' miei nemici
Odo gridar l'induſtrioſa voce
Patria, Religione intorno intorno;
E ſe ad oppormi a un omicidio io ſeguo,
M'accuſeran d'aver tradito il Regno.
Già già s'oſcura il nembo, e la tempeſta
Sento cader ſul capo mio.

DIT. Fra queſti
Fatali eſtremi, io conſigliarti ardiſco,
Che nei Cidonj iſteſſi, onde potremmo
Guidar il genio impetuoſo, cerchi

Un

Un appoggio, Signor. Nemici alteri
D'un giogo a cui piegar non ponno il capo,
Ma amici generosi, util non poco
Da lor trarremmo. Uno ve n'ha fra gli altri,
Il cui nobile cor l'umanitade
In mezzo a un fiero ardir conosce e sente.
Sopra de' suoi, che tutti sono eguali
Per valor, per coraggio, egli acquistossi
Quel segreto poter che un'alma grande
Ottiene ognora; e benchè forse troppo
Selvaggia ed aspra, ha tal virtù, che pochi
Di noi Cretesi d'eguagliarla han vanto.
Duce di tai Soldati, i nostri Arconti
Sì possenti e gelosi ben vedresti
Sommessi al tuo poter supremo alfine,
Adorar un buon Re. Soggetto e schiavo
Noi già volemmo un popol forte e altero;
Meglio facciam: nostro rendiamlo amico,
E allor su d'esso regneremo.

TEU. E' vero,
Un tal progetto util sarà, ma egli apre
A civil guerra il varco. Abbandonarmi
Forse a questo degg'io partito orrendo,
E al Regno mio per meglio governarlo
Fatal mina cagionar? La vita
D'una selvaggia allor che salva io bramo,
Esporrò a morte i Cittadini miei?
Quanto infelice io son! Dunque per solo
Contro di loro armarmi ho dei vassalli?
Sfortunato Nocchier da rea procella
Maisempre cinto, altro sperar non posso
Che un illustre naufragio. Ah! Re non sono
Se il ben non opro.

DIT. Come! e dunque nulla
Contro alle leggi potrà far virtude,
Disporrà solo il pregiudizio, e il fiero,
Cru-

Crudel Farete una spietata legge
Sosterrà tuo malgrado! Egli in Senato,
Ei solo regna, e prezzi, e accordi, e pace
Si ricusa ad un tratto.

TEU. Sia pur grande
L'orgoglio e 'l suo poter, ma non fia vero,
Che la vittima sua quell'empio ottenga.
In questi luoghi profanati a un mostro
Di sangue lordo l'innocente preda
Di mano io svellerò.

DIT. Compier tu possa
La santa impresa!

TEU. Uopo è che la protegga
Alfine il Cielo. E quando fia la Creta
Men di tenebre ingombra, e quando ell'abbia
Distrutti alfin questi attentati sacri,
(Poichè denno a mia gloria esser distrutti)
Ne' secoli futuri il nome mio
Viverà rispettato.

DIT. Troppo tardi
Vien la gloria, Signor, troppo dolente
E' un tal destino. —— Chi de' benefizj
Dopo la morte il premio sol riceve,
Se altari e incensi anco ottenesse, merta
Compassion.

TEU. Quanto temer io debba,
Amico, io so; ma pur ceder m'è forza
A quel poter trionfatore ignoto
Che in sen mi parla, e sul mio core impera. ——
Guardie, a me sia condotta di Cidone
La prigioniera.--(*le guar. p.*) Favvellarle io voglio
Pria ch'altri ardisca dal suo carcer tetro
Trarla malgrado mio, renderla al crudo
Armato in di lei danno, che domanda
Alto del Cielo in nome il suo supplizio.
Quì resta; ella ne vien. La fresca etade,
Quel

Quel volto ſuo, fuorchè a Farete, a tutti
Commoveriano in ſeno il cor.

SCENA III.

ASTERIA, GUARDIE, *e detti.*

AST. DI nuovo
Che da me ſi pretende? e qual rigore
Dopo la tua promeſſa a cruda morte
Ora mi chiama? arde l'orribil foco
Che a me ſi ſerba? O Re, tu m'hai compianta,
E m'abbandoni in queſta guiſa!
TEU. Io veglio
Sopr'a' tuoi giorni, e mi ſeconda il Cielo.
AST. Perchè dal carcer mio trarmi?
TEU. Per ſolo
Renderti al patrio ſuolo; il tuo ſoggiorno
Antico rivedrai. —— Miſera donna,
Riſpettabil fanciulla, che rapita
Foſti alla tua famiglia, ah! ti rammenta
Di me lontan da queſti luoghi infauſti.
Tu partirai fra poco. —— I noſtri altari
Poni in eterno obblio. —— Scorta fedele
Ti ſeguirà. Vivi. —— Di te chi meglio
La vita meritò?
AST. Deh mio Sovrano,
Deh mio Signor, io caggio a' piedi tuoi,
E queſto cor che già dal ſen mi fugge
A te ne vien. Ricevi, immagin ſanta
De' veri Dei che ognun quì diſonora,
Da me tributi, e incenſi, in te gli adoro.
A que' moſtri d'inferno tu mi togli

Che

Che col Ciel ſulle labbra, erano ſolo
I carnefici miei. Malgrado ancora
Al giuſto orror cui fervitù m'iſpira,
L'eſſer tua ſchiava io crederei mia ſorte.
TEU. Quanto più l'odo, e più mi ſento in petto
Commoſſo il cor. Dimmi, è poi ver che il dolce
Tuo genitor, che alla ſua tomba preſſo
Piange te ſola e brama, è già partito
Per venir a riprenderti?
AST. Lo inteſi
Poc'anzi dir; ma nella mia rinchiuſa
Dura prigion, quello ſaper non poſſo
Che avvenne entro al mio albergo.
TEU. E non t'è noto,
Che da tuo padre quì ſpedito, venne
A proporci Datame amica pace,
E che ſorger potranno alfin tra noi
Sereni giorni?
AST. Oh Ciel! Datame! ahi quanto
Mi trema il cor! Del tuo Senato è in mano
Datame, e in mezzo agli aſſaſſini miei?
TEU. Con troppo fiero colpo, io ben lo veggo,
Ho trafitto il tuo cor; ma per Datame
Nulla temer; fora ei tuo ſpoſo forſe?
E' tuo fratello? è tuo congiunto? parla;
Ei mi farà quindi più caro; io voglio
Giovarti più quant'altri più t'oppreſſe.
AST. O qual guſtar m'è dato ombra di gioja!
Deh chi ti ſprona una pietoſa mano
A tendermi, Signor? in mio favore
Qual Nume ti parlò?
TEU. Qual? la Giuſtizia.
AST. No; d'Imeneo la chiara face acceſa
Non fu per me: Datame mi ama, in pegno
Datame ha la mia fede, i noſtri giuri
Concordi furo, e queſto ſanto nodo

E' per noi inviolabile, e più ſacro
Degli apparati che ſi fan tra voi
Non di lor voglia per legar due cori.
Quel cor che ho in ſen, più mio non è. Datame
Era già preſſo a rendermi felice,
Mio ſpoſo divenendo, allorchè i vili
Soldati voſtri, che fiſſar in campo
Sopra di lui non oſerieno il guardo,
Mentr' egli i paſſi avea rivolti altrove
Rapiro noi fanciulli inermi, e tratta
Fu da lor l'innocenza appiè d'un'ara.
Ecco gli allori onde ne van ſuperbi.
Un Sacerdote il ſangue mio domanda,
E ne' ſuoi ferri io ſon.

TEU. Ne' ferri ſuoi! . . . .
Nò; e' ſono infranti; pel crudel piuttoſto
Fatti ſon queſti ferri, e ſe m'aſcolta
Il Cielo alfin, di quegli altari appiedi
Ove l'empia ſua man ti vuol trafitta
Cadrà egli ſteſſo un giorno. Al caro ſpoſo,
Per cui da morte t'hanno illeſa i Numi,
Ti renderò; fra poco i paſſi tuoi
Fia ch'egli ſegua. Quella Torre intanto,
Che fu di ſchiavi ognora orrido albergo,
Aſilo almeno a te divenga; in eſſa
Ritorna ancora; alcun s'avanza; poco
Fora il ſalvarti: appien diſtrugger voglio
Le noſtre leggi, o terminar la vita.

AST. Ah! ben d'un'altra Corte, di vaſſalli
Meno ſpietati, di men'empio culto
Eri degno, Signor!

TEU. Vanne, con pena
Ti allontano da me, ma deggio alfine
Di tanta crudeltà, di tante colpe
Vendicar i miei Dei, l'umanitade,
E te medeſma.

Me-

AST. Meno giuſta impreſa
Da te non ſo aſpettar.

SCENA IV.

TEUCRO, DITTIMO, E MERIONE.

MER. SIGNOR, potrai
Spoglio di paſſion preſtarmi orecchio?

TEU. Parla.

MER. Di fazion me non governa
Sedizioſo ſpirto, e ben t'è noto,
Che in le diſſenſion noſtre, nè ſchiavo,
Nè diſenſor de' pregiudizj atroci
D'un popol che t'inſulta io mi moſtrai.
Gli errori ſuoi crudeli, onde ſedotta
E' la ſua debolezza, onde nodrito
E' il ſuo furore, al par di te vorrei
Mirar diſtrutti; ma con forte mano
Se penſi trattener torrente altero,
Che procelloſo gli argini ſormonta,
Nel ſuo corſo te pur ei trarrà ſeco.
Un violento numeroſo ſtuolo
Ha in ſuo favor Farete, e contro al ſoglio
Tanto poſſente è più, quant'ei ſi crede
Servir al Cielo, e vendicar te ſteſſo.
Come, dic'egli, intorno l'innocente
Figlia di Teucro alle paterne braccia
Svelta, morì da rio pugnal trafitta,
E ſnaturato, e d'un vil ſangue avaro
Una barbara donna egli riſpetta! . . . .
Egli è il ſolo inumano, ei ſol congiunge
Empietà a crudeltade, e da Sovrano
Favellar ci pretende, allor che Giove

Alto comanda. Offesa al di lui ferto
Fa il sacro incenso degli altari, e contro
Al Cielo, alla natura, a tutto un Regno
Intanto ei si fa reo .... Tal d'ira acceso
Grida Farete intorno, e ben tu sai,
Che la voce terribile risuona
In que' deboli cor ond'egli desta
A sua voglia i trasporti, e cui governa.

TEU. Veggo ch'ei te governa, e che a sedurti
E' giunto alfine. I cenni suoi m'apporti,
O d'istruirmi pensi?

MER. Io sol ti porgo
Fido consiglio.

TEU. Io non te 'l chiedo, e solo
Dalla giustizia mia consiglio prendo.

MER. Sotto a' tuoi passi ella un abisso puote
Schiuder fors'anco. Ognun che grande è nato
Dritto ha d'opporsi con un solo accento
All'altrui volontà.

TEU. Qual dritto!

MER. In questa
Guisa al supremo è il poter nostro eguale,
E ognun di noi dell'altro è freno.

TEU. E' vero;
Ognun che grande è nato fra di voi
E a vicenda tiranno.

MER. In noi condanni
L'amor di libertade?

TEU. Ella produce
Pubblica schiavitude.

MER. Nulla puote
Alcun di noi, se un voto sol gli manca.

TEU. Sì; un'eterna discordia in Creta è legge.

MER. L'approvasti però tu pure allora
Che t'eleggemmo nostro Re.

TEU. No; sempre
La

La condannò il mio cor. L'abborro insomma;
E a questo Regno ella sarà funesta.

MER. Finor ne fu sostegno. Ma tu parli
Da Sovrano, Signor.

TEU. Da uom favello,
Da Cittadino; e oprar sò da guerriero,
Se l'onor mio lo chiegga. Ognun si guardi
Dal ridurmi a un tal passo.

MER. Un dritto certo
Potresti anche arrischiar per una vana
Pretension. Meglio lo spirto ascolta
Della nostra Repubblica.

TEU. Ella troppo
L'anarchica licenza ascolta omai.

MER. Io che fra dessa e te, Signor, fui sempre
Imparzial, che in altri tempi amico
Ti fui, nè mai rivale, io ti favello
In nome suo.

TEU. Della natura in nome,
E per l'onor del trono io ti rispondo.

MER. Le nostre leggi ....

TEU. Eh di parlar finisci
Di queste leggi tue che orror mi fanno.
D'esserne protettor, dimmi, non senti
Rossor in seno?

MER. Una di lor più santa
E più mite, Signor, legge proponi;
Ma non imporla, ma con noi la forza
Non impiegar; tu ti allontani i cori.
Persuader è d'uopo; la prudenza
E il tempo un dì tutto accordar potranno.

TEU. Il prudente mi lasci, il valoroso
Meco ne venga; non ch'io viva è tempo,
Tempo è ch'io regni.

MER. Regna pur, ma i Grandi,
E 'l popolo paventa.

TEU. Paventarmi
Lor ſarà forza. Impunemente, il ſappi,
Eſſer giuſto pretendo, e la giuſtizia
A voi pure inſegnar. L'eſempio mio
Se non ſeguite, riſpettate almeno
Il voſtro Re. Dittimo, e noi n'andiamo
A radunar gli amici, ſe rimane
Ai Re traditi un qualche amico ancora.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DATAME, CIDONJ.

DAT. E CHE! me forſe d'abbagliar ſi penſa
Colla pompa real, col faſto vano
Onde ricchezza agli occhi miei fa moſtra,
O d'ammollirci altri ſi ſpera? Queſti
Orgoglioſi palagi han diſguſtate
Le luci mie; quel labirinto illuſtre
Ove ſi narra che Minoſſe un giorno
Le ſue vergogne aſcoſe, altro non parmi
Che una ſtanza d'orrori; e queſto Tempio,
Ove ſi vuol che dall'Empireo trono
Giove diſceſo ſia di luce adorno,
Altro non è che d'empie ſtragi un nido,
Cui de' montoni inſanguinati uccisi
Formano i teſchj orribile ornamento,
E le cui mura infette invan ſi tenta
Con denſe nubi d'odoroſi incenſi
Purificar intorno. O come queſti
Monumenti vantati e prezioſi
Diſpregevoli ſono a chi dappreſſo
Ben li rimira!
UN CID. E ſarà ver che dentro
A queſti infauſti chioſtri al Ciel non s' offra
Che ſtragi e ſangue? e ſarà ver che i Greci
Così famoſi ovunque, abbian de' Greci
Sagrificati ai Dei che volontarj
Già ſi formaro? E a queſti eccesſi giunta
Fia la natura?

DAT. Diceſi che in preda
Ella ſia d'impoſtori a immenſo ſtuolo,
Che più non ſia la ſteſſa, e che corrotto
Abbia della virtude il puro iſtinto,
Dolce dei Numi e prezioſo dono.
Egli però ne' noſtri petti alligna,
Egli 'l coraggio in noi ſoſtien. Le noſtre
Selve Tempj non han, ma al Ciel ſerviamo
Senza oltraggiarlo con perverſi voti,
Con aſſaſſinj orrendi. Oh fuggir toſto
Queſta poſſiam barbara terra! Aſteria
Da' lacci ſciorre, indi partir con lei!

CID. Rendanſi i prigionieri che la noſtra
Pietà ſalvo da morte, e fatto il cambio,
Queſte contrade s'abbandoni, in cui
La noſtra povertà, ch'eſſer dovrebbe
Onorata da ognun, di ſcherni è oggetto.
Con accoglienze altere queſte genti
Verſo noi s'abbaſſavano; la loro
Bontà moveami a ſdegno. Ah! ritorniamo
Al Ciel natio, dai loro Dei fuggiamo,
Fuggiam dai lor coſtumi, e dalle loro
Romoroſe Città. Crudeli e vani,
Corteſi e' ſono e barbari; natura
Troppo ci fe' nemici.

DAT. Ah! prima Aſteria
Loro ſi tolga. Riveder la patria
Senza recarle il fregio ſuo più bello
Chi potrebbe di voi? Quì fra momenti
Fia il di lei padre; io la richieſi invano
Al popol della Creta: l'inquieto
Mio duol neſſun calmò, neſſun la pace
In queſta riconduſſe alma ſmarrita,
E con un pianto cui celar volea
Un ſol di loro mi riſpoſe. Oh Cielo!
Perchè quel pianto e quel ſilenzio? A Teucro
Vol-

Volli agitato favellar, ma detto
Mi fu, che grazie alle lor leggi un uomo
Qual io mi ſon, non s'avvicina ai Regi.
Ne' campi di Bellona ad eſſi eguali
Noi ſiamo: e chi fra il trono loro e noi
Queſto intervallo ha poſto? e chi a' mortali
La dignità primiera, e di natura
I diritti rapì? ſolo che detto
Un accento ſi foſſe, era la pace
Fra noi giurata, Aſteria al di lei ſpoſo
Ritornava alla fine, e d'eſſa il prezzo
Quello non era empio metal pregiato
Ch'io non conoſco, ma i teſor cui tragge
L'infaticabil noſtro braccio a forza
Dai campi, e meſſi, e frutta; i prigionieri
Noi rendevamo; rivolava Aſteria
Meco a Cidone: e laſcieremo adeſſo
Senza di lei queſte contrade, o forſe
Racquiſtarla dovrem fra un mar di ſangue,
Fra cataſte di ceneri e di morti?

SCENA II.

UN CIDONE, *e detti.*

IL CID. AH! v'è noto il delitto? . . . .
DAT. Oh Ciel! che dici!
E qual ſu la tua fronte sbigottita
Alta diſperazion ſi mira? Ah! parla.
CID. Aſteria . . . .
DAT. Oh Dio! che fu?
CID. Queſto edifizio
Che quì Tempio ſi nomma, è preparato
Pella ſua morte.
DAT. Per Aſteria!

CID.

CID. In queſto
Medeſimo giorno, in queſto loco iſteſſo,
In queſt'empio ricinto un'empia ſchiera
Di certi Grandi condannolla al foco
Divorator per calmar Giove offeſo.
DAT. E' morta! . . . .
1. CID. Giuſto Ciel!
2. CID. Già la ſentenza
E' pronunziata, e in queſto Tempio infame
Eſeguirla ſi debbe. Ecco la pace
Che ſi prepara. Sotto un conſacrato
Iniquo ferro ſgorgherà fra poco
Il di lei ſangue, e con auguſto rito
Quindi alle fiamme ſi daranno i cari
Dolenti avanzi cui Datame adora.
DAT. Io muojo! (*cade nelle braccia d'un Cidone.*)
1. CID. E a queſto ſi dovrà dar fede
Orrido eccеſſo?
2. CID. Ah! il non poter, amici,
La noſtra faziar giuſta vendetta,
Coi ſacri lor coltelli a queſti iniqui
Paſſar il cor, que' venerati moſtri
Veder uccisi e nel lor ſangue avvolti,
Egli è un eccеſſo ancor più amaro.
DAT. (*ritornando in ſe.*) E ſopra
A' carnefici ſuoi non mi fia dato
Almeno di morir? . . . . Sì. —— Valoroſi
E fidi amici, or d'eſeguir è tempo
Quel che mi prometteſte; e di perire
Allor ch'io pero. Andiam.
(*Una voce da una delle torri grida.*) Datame, arreſta!
DAT. Ciel! . . . . Queſta voce d'onde parte? e ſopra
Al capo mio quai Numi il dolce ſuono
Rimbombar fero? Illuſione è forſe
Che inganna i ſenſi miei?
LA VOC. Datame! . . . .
Ah!

DAT. Ah! queſta
E' d' Aſteria la voce! —— Eterno Cielo
Che la feſti per me, Nume poſſente,
Vindice Nume! Ombra temuta, e cara
Allo mio cor trafitto, mi parlaſti
Dal ſen forſe di morte?
CID. E' inganno, o parmi,
Che dal fondo di queſta antica Torre
Con voce eſtinta e languida favelli
Aſteria al caro amante!
DAT. Io più non l'odo.
Quella ch'io miro è la ſua tomba forſe?
Forſe è la ſua prigione? od han coſtoro
L'una e l'altra inventate?
CID. Qual può darſi
Stupor al noſtro eguale!
DAT. E in queſta guiſa
Hanno le tombe fabbricate ai vivi
Gl'iniqui onde regnar!
CID. Nè dardi avremo,
Macchine, o ferri? e calpeſtar invano
Le lor vorrem vaſte ruine?
DAT. (*s'avanza verſo la torre.*) Un nuovo
Romor aſcolto! —— Aſteria! —— Sommi Dei!
E' deſſa, io ben la veggo, ella ne viene,
Amici, al ſuo ſupplizio. Ecco i ſoldati,
Che d'intorno le ſtan. (*ſi vede nel fondo Aſteria circondata dalla Guardia che il Re le avea data. Datame continua.*)
Vadaſi; è d'uopo
Di vendicarla, e di morirle appiedi.

SCENA III.

DITTIMO, *e detti.*

DIT. CHE penſate di far? qual folle, o ciechi,
Impeto vi traſporta? Ah, che neſſuno
Di lor m'aſcolta! Della ſchiava almeno
Seguano i paſſi, fuggano veloci
Queſti orribili altar, cui la vendetta
A dei Numi inflеſſibili ha ſacrati,
Partano dalla Creta. Infra di noi
Coſe videro ſol, che orrore eterno
Denno loro iſpirar, e per cui ſempre
Odiarci dovranno. Ma la giuſta
Mano che Aſteria al ſuo ſupplizio invola
Ameran fra le loro orride ſelve ....
Quali grida improvviſe odonſi intorno!
Per l'aere riſuonar? M'inganno, o ſento
Strepito d'armi? Atroce giorno, fatto
Pell'orror, pel terrore! Ah, che le noſtre
Leggi, i coſtumi noſtri, e gli empj riti
Miſeri giorni produrranci ognora!
Si voli al Re.

SCE-

SCENA IV.

TEUCRO, *e detti.*

TEU. FERMATI, amico. Tempo
Non è più di ſalvarla; ſon tradite
Le cure mie. La mia ragione invano,
Invan la mia bontà pugnò finora
Contro alla crudeltade, e invan ſpregiando
Di noſtre leggi la barbarie, Aſteria
A Cidone io rendea. Con flebil voce
La meſta umanitade il mio ſoccorſo
Avea implorato, e dal ſoſpeſo ferro
Difendeva i ſuoi dì. Già queſto core
S'abbandonava alla ſoave gioja
Di rapir ai tiranni un'innocente.
Datame tutto ora diſtruſſe.
DIT. Come!
Strano attentato!
TEU. Ah! i barbari coſtumi
Addolcir non ſi può. Datame ....
DIT. Quale
Fu l'imprudenza ſua?
TEU. Col proprio capo
Ei l'ardir pagherà. Contro me ſteſſo
Osò d'armarſi quell'audace, e allora
Ch'io ſol vegliava, ch'er'armato ſolo
Pella ſua ſicurezza, e allor che lungi
Da queſto Tempio i miei ſoldati pronti
Erano a trar la prigioniera, ei ſopra
Di lor furente unito a'ſuoi ſcaglioſſi.
Or qual congiura è queſta? io non l'intendo.
A danno mio d'intelligenza forſe

Era-

Erano entrambi, e della mia clemenza
La mercede era queſta? Io accorro, e ſpinto
Da un furor cieco, il braccio inſanguinato
Ei mi rivolge al cor, lo incalzo, ei cade,
E con *Aſteria* prigioniero ei reſta.
Denno entrambi morir; di mia pietade
Ecco l'amaro frutto! io ſol facea
Due ſconoſcenti. Ah! perigliosò è ſpeſſo
Queſte genti il ſalvar, e troppo io fui
Clemente, umano verſo un popol fiero,
Che nè riſpetto alcun, nè freno aſcolta,
E di cui vendicarmi io debbo alfine.
Oh a qual paſſo traeami queſta mia
Compaſſion! io 'l ſangue mio tradiva,
Arriſchiava il mio trono, e per chi mai!

DIT. M'arrendo, e gli abbandono. Se comune
La colpa è in lor, denno eſpiarla; ingrati
S'entrambi ſono, d'obbliarli è forza.

TEU. Con pena il ſo, ma la ragion lo impone.

DIT. La giuſtizia inflеſſibile, del trono
La maeſtà, queſto di ſangue aſperſo
Loco ſacrato, i profanati altari,
La legge, il tuo intereſſe, tutto omai,
Tutto li condannò.

TEU. D'Aſteria forſe
La grazia, la beltà mi parla ancora
In fondo a queſto cor, ma ſervir debbo
La patria alfine, e i ſoli miei nemici
Queſti ſelvaggi ſon. Deteſto ognora
Una legge crudel, ma v'hanno al mondo
Certi mortali, il cui fero coſtume
Ai benefizj ingrato, diffidente,
Intrattabile, altero, chiede ſempre
Armato ſu di loro un ferreo braccio.
Quale ho amico alla fine, onde s'armaſſe
La temeraria man per un ſelvaggio,
E a

E a prò d'una ſtraniera? Eſſi perire
Vollero a forza, e periran; ma queſte
Mie luci almen del fatto loro eſtremo
Teſtimonj non ſien.

SCENA V.

UN ARALDO, *e detti.*

TEU. CHE fu di loro?

ARAL. L'inaudito furor orribil morte
Ben toſto ſeguirà. Con alte grida
Il popol tutto il lor ſupplizio affretta,
Si raccoglie il Senato, e periranno,
Entro all'auguſto riſpettabil loco
Cui profanaro, entrambi.

TEU. In queſta guiſa
Fia tratta Aſteria a morte?

ARAL. Nulla omai,
Nulla ſalvarla puote.

TEU. Io queſte braccia
Steſe le avea dalla pietà ſedotto,
E ad onta mia ſi fabbricaro entrambi
L'empio loro deſtino. E' pronunziata
Già la ſentenza?

ARAL. Aſteria in pria ſi debbe.
Sagrificar ſu' noſtri altari, e in breve
Tutto per ciò ſia pronto. Ai più ſpietati
Orrori del ſupplizio ſi riſerba
Quindi Datame; giudice non vuole
Senza di te, Signor, della ſua colpa
Eſſere alcuno, e Aſteria ſola adeſſo
E' penſier del Senato.

TEU. Ah sì! Datame
Quel-

Quello è che a morte la conduce. Vani
Furo i miei sforzi e la bontà. Si voli
Di nuovo in campo; il mio dover primiero
E' questo, e là possente e grande io sono.
Quì è disarmato il mio poter, un voto
Sol ho in Senato, ma all'armata io regno.

ARAL. D'Asteria il padre dall'etade oppresso
Piagnendo arriva a passi tardi e lenti,
Sostenendosi appena, e con tremante
Voce ripete ognor, che un prezzo tale
Porta con se pell'innocente figlia,
Che l'umano tuo cor d'esso fia pago.

TEU. Quanta simplicitade alligna in questi
Rozzi mortali! L'infelice vecchio
Scelse un infausto punto, e nutre in seno
Una vana lusinga. Non fia vero
Ch'unqua io lo vegga. Omai non ha più loco
Trattato alcuno infra di noi.

ARAL. Se fede
A lui si presti, un dono tal ti reca,
Onde stupir dovrai.

TEU. Misero padre!
Nulla io posso a suo prò. Deh gli ascondete
L'odioso spettacolo del sangue
Che dee versarsi!

ARAL. Egli, Signor, insiste,
E va dicendo, che già presso ormai
All'ultimo suo dì, senza dolore
Per sempre chiuderà le luci al giorno,
Se un sol momento può caderti appiedi.
Chiese ancor di Datame.

TEU. Ahi sventurato!

DIT. Signor, s'accordi ad un'inferma etade
Questo vano conforto.

TEU. Ah! quand'io vidi
La figlia mia, la sposa in queste braccia
L'al-

L'alma spirar fra'marziali orrori;
Dentro al mio petto in quell'amaro istante
Le consolazion non ebber loco.
Io ne cercai sol nel progetto vano
D'illuminar le genti, i miei vassalli
Di raddolcir, di far meno selvaggia
La barbara Cidonia. Il Ciel che tutto
Governa e regge, io ben lo veggo, serba
Così gran cangiamenti a dì più lieti.
A lenti passi s'incammina il mondo
Verso la luce, ed alla Grecia ancora
Sovrasta degli error la notte orrenda. ——
Quanto v'invidio, o fortunati Regi,
Che oprate il bene a un cenno sol! Nessuno
Al vostro cor benefico contrasta,
E se parlate sol, lieta è la terra.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

AZEMONE, *accompagnato da uno Schiavo che gli dà la mano.*

AZE. E CHE! nessuno a me ne viene in questo
Solingo loco! I miei compagni, i miei
Fratelli io quì non veggo. Questi illustri
Portici eccelsi, ov' io credea che i Regi
Si mostrassero ognora ai fortunati
Sudditi loro, e dei stranier la tema
Rassicurar degnassero, soltanto
Armate genti scoprono al mio sguardo;
Regna cupo silenzio intorno intorno,
E l'avide mie luci errano invano.
Datame, che dovea d'un tardo vecchio
Il cammin tardo prevenir, non miro,
Nè alcun si trova che alla mia vecchiezza
Offra un asilo. Là in Cidonia certo
Noi non facciam così, ma dalle Corti,
Bella ospitalità, tu sei sbandita.
O Cittadini miei, ne' di cui cori
Semplici e generosi han loro albergo
Il valor, la pietà, quanto stupore
Desteravvi l'udir il fiero scorno
Onde oltraggiò questa vetusta etade
La Cretense alterigia! O se palese
Fosse al Re la cagion per cui ne venni
In questo loco, ei pentiriasi al certo
Di trattarmi così! Ma il cammin aspro
E la vecchiezza opprimono i miei sensi
De-

Debili e stanchi. Sotto a que' cipressi
Un riposo gustiam, che il Ciel di rado
Alle fatiche nostre accorda. (*Siede.*)

SCENA II.

AZEMONE *in cima alla Scena*, TEUCRO *in fondo, preceduto dall'* ARALDO.

AZE. (*all' Aral.*) E DUNQUE
A morir me n'andrò nel patrio suolo,
Senza veder il tuo Sovrano?
ARAL. Io vengo,
Infelice straniero, ad annunziarti,
Che il mio Signor da sua bontà condotto
Ei quì ne vien, ti rassicura, e parla.
AZE. Poichè alfin le mie preci ascolta, il Cielo
Di vedermi ei ringrazj.
TEU. Ebben, che chiedi,
Misero vecchio? e qual a' danni tuoi
Demone congiurato ora ti sforza
A lasciar la famiglia e'l natìo suolo
Per venir testimonio del supplizio
D'una tua figlia?
AZE. (*dopo d' essersi alzato.*) Se uman core alberghi,
Se udirmi vuoi, se del tuo Regno intero
Il ben ti cale, ella e sicura, e lieta
Sorte, mercè del zelo mio, l'attende.
A ricomprarla io vengo.
TEU. Omai più prezzo
Non v'è, non pace o speme, il sappi, e fuggi
Da quest'orrido luogo; un cor paterno
Questa albergar non dee barbara terra.
AZE. Trema, trema ch'io parta.

TEU. Eſſer adunque
Della ſua morte ſpettator vorrai?
AZE. Ella non morirà. Forſe Datame
T'avrà informato del diſegno ond'eſſo
Ed io quì ne venimmo.
TEU. Ei di tua figlia
La morte, ei cagionò. Fuggi dall'empio
Rogo fatal precipitando i paſſi,
Torna alla patria tua, torna, infelice,
Gemendo a terminar i triſti avanzi
Della miſera tua penoſa vita.
La mia più acerba è ancora, e crudelmente,
Bench'io ſia Re, m'hanno provato i Dei.
Della mia ſpoſa, di mia figlia ſtrazio
Fero i Cidonj, e al par di me tu provi
D'eſſer padre il dolor. Ognun che nacque
Dee apprendere a ſoffrir. Morire i ſuoi
Pria di morir ſi vede. E'già perduta
Per te, pella ſua patria Aſteria, invano
Io la ſua morte d'impedir cercai;
Ricomincia la guerra, e nulla puote
Inaridir un mar d'umano ſangue,
Che ſcorrerà fra poco.
AZE. Io piangerei
Ben più ſu te che ſul mio patrio nido
Se d'Aſteria i bei giorni in queſta guiſa
Troncar laſciaſſi. Ella vivrà, me 'l credi;
Tali io n'ho pegni, che de' ſuoi tiranni
Commoveranno il cor.
TEU. Miſero padre,
Qual error ti traſporta!
AZE. Allor che innanzi
Agli occhi tuoi ſpiegati avrò i miei doni,
Non potrai rigettarli; aſſai maggiori
I miei teſori ſon di que' che un giorno
Al gran Pelide offerſe il Re di Troja.

Fe-

Fede mi preſta.
TEU. D'ingannarti ceſſa,
Teco riporta i doni tuoi; conſoli
La tua vecchiezza il Cielo! io ricondurti
Farò a Cidone, o padre mio.

SCENA III.

DITTIMO, *e detti.*

DIT. DA queſto
Tempio micidial, Signor, te 'n fuggi.
Di già s'appreſſa il ſagrifizio, intorno
Erra la morte, e lo ſpettacol fiero
Troppo è vicin. Dei Re l'auguſto aſpetto,
Favorevole altrove, ov'ei ſi moſtri,
La vita apporta, e ſalva i rei: tu ſolo
D'un funebre apparato eſſer potreſti
Quì ſpettator. D'un barbaro ſtraniero
Troncar ſi dee la vita, ma ben ſai
Qual ſangue in pria ſparger ſi vuol, qual zelo
L'empio olocauſto ha preparato. Ognuno
Cieco è già reſo. La ragione, il pianto
Che mi ſpremeva la pietà dagli occhi
Non diſarmò la legge, e impaziente
Di queſta morte il popolo, l'attende
Quaſi ſolenne, auguſta feſta. E'adorno
L'altar di Giove, e ognun vi porta a gara
Incenſi e doni; la funeſta tromba
Udrai fra poco, e a quel lugubre ſuono
Ripetuto tre volte, la dolente
Vittima ſotto al conſacrato ferro . . . .
Ah! fuggiamo, Signor, nè gli occhi noſtri
Profani un culto iniquo.

TEU. Io questo piango
Rispettabile vecchio. Ah! s'abbia cura
De' suoi miseri giorni, onde fra poco
Il dolor finirà l'amaro corso.
E' padre l'infelice; io questo sacro
Carattere compiango.
AZE. Io te compiango
Assai di più; —— ma spero ancora.
TEU. Fuggi,
Sventurato, una volta.
AZE. (*trattenendolo.*) Un solo accento,
Pria di lasciarmi, ascolta. In breve adunque
A' Numi tuoi presenterai d'Asteria
Le viscere fumanti, e de' Crètesi
Sacerdoti le man di sangue lorde
Rintraccieran gli eventi del futuro
Nel suo squarciato seno? e tu permetti
L'empio delitto?
TEU. Ei misero mi rende,
Ei mi riempie di spavento, io l'odio,
E lo detesto; prevenirlo volli,
Vorrei farlo tuttor, ma invan cercai
Di salvar i suoi giorni, al patrio Cielo
Di renderla alla fin. Sento pur troppo
Il tuo dolor, la tua perdita amara ——
Ma riparo non v'è.
AZE. Che! tu volevi
Renderla al padre? Non temer: al padre
La renderai. (*due Cidonj apportano una cassetta coperta di lame d' oro.*) Mira a' tuoi piedi questi
Tesor degni dei Numi.
TEU. Oh Cielo!
AZE. Un giorno
La tua dimora hanno abbellita, un giorno
Furono tuoi. —— Tu gemi e piangi! —— Questi
D' Asteria sono, conservarli è d'uopo.

Trema, infelice Re, trema que' doni
Di rinunziar. Tempo è che Asteria omai
Per loro ottenga. Ella non è mia figlia. ——
Sappilo, è figlia tua.
TEU. Possente Cielo!
DIT. O Provvidenza!
AZE. Sì, da me ricevi
Quei pegni e questo foglio, certe prove
Del suo destin. (*trae dalla cassetta un foglio, cui Teucro esamina tremando.*) Quel lucido Piropo
Che sua madre abbellì quando nemica
Ad ambi noi la marzial fortuna
Perir la fece, è il prezzo che ad offrirti
Sin quì ne venni. Io ben tel diffi: ei raro
E prezioso è più dei tesor vani
Della superba tua Corte.
TEU. (*gridando.*) Mia figlia!
DIT. Eterni Dei!
TEU. (*abbracc. Aze.*) Mio dolce padre: o amico!
O mio liberator!
AZE. Questa mia mano
Dalla morte salvolla, io l'allevai
Come un pegno di pace, ognor la vidi
In bellezza, in virtù crescere; adesso
A te la rendo, e il Ciel più non la chiede.
TEU. O figlia! —— (*a Dit.*) Andiam, mi segui.
DIT. O qual momento!
TEU. Ah! forse all'ara ella vien tratta, e forse
Il Sacerdote .... Secondate, o Guardie,
Il vostro Re. —— (*s'ode la tromba.*)
T'apri esecrabil Tempio! (*atterra la porta, il Tempio s' apre. Si vede Farete circondato da Sagrificatori. Asteria è prostrata appiè dell' altare, e si rivolge verso Farete stendendo la mano, e guardandolo con orrore. Farete col ferro in pugno è pronto a ferirla.*)

Ah! che veggo! mia figlia!
FAR. Ella s'uccida!
TEU. Ferma! ella viva!
AZE. Aſteria!
FAR. (*a Teu.*) Ardiſci forſe
Liberar la mia ſchiava?
TEU. Empio! e tu ardiſci
Alzar quel braccio micidial? —— O Dei,
Benedite la man che queſto ſpezza
Altar nefando, altar di colpe. (*roveſcia l'altare, e tutto l'apparato del Sagrifizio.*)
FAR. L'empio
Tuo cieco ardir, ſacrilego tiranno,
Sarà punito in breve.
AST. (*a Teu.*) O tu, ſoſtegno,
E protettor dell'innocenza auguſto,
Sei tu pur quello onde l'invitto braccio
Giuſto e vendicator de'giorni miei
La trama riunì? Deh ſe me ſalvi,
Salva Datame ancor, lui pur comprenda
Il benefico tuo ſoccorſo! alfine
Solo una ſchiava io ſon.
DIT. Beato iſtante!
TEU. Tu ſchiava! o ſangue mio! Sangue di Regi!
Figlia, diletta figlia! queſto vecchio
Ti reſe al padre tuo.
AST. Chi! me!
TEU. Confondi
Col tuo pianto il mio pianto, e in queſte braccia
Guſta un nuovo deſtino. Immagin viva
Della tua genitrice, or che ſei reſa
Alla mia vecchia età, la tua congiungi
Alma ſorpreſa all'alma mia ſmarrita.
AST. O mio Re!
TEU. Dimmi padre. —— Omai non devi
Darmi altro nome.

AST.

AST. Oh Cielo! e ſarà vero,
Generoſo Azemon?
AZE. In teſtimonio
Ne chiamo i Numi.
TEU. Tutto è noto.
AST. O padre! ——
TEU. (*alle Guardie.*) In sì lieto momento da'ſuoi lacci
Si diſciolga Datame. —— E voi m'udite.
AST. Oh Cielo! o caſo inaſpettato! ah! s'io
Tua figlia ſono, è figlio tuo Datame.
Io veggo, io riconoſco la paterna
Anima tua.
DIT. La fazion crudele
Mira, Signor, che ſtà a Farete intorno,
E già s'appreſſa alla vendetta. Ognuno
Quà e là ſe 'n corre, e inonderà fra poco
Di fanatiche genti un folto ſtuolo
Col ferro in pugno queſto loco. Oſſerva
Merione cogli altri, a cui fan cerchio
Immenſe genti; bench'ei ſiati amico,
Di favorirle moſtra. Oh Cielo! e queſto
L'eroe che a Troja io vidi? O quale ſcorgo
Cieco furor! Il barbaro Farete
Del ſuo nero velen l'orribil foco
Ha dunque acceſo in tutti i cori? udite
Di natura le voci ei non ha mai,
E accuſarti ſaprà, Signor, di frode,
E d'impoſtura. Fralle ſue catene
Langue Datame, ei condannollo, e ucciſo
Sarà fra poco.
AST. Oh Cielo! ah! prevenite
Delle ſue colpe la maggior.
TEU. Ti calma.
Nè deſſo, nè i ſuoi Numi avranno alfine
Vittime più, nè gli attentati iniqui
Alcun più mirerà.

DIT.

DIT. Tranquillo, immoto
Nelle tue braccia egli ſvenar ſaprebbe
Tua figlia iſteſſa; e il popolo proſtrato,
Nella ſua morte loderà de' Numi
L'alta giuſtizia.

TEU. Allor che noto il ſangue
Gli ſia cui ſparger volle, d'oltraggiarmi
Non oſerà il crudele. Checchè fatto
Abbia Datame, il voglio ſalvo. Tutto
Un carattere nuovo acquiſta omai;
E ben far io ſaprò che ognun riſpetti
Delle nazioni il ſacro dritto.

DIT. Invano
Speri che quel ſuperbo a compiacerti
Unqua s'abbaſſi; egli le leggi atteſta,
Ma vuol dettarle.

TEU. Pe' ſuoi giorni ei tremi.
Immolato io l'avrei dell'are appiedi,
Se il riſpetto de' Numi l'ira mia
Non frenava in quel punto. Io già non era
Armato contro il Santuario. Alfine
Vedrai s'io ſo farmi obbedir. Datame
Se a me non rende, ei ne ſarà punito,
Se doveſſe cader ſotto dell'ara
Di ſangue aſperſa in cenere il mio Soglio.
(*ad Aſt.*) Tutto a compier io volo, e tu m'attendi.

AST. Signor! ——Datame ſalva, ——il noſtro amore
Approva per pietà! La ſorte mia
E' di doverti in ogni tempo il giorno.

TEU. (*all'Ar.*) Tu di quel vecchio, che in eſtrania terra
Padre le fu, cura ti prendi, e veglia
Su d'eſſa attento.

AZE. O Re! quel cor paterno
Avrà ſol nel tuo Regno i ſuoi nemici. ——
(*Teucro parte con Dittimo e le Guardie.*)
Supremo Dio che la natura reggi,

Su

Su queſto impuro luogo ch'altri ardiſce
Tempio chiamar, e con nefando orrore
Divotamente macchia ognor col ſangue
Delle nazioni, a che non iſcagliaſti
Le tue ſaette ultrici? In queſto loco
Datame, e Aſteria eſſer doveano uccisi:
Provvidenza ſuprema, hai tu vegliato
Sopra di loro, e men empio deſtino
Lor preparaſti? Altar noi non abbiamo
Ove l'uom fral t'implori, ma ne' boſchi,
Ne' campi io ti rimiro e ognor ti adoro.
Come tu ſei, nell'univerſo intero
E' il Tempio tuo, gran Dio. Nulla ad offrirti,
Nulla a ſagrificarti io m'ho: tu ſolo
Il tutto doni. Deh una vita ſalva
Che a quella di Datame io aveva unita!

AST. Se dobbiamo perir, ſe queſto, o padre,
E' il noſtro fato, disfidar la morte
Noi ben ſappiam, da te l'appreſi, ognora
Tu guidaſti il mio cor; e fra Datame
E te morir dato ſarammi almeno.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TEUCRO, AZEMONE, ASTERIA, MERIONE, L'ARALDO, *e seguito.*

TEU. VANNE, e lor di', che la clemenza mia
(*all'Ar.*) Nel folle orgoglio loro hanno abbastanza
Debolezza creduta; che de' rei
Loro attentati io stanco son, che questo
Atterrato da me barbaro altare
E' l'impresa, il trofeo più glorioso
Ond'io mi vanti; che de' faziosi
Partiti loro estinta l'Idra omai,
Più non distillerà l'orribil tosco
Sul mio trono avvilito, e sulla mia
Famiglia; alfin che cangiar leggi è d'uopo,
Ch'uopo è aver un Sovran. —— (*l'Ar. parte.*)
(*a Merione.*) Tu che non sai
Qual esser debbi, e fluttuando ognora
Fra me e Farete, ti credesti troppo
Al tuo Re per servir grande e possente,
Superbo Merion, pretendi ancora
Di poter a tua voglia il soglio mio
Sostenere o atterrar? Quel Re, lo sappi,
Onde geloso di mostrarti ardisci,
Uopo di te non ha se vincer vuole,
Se vuol regnar. D'inganno esca una volta
Quel folle orgoglio. O in mio favor il ferro
Snuda, o contro di me; coll'armi in pugno
Di combattermi è forza, o di seguire
Il tuo Sovran.

MER. Signor, se i dritti tuoi,
Di tua famiglia i dritti, e quei che accorda
A tua figlia un ritorno avventuroso

Uo-

Uopo è servir, del mio braccio disponi,
De' miei tesor, del sangue mio: se abusi
Del grado tuo per calpestar le leggi,
Della mia vita a costo le difendo.
Padre e Monarca fortunato, adunque
Hai d'usurpar risolto ad onta nostra
Un assoluto impero, ai Sacerdoti
Degli alti Numi, e a' Grandi, e a me medesmo
Di far piegar sotto al tuo giogo il capo,
E de' vili Cidonj osi servirti
Per opprimer così la Creta e noi!
Sia grande pur il nome onde t'ascolti
Chiamar, ma sappi, che allo Stato unito
Forza è che ceda un uom.

TEU. Lo Stato unito
E' tutto in me. —— Superbo amico infido,
Sol per nemico or ti conosco, corri
A' tuoi tiranni.

MER. Il vuoi?

TEU. Tutti punirvi
Io spero alfin. Sì, temerario, vanne;
Sì, combatti per loro, a me non cale;
Li disprezzo abbastanza per unirli
Con teco insieme. (*Merione parte.*)
(*ad Azemone.*) E tu Straniero amato,
La cui grand'alma ad onta mia sforzommi
I Cidonj ad amar, senza di cui
Stato sarei nel vano mio splendore
D'eterno danno un luminoso esempio,
Tu per cui padre io son, sotto a quest'ombre
Dell'onte mie l'estremo o il fine attendi.
Estinto mi vedrai fra brevi istanti,
O vincitor. (*parte.*)

AZE. Ah! tu il mio Re divieni. ——
Deh colla fresca età la forza antica
Per seguirlo mi date, o giusti Dei!

Se

Se questo eroe non vince, io morir voglio.
Forse Datame, e i suoi quì son venuti
Sol per essere uccisi? E Asteria? —— Oh Dio!
Un nuovo affanno lagrime paterne
Mi trae dagli occhi.

SCENA II.

ASTERIA, *e detto.*

AST. DOve porto, oh Cielo!
Gli erranti passi miei? qual esser debbe
Il mio destino?
AZE. D'inoltrar ti guarda
Verso i campi di morte il piede, o cara,
O amata figlia. —— L'amor mio ti chiama
Con questo nome ancora. Degno sangue
D'un vero Re, fuggi un infausto loco,
Fuggi il tempio esecrando ove recisi
Esser doveano i dì ch'io ti serbai.
Trema.
AST. Ch'io tremi! non son questi i primi
Insegnamenti tuoi. Crudel periglio
Al Re, a Datame, a te sovrasta, e sola
Esserne a parte io debbo.
AZE. Il padre tuo
Lo proibisce.
AST. Il mio dover lo impone.
AZE. Questo luogo altre volte alla battaglia
Correr mi vide; inerme adesso e stanco
Io sono, e nulla al par di te pos'io.
AST. (*volendo uscire.*) Morir non posso almeno?
AZE. (*mettendosele dinanzi.*) Al fatal punto
Fosti presso abbastanza.
AST. Ah! quella morte
Al

Al mio cor abbattuto orribil era;
Inutile all'Eroe che in questo petto
Scolpito avea, vittima inamorata
L'alma io spirava; ma il morir con esso
E' illustre sorte, e addolcirà la gloria
Il mio fato crudel. Degne di voi
Le figlie di Cidon là ne' conflitti
Seguon gli sposi, i padri: e quando il Cielo
Figlia me vuol d'un Re, quand'io conosco
Il sangue mio, degenerarne deggio?
No; i lamenti, il dolor, il pianto sono
Vani oggimai; le tue virtudi antiche
Meco riprendi, e s'egli è d'uopo, cerca
Di rendermi più forte. Io mi vergogno
Di pianger più senz'ajutar Datame.

SCENA III.

DATAME, *e detti.*

DAT. EGli a' tuoi piedi la sua gioja apporta
E'l suo dolor.
AST. Che dici!
AZE. Come!
AST. Il padre
Non vinse forse?
DAT. Ei vinse; io solo, io solo
Misero sono.
AST. Se vivete entrambi,
Che temer debbo? O Cielo, o Provvidenza,
Di que' Numi esecrabili trionfa
Che quì s'adora ancor!
DAT. In questo giorno
Memorabile il Re vincer dovea
Di Creta i formidabili tiranni,
E gli Arconti, e Farete, e un furioso
Po-

Popolo ignaro, che tradindo un Padre,
Credea ſervir al Cielo. Le ſue grida
Giugneano a noi, qual ſulle noſtre ſpiagge
Sibilando e fremendo oppoſti venti
S'odon chiamar terribile procella.
A noi diſperazion l'alma ſtringea
Di non poter contro di loro almeno
Combattendo morir, quand'ecco giugne
Teucro nel carcer tetro ove naſcoſi
Gli empj ci aveano ai rai del Sole, e cinti
Di ferri obbrobrioſi, in Sagrifizio
Per offrirci con te, de' loro agnelli,
Delle giovenche al pari, onde sì grato
Dicono il ſangue a' lor propizj Dei.
L'armi ei ci rende; io la faretra allora
E i dardi miei riprendo, onde sì ſpeſſo
A' ſuoi ſuggiaſchi avea tronca la vita;
Rapido più d'un rapido baleno
Che per l'aere trapaſſa io già rimiro
Di Creteſi fuggir immenſo ſtuolo,
Ed all'Eroe ch'io ſervo il campo vuoto
Fuggendo abbandonar. A quel ſuperbo
Capo, a quel Merione ei vola, vinto
Lo getta al ſuolo, fra catene il laſcia,
E ſotto a' colpi miei nel ſangue avvolti
E nella polve cadono gli armati
Che volean vendicarlo. Io ricoperto
Del ſangue loro al ſantuario volo,
A quell'orribil riſpettato loco,
Ove di Giove l'empie leggi a morte
Condannata ti aveano, ove di veli
Funebri cinta, e colla feral benda
Al capo intorno, eri a finir vicina
Per man del tuo carnefice la vita.
Quel carnefice reo, l'empio Farete
Serbava ancor l'autorità che un ſacro

Delirio aveagli data ſugli ſchiavi
Di queſto Tempio abitatori. Tutti
A difenderlo inteſi, intorno intorno
Lo cingeano coſtor, chiamando Giove
Che udirli non poteva, e ſino al Cielo
Urli atroci mandando. Io gli diſperdo,
Fra lor penetro, il barbaro Farete
Giungo, trafiggo, e ſcellerato, io grido,
D'Aſteria mia vittima cadi e muori.
Dall'amor traſportato e da una troppo
Giuſta vendetta, il ſanguinoſo corpo
Traſſi ſin quì, tu puoi vederlo, e della
Tua vittima goder. I ſuoi frattanto
Sorpreſi ancor del proprio fallo iniquo,
E taciturni e da terrore ingombri,
Dell'Eroe vincitor caddero appiedi.

AZE. Figlio contento io muojo.

AST. O nuova patria!
Queſto è 'l più lieto de' miei giorni. Caro
Amante! dolce ſpoſo!

DAT. Io la tua fede,
Io poſſeggo il tuo cor, ma queſto giorno
Della tua gloria è orribile a chi t'ama.

AST. Qual puoi temer periglio? Ah no! t'inganni
Tu ſei felice.

DAT. Io ben fui tale allora
Che nelle noſtre Selve in mezzo agli altri
Eguali a me commoſſo il tuo gran core
Fra ben cento guerrieri all'opre mie
Porgea la palma, allor che la tua mano
Il prezzo fu di mia coſtanza, allora
Ch'io mi credeva tuo. Del nome mio
Andar poteva d'Azemon la figlia
Superba un giorno. O virtuoſo amico,
Ben tu lo ſai, che incoraggiſti ognora
L'amor che in ſen per lei m'ardeva.

AZE. E'deggio
Approvarlo ognor più.
AST. Le illuſtri prove
Onde ſei chiaro, la mia ſtima, i nuovi
Tuoi benefizj all'amor tuo dannoſi
Saranno forſe? e chi nel mondo intero
Può rapirmi a Datame?
DAT. Dall'attoce
Conflitto uſcendo, al padre, al tuo Sovrano
Richieſi la tua man, non già qual prezzo
Del mio ſoccorſo, ma qual ſacro dono
A me dovuto per giuſtizia e mio,
Poichè tu il promettesti. Inſanguinato,
Di morti cinto e di nemici, io ſolo
Per Aſteria vivea, morrò per lei.
AST. E in Creta chi farà quell'alma ardita,
Che contraſtarti di sì vivo amore
Oſi l'oggetto?
DAT. In così ſtrana Corte
Quei che di Grandi han nome, onde il cor forſe
Aſpira a tanto onor, d'eſſo non degno
Dichiarano un ſoldato. —— S'io gli udiſſi....
AZE. Riſpettabil ſoldato, o fia tua ſpoſa
Aſteria, o Teucro è ingrato.
AST. Eſſer nol puote.
DAT. Inteſi dir, che ne ſarebbe offeſa
La real maeſtade. Io non credea
Che queſta fronte di cotanto ſcorno
In Creta ſi macchiaſſe.
AST. Ah! n'arroſſiſco.
DAT. La man di real donna eſſer può ſolo
D'un Greco Prence. Queſte ſon le leggi,
Queſti i coſtumi loro.
AST. Agli occhi miei
Queſto è quel che la Creta ha di più degno
D'odio, d'orror. E che! di queſte leggi
Co-

Così vantate la primiera forſe
D'eſſer ingrato impone? ...No; più ingiuſta,
Meno atroce non fu quella che uccisa
Voleami appiè de'lor furenti Dei.
Il genitor riſpetto, e degna forſe
Del real ſangue onde ſon nata, io ſento
Queſt'alma mia; due volte il Re la vita
Mi diede, io l'amo; ma per lui medeſmo
Giuro, per te, pell'amor mio, che s'egli
Tentaſſe quella fè che a te donai,
Se del maggior dei Re m'offriſſe il trono,
I miei deſerti al mio Datame unita
Preferirgli ſaprei. Datame è il ſolo
Ben di queſt'alma, e ſcettro, e impero, e ſoglio
Calpeſterei per lui. Troppo è maggiore
D'un Re Datame.

SCENA IV.

TEUCRO, MERIONE *incatenato*, *Cidonj*, *Soldati*, *Popolo*, *e detti*.

TEU. UN padre a te il concede,
E in faccia a lui taccion le leggi.
AST. Ah! ſolo
Tu ſei giuſto, Signor.
TEU. Sì; tutto cangia
In queſto giorno, e la barbarie antica
Io diſtruggo alla fine. Abbia principio
Per voi, per me novella vita, e ſia
Teſtimonio Azemon del nodo eterno
Ch'io formerò di nuovi altari appiedi.
Soldati, in preda alle voraci fiamme
Queſto Tempio ſi dia; (*Si vede il Tempio incendiato, una parte del quale cade in fondo al Teatro.*) Riconoſcete

Qual Succeſſor del ſoglio mio Datame,
Riconoſcete una mia figlia, e deſſi
E me ſervite ſotto a Dei più giuſti,
Sotto a più ſante leggi. (*ad Aſt.*) Onde ſei nata
Il popolo apprendendo, alfin deteſta
La cruda legge che voleati ucciſa,
E confuſo, e ſmarrito, al ſuo dovere
Ritorna, e laſcia un aſſoluto impero
Al ſuo Sovrano. (*a Mer.*) Per ſervirmi or vivi,
Superbo Merion; il tuo Signore
Ti vinſe e ti perdona. T'abbagliaro
L'impoſtura, l'invidia, e l'obbedirmi
Fia la tua ſola pena. —— Valoroſi
Cidonj amici, lieti omai guſtate
Sereni giorni, e liberi, e fratelli
Siamo fra noi; l'arti e le leggi amando,
Diverrete felici. —— Indegno ſcorno
Della natura, ſagrifizj atroci,
Pera di voi l'orribile memoria,
Nè monumento alcuno a'dì futuri
Serbi di voi la Storia iniqua! —— Grandi,
Siete ſommeſſi, e conſervate in pace
Gli onori voſtri. —— Sacerdoti, Arconti,
Popolo tutto, i voſtri raddolcite
Aſpri coſtumi, entro a più degni Templi
Servite al Cielo, e illuminata omai
Tutta la Grecia il voſtro eſempio imiti.

DAT. Celeſte Nume in terra, anima grande,
Eccelſo Re, ſul popol mio per ſempre
Regna e ſopr'al mio cor. Io, queſto ſoglio
Che mi ſerbi non merto, ma d'Aſteria
Degno mi ſento, e Aſteria ſola adoro.

Fine del Quinto ed ultimo Atto.

LA BOTTEGA
DEL
CHINCAGLIERE

SATIRA DRAMMATICA

INGLESE

DEL SIGNOR

DODSLEY.

ATTORI.

IL CHINCAGLIERE.

DORANTE.

ELIANTA.

CLOE.

DORFISA.

LUCILLA.

DAMIDE.

UN GANIMEDE.

CLEONTE.

LUCINDA.

ORGONE. } VECCHI.
GERONTE. }

CLITANDRO.

SCE-

SCENA D'INTRODUZIONE.

DORANTE, CLOE, ELIANTA.

DOR. COME, Signora! non ſiete giammai entrata in quella curioſa bottega?

ELI. No, Signore: ho ben ſentito parlare del padrone di eſſa, ma molti lo ſpacciano per un impertinente, che vuol farla da originale

DOR. Sì; perchè dice loro talvolta delle verità!

ELI. Dunque hanno ragione; a me parrebbe ſenza dubbio ridicolo un uomo che ſi penſaſſe di parlarmi de' miei difetti, quando i miei difetti non lo riguardaſſero.

DOR. Avete ragione; ma non tutte le perſone che lo conoſcono fanno queſta diſtinzione, e s' ho a dirvi la verità, ancorchè molti lo accuſino d' impertinenza, a me pare, ch' egli diverta infinitamente.

CLO. Ma chi è queſt'uomo così ſingolare? Io non ho peranche udito parlarne.

DOR. E' un Chincagliere, che nella ſua profeſſione mi ſembra l'uomo più ſtraordinario del mondo. E' un Satirico generale ſenz' aſprezza e ſenza mal animo; ſuol moralizzare intorno a tutte le bagattelle che vende, e vi farà sbuccare un' iſtruzione da una tabacchiera, da un dado . . . .

ELI. Non avrebb' egli un poco il cervello pregiudicato?

DOR. Oh! Signora, ſi può chiamarlo pazzo, bizzarro, fantaſtico, e tutto quel che ſi vuole, ma vi aſſicuro ch' egli non è privo di buonſenſo.

CLO. Credo che mi darebbe piacere il vederlo.

DOR. Ardiſco dirvi, che vi divertirebbe infinitamente. Se volete permettermelo, Signore, avrò l' onore di ſervirvi, poichè io lo conoſco moltiſſimo.

CLO. Che dite, Signora? volete che andiamo?

ELI. Io duro una fatica eſtrema ad immaginarmi ch' egli non ſia uno ſciocco. Tuttavolta, per ſoddisfare alla mia curioſità, voglio un poco farne la prova.

DOR. Andiamo, Signora; la mia carrozza è alla porta.

CLO. Spero ch' egli non c' inſulterà.

DOR. Sono ſicuro, che non avrà neppur penſiero di farlo. (*partono.*)

LA BOTTEGA DEL CHINCAGLIERE.

Alzata la Tenda, ſi ſcopre una Bottega di Chincaglie, e il padrone di eſſa ſeduto dietro al banco, guardando i ſuoi libri.

SCENA PRIMA.

IL CHINCAGLIERE *ſolo.*

OGGI mi pare di aver fatto buona giornata. Un Orologio d' oro trentacinque ghinee . . . Vediamo un pò quanto mi coſtava. (*ſcorre i ſuoi regiſtri.*) Eccolo. Preſtate a Miledi Baſſette ſul di lei orologio, dieciotto ghinee. Beniſſimo; ella è morta ſenza ritirarlo. Una caſſettina con un finimento di porcellana vecchio, cinque lire Sterline . . . . . comperato per cinque Scellini. Buono . . . Una Conchiglia curioſa per far una tabacchiera, due ghinee, . . . avuta da un povero peſcatore per mezzo ſoldo . . . . . Se aveſſi poſta queſta Conchiglia a ſoli ſei ſoldi, neſſuno avrebbe voluto prenderla. Tanto meglio! grazie alle follie e alla ſtravaganza del genere umano, credò che con queſti traſtulli fanciulleſchi, e con queſte corbellerie dorate mi farò uno ſtato comodo a Londra. Il mondo è talmente leggiero, che le bagat-

telle sole si stimano . Gli uomini adesso non leggono altro che bagattelle , non s' occupano sennon di bagattelle , contendono unicamente per bagattelle . Un uomo superficiale è preferito dalle donne , una femmina leggiera è ammirata dagli uomini ; che dico ? quasi non ve ne fossero di reali , vengono trasformate in bagattelle le cose più serie , e delle quali s' avrebbe a far maggior conto ; gli uomini si fanno giuoco del tempo , della salute , del denaro , della riputazione , come di pure e mere bagattelle ; la probità è divenuta una bagattella , la coscienza una bagattella , l' onore una semplice bagattella , la Religione poi la maggior bagattella di tutte.

SCENA II.

DORANTE , CLOE , ELIANTA , *e detto*.

CHI. (*alzandosi* .) SIGNORE , vi sono Servitor umilissimo . In che posso servirvi ?

DOR. Vi riverisco . Vedete ! io vi conduco dei compratori .

CHI. Troppa bontà . Di che vogliono aver bisogno queste Signore ?

ELI. Vogliono aver bisogno ! . . . . . M' immagino sia difficile , che vi sia chi voglia ave bisogno di checchè siasi .

CHI. Perdonate , Signora ; quando io vedo alcuno entrare in una bottega di Chincaglie , credo ci vada sempre per qualche cosa cui ha piacer di non avere .

CLO. Questo è uno specchio bellissimo ; di grazia , Signore , qual è il suo prezzo ?

CHI.

CHI. Quello è il più bello specchio che sia in Inghilterra . In esso una civetta può vedere la sua varietà , una bacchettona la propria ipocrisia ; molte donne vi veggono più bellezza che modestia , più morfia che vezzi , più spirito che buonsenso .

ELI. Eccolo che comincia .

CHI. Se un Ganimede comprasse questo specchio e vi si guardasse attentamente , egli potrebbe vedervi il suo abbigliamento e la propria sciocchezza ad un tratto . Molti , egli è vero , non ponno vedervi la loro generosità , altri la loro carità : eppure il cristallo è buonissimo . . . . . Parecchi de' nostri Signori del bel mondo non vi veggono il loro buoncostume , nè parecchi Ministri del Tempio la lor Religione : tuttavolta il cristallo è meraviglioso ; finalmente , quantunque molte fanciulle che passano per caste , non vi si veggano tali , questo non impedisce , come potete credere , che il cristallo non sia eccellente .

CLO. A meraviglia ; ma io v' ho domandato il prezzo , non le virtù di questo specchio .

CHI. Era necessario , Signore , che ve le dicessi , acciò non lo trovaste troppo caro . Il suo prezzo ristretto è di cinque ghinee , e sono poche , mi pare , per uno specchio così raro .

CLO. Io temo di guardarmivi , temo ch' ei non mi faccia vedere in me più difetti che non desidero di vederne .

ELI. Ditemi , di qual uso può essere quella galanteria ch' io veggo colà ?

CHI. Questa scattoletta , Signora ? Io posso dirvi prima di tutto , ch' ell' è una grandissima curiosità , poich' è la scattola più picciola che siasi veduta in Inghilterra .

ELI.

Eli. S' ella è così , fareſte meglio a chiamarla una curioſità piccioliſſima.

Chi. Avete ragione , Signora ; eppure , lo credereſte? in queſta medeſima Scattoletta, guardatela bene, un Cortigiano può mettere tutta la ſua ſincerità , un Avvocato tutta la ſua probità , un Poeta tutto il ſuo denaro.

Dor. Ah ! ah! braviſſimo , braviſſimo ! Mi vien voglia di regalarla al Signor dalle Stanze preciſamente per queſt' uſo.

Clo. Che bel cannocchiale ! Egli dovrebbe , Signora , divertire moltiſſimo in Campagna.

Chi. Oh ! e in Campagna e in Città è la coſa più utile e più dilettevole che ſi trovi. Queſto vetro è di tal natura , (perdonate all' ardire mio , ſe pretendo inſegnarvi quel che dovete ſapere al pari di me !) che ſe ſi guarda da queſta parte , s' ingrandiſcono gli oggetti , ſi avvicinano , ſi diſcernono chiaramente ; volgetelo adeſſo , e guardate dall' altra parte : vedete come gli oggetti ſono impiccioliti , reſi quaſi impercettibili ? Da queſta parte noi guardiamo , Signora , i noſtri difetti , ma quando ſi vogliono eſaminare gli altrui , s' ha ſempre attenzione di voltare il cannocchiale . Da queſta parte ſi vedono ordinariamente tutt' i doni , i benefizj , i vantaggi che ſi ricevono in qualſivoglia tempo : ma ſe ci accada giammai di farne , oh ! allora guardiamo da queſta , e ſiamo ſicuri di vederli quanto ſon grandi . Col mezzo di queſto vetro oſcuriamo invidioſi , appiccoliamo a piacer noſtro la virtù , la bellezza , il merito di quanti ne circondano ; ma guardando dall' altro , accarezziamo noi medeſimi , vedendo le noſtre

ſtre rare qualità nel loro aſpetto più vantaggioſo.

Clo. Ma , Signore , voi ſiete una ſpezie nuova di Satirico o di Predicatore . La voſtra bottega è il voſtro libro ; ed ogni galanteria vi ſerve di teſto per diffondervi allegoricamente ſui vizj e ſulle futilità del genere umano.

Chi. Braviſſima , Signora , a maraviglia ! obbligatiſſimo della comparazione . Di fatti io poſſo eſſere chiamato Predicatore , e alla mia maniera , mi luſingo di non eſſer cattivo . La mia vocazione mi dà piacere , ed io non ſono mai più contento d' allora , che mi vedo in piena aſſemblea . Nulladimeno accade a me ſovente quello che avviene agli altri miei confratelli : le perſone hanno la bontà di portar via il mio teſto, ma penſano alla predica, come ſe non l' aveſſero udita.

Eli. Fanno beniſſimo, allorchè un teſto breve dice più di tutta la predica.

SCENA III.

Dorfisa, Lucilla, *e detti*.

Dor. FAtemi vedere alcuno de' voſtri cagnuolini ; Signore , ve ne prego.

Clo. (*a parte* .) Uno de' ſuoi cagnuolini ! V' hanno delle perſone che ſi occupano di molto poco ! e convien dire, che la converſazione degli uomini ſia ben divenuta leggiera ed inſipida , ſe viene preferita ad eſſa quella dei cani e delle Scimie!

Chi. Eccovene , Signora , de' perfettamente belli . Queſti cani , quando vivevano , erano i più gran cani del loro Secolo . Non voglio

dir

dir già i più groſſi, ma quelli della più diſtinta qualità e del maggior merito.

ELI. (*a parte* .) Mi piace moltiſſimo un can di merito. Mi figuro, ch' egli avrà eziandio qualche can d' onore.

CHI. Queſto è un cane, Signora, che non ha mangiato giammai ſennon in vaſi d' argento o in tondi di porcellana, e non s' è mai coricato che ſopr' a Tapeti e a coſcini. Eccovene un altro, egli apparteneva a una Dama, che giuſtamente avea grido d' una delle più ricche e delle più belle dell' Inghilterra; egli era l' amico ſuo più intimo, il ſuo favorito particolare, e come tale, ha ricevuti più complimenti, più ommaggi, più regali d' un primo Miniſtro. Eccovene finalmente un altro, che dovett' eſſere d'un merito raro e di grande importanza, poichè alla di lui morte una delle prime famiglie del Regno s' immerſe nel pianto, reſtò un' intera ſettimana ſenza ricever viſite, e ſi rinchiuſe meſtamente per piangere in libertà. Queſto cane nel corſo della ſua vita ebbe l' onore di far cacciare più di trenta ſervitori, perchè avevano ardito di far poco conto della di lui perſona, perchè avevano traſcurati i di lui affari, e nel ſervirlo gli avevano fatto dell' inſolenze. Morì finalmente da un raffreddore cui acquiſtò in una camera umida, ove lo aveva condotto una cameriera, che perdette per queſto il poſto, il Salario, e la riputazione.

DOR. Guardate un pò che ſciagurata, che negligente, che indegna! Vorrei che l' affar foſſe divenuto criminale, ed ella foſſe ſtata con-

condannata come per aſſaſſinio. Oimè! queſta diſgrazia è accaduta anche a me, e la voſtra lugubre iſtoria riapre così crudelmente le mie ferite, ch' io non poſſo reſiſtere. Lucilla portatemi la ſcattola. (*Lucilla entra e le conſegna una Scattola ch' ell' apre precipitoſamente, e ne trae una cagnuolina morta, cui bacia piangendo.*)

LUC. (*affetta a bella prima un cordoglio eguale, poco dopo ſi volge da un' altra parte ridendo ed eſclamando.*) Ella non ſi figura neppure ch' io l' abbia avvelenata.

DOR. Guardate tutti l' amabile creaturina ch' io ho avuta la diſgrazia di perdere! La di lei prezioſa vita è paſſata come un ſogno. O mia cara Sultana, tu non mi ripoſerai più dunque in grembo, la tua linguetta vezzoſa non accarezzerà più il mio volto, la tua bocchina non darà più alla mia così delizioſi morſi! o morte, o morte, che furto crudele m' hai fatto!

CHI. Eh! di grazia, Signora, moderate il voſtro dolore. Voi dovete ringraziar il Cielo che non vi ſia morto invece il marito.

DOR. Il marito! Giuſti Numi! e che cos' è un marito, un padre, una madre, un figlio in confronto della mia cara, della mia prezioſa Sultana? No; io non poſſo vivere ſenza il di lei ritratto, e ſe a voi non dà l' animo di farmene uno ſomigliantiſſimo, io non iſpererò più felicità pel reſtante de' giorni miei.

GHI. Ebbene Signora, conſolatevi; farò l' impoſſibile per ſervirvi. (*ella ſi ritira ſingozziando.*)

SCE-

SCENA IV.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, IL CHINCAGLIERE.

DOR. DI quale Scena sorprendente siamo noi stati testimonj! Non abbiamo forse abbastanza mali reali nella vita, senza curarcene ancora d' immaginarj?

CHI. Questi, Signore, sono gli affanni di chi non ne ha d' altra sorta. S' eglino avessero provato una volta le miserie dell' umanità, morrebbono dieci mila cani senza costar loro una sola lagrima.

SCENA V.

DAMIDE, *e detti.*

DAM. HO bisogno, Signore, d' un tacuino d' avorio.

CHI. Lo volete coll' istruzione o senza?

DAM. Che vuol dire questa istruzione? La maniera di servirsene?

CHI. Sì Signore.

DAM. Io credo che la più sicura sia di servirsene secondo il bisogno.

CHI. Può darsi: nulladimeno v' hanno delle regole generali, delle quali ognuno dev' essere informato. Per esempio, di scrivervi sempre i benefizj che si ricevono, i difetti e le futilità che tratto tratto si scoprono in se medesimi; se si trovano in altrui, di scrivervi, che non si debbe giammai urtarli di fronte, nè esporli malizioſamente agli occhi del

del pubblico, ma che all' opposto non si dee ricordarsene sennon come d' un avviso al Lettore di non cader nel medesimo inconveniente. Vi sono dell' altre regole ancora di così rara spezie, che rendono ognuno de' miei tacuini un libretto utilissimo e dilettevole.

DAR. E quanto gli vendete?

CHI. Prendetegli o lasciategli; una ghinea.

DAR. Son cari; ma poichè ell' è una curiosità... (*paga ed esce.*)

SCENA VI.

UN GANIMEDE, *e detti.*

GAN. FATEMI vedere una delle più belle tabacchiere che abbiate.

CHI. Eccovene una d' oro, bellissima davvero, un' altra d' oro Smaltato, una terza d' oro brunito, intagliata a meraviglia, e una quarta finalmente d' una conchiglia curiosissima legata in oro.

GAN. Vadano al diavolo le vostre conchiglie! non avete una tabacchiera ove un uomo della mia sorte possa mettere decentemente le dita. Io ne voglio una che abbia qualche bella miniaturetta sotto al coperchio, qualche cosa . . . . . lì così . . . . che possa dar motivo a delle paroline, a dei sali ingegnosi, a delle brillanti oscenità.

CHI. Sali ingegnosi e oscenità, Signore, vi sembrano dunque sinonimi?

GAN. Senza dubbio, caro; una picciola oscenità gettata là con decenza è l' anima della conversazione, l' elisire del bello spirito, il tuono dei circoli, delle radunanze da giuoco,

co, dei tavolini da thè; questo è l' unico modo in cui scherzano le persone del bel mondo, l' innocente libertà delle belle donne, un giro d' equivoco che fà ridere la civetta, abbassare gli occhi alla bacchettona, arrossire la modestà, e che piace a tutte egualmente.

CHI. Voi credete dunque, che sia questo risolutamente lo spirito, l' anima, il germe di tutte le conversazioni? permettetemi di dirvi, che potete esser in errore. Per dir il vero, chi è incivile a segno di prendere siffatto stile in tutte le conversazioni cui frequenta, può esser eziandio depravato abbastanza per mettersi in capo, che altri lo ascolti col piacere ch' egli prova parlando; ma in quanto a me, ardisco dire, che gli uomini, le donne di vero merito amano siffatte indegnità quanto i nostri giovinotti galanti amano il buon senso e la creanza.

GAN. Il buonsenso, amico caro! Che diavolo volete voi dire? Sappiate, Signor mio, ch' io m' intendo più di qualunque altro di quel che si chiama *buonsenso*. Il buonsenso è una giusta, una vera, una giudiziosa, una... Mi vergognerei di far pedantesche definizioni; ma io vi fabbrico in un minuto un energico giuramento, bevo facendovi un brindisi osceno, so metter i Ministri dei Templi in ridicolo, farmi beffe d'ogni credenza, e far rimaner uno sciocco ed uno stivale il furbo grave che vi somiglia..... Ecco, al cospetto del diavolo, quello ch' io chiamo buonsenso.

CHI. Ed io senza riscaldarmi posso ascoltar delle chiacchiere così infelici, e riguardar chi le fa con

con occhio di compassione. Ecco quello ch' io chiamo buonsenso.

GAN. Eh! andate là colla vostra morale. Ippocrisia, affettazione bella e buona, e niente di più, buon uomo, e niente di più. (*parte.*)

CHI. Io non odio veruna cosa al mondo quanto uno sventato; eglino imprimono una spezie di ridicolo sulla natura umana, dimodochè si arrossirebbe quasi d' esser della medesima loro spezie; per questa ragione non ho mai trascurato di tanagliarli quantunque volte mi sono capitati fralle mani. Spero che queste Signore mi perdoneranno, se opero così alla loro presenza.

CLO. Vorrei, che venissero spesso di costoro perchè gli strappazzaste così graziosamente; e vi assicuro, che questo sarebbe per me un divertimento maggiore di quel che mi dà la loro impertinenza.

SCENA VII.

CLEONTE, *e detti.*

CLE. VORREI, Signore, un anello d' oro precisamente di questa grandezza.

CHI. Non è dunque per voi, Signore?

CLE. No.

CHI. Capisco; è un anello pel vostro matrimonio.

CLE. Oibò, oibò, Signore, vi son obbligato, ma non ho la menoma volontà di servirmi di questa galanteria. Ell' è assolutamente la più pericolosa che abbiate in bottega, e i due Sposi quasi sempre sono sicuri, ch' ella produrrà loro delle disgrazie. Eglino cominciano dall' unirsi quanto più possono, e sono

quindi disposti ad impiccarsi separatamente per liberarsi l' uno dell' altro.

ELI. (*a parte* .) Ecco il gergo di moda . Giurerei che questo preteso nemico dei matrimonj è sul punto di formar la disgrazia di qualche povera donna.

CLE. Siamo pure felici nella nostra fanciullezza ! Possiamo lasciare un trastullo , prenderne un altro, soddisfarci colla varietà; ma a misura che avanziamo in età, cresciamo in insensatezza, e non troviamo più trastullo che ci piaccia, se non è una donna, cioè , un trastullo che unisce in se tutti i trastulli del mondo . Ell' è un sonaglio che l' uomo ha sempre all' orecchio senza poter liberarsene , un tamburo che suona perpetuamente per dar segno dell' attacco , un . . . . (*a*).

CHI. Continuate , Signore , questa burlevole descrizione , se avete la dabbenaggine di crederla spiritosa . Quanto a me , crederò sempre , che una moglie virtuosa sia la felicità più pura , il ben più pregevole che possa il Cielo accordarci in questa vita ? Ella addolcisce gli affanni nostri , accresce i nostri piaceri , ci serve d' amico nelle avversità , di compagna nelle prosperità ; conserva la nostra salute con premura , ci ajuta nelle malattie pazientemente , ci dà utili consigli nelle disgrazie , ci consola nelle afflizioni , dirige finalmente meglio di chiunque il corso de' nostri affari.

CLO.

(a) *Io sopprimo alcuna di queste vaghe allusioni ; gl' Inglesi sono assai poco dilicati in proposito di scherzi.*

CLO. Che bella dottrina è mai questa!

CLE. Benissimo , Signore , poichè vedo che siete l' avvocato del matrimonio , vi confesserò che ho bisogno appunto d' un anello pelle mie nozze . Io non ho voluto negarlo , e scherzare su questo punto sennon per ischivare d' esser qui posto in ridicolo.

CHI. Ecco precisamente quel che si usa , spezialmente fra la gioventù ; ell' arrossisce di fare una buona azione perchè non è alla moda , smentisce continuamente la propria coscienza per servire all' etichetta , opera contro al proprio gusto per piacer ai ganimedi , e vorrebbe divenir piuttosto viziosa che ridicola.

CLE. E' verissimo , Signore ; non v' è forse un uomo in mille che ardisca d' esser virtuoso , tanto si teme di rendersi particolari . Io ho avuta pur troppo fino ad ora questa debolezza , ma adesso risolvo di dirigermi con principj solidi e irremovibili.

CHI. Io ne sono lietissimo , Signore . Ecco il vostro anello , vale venti scellini.

CLE. Eccovi il denaro.

CHI. Vi desidero tutta la felicità che una tenera sposa può procurarvi.

CLE. Ed io vi sono obbligatissimo . (*parte* .)

ELI. Ma veramente , Signore , non credete voi il matrimonio un colpo di fortuna assai azzardoso?

CHI. Egli è tale , Signora , non v' ha dubbio ; ma supposto che si trovi nell' uomo una dose ragionevole di buonsenso e di discrezione , e nella donna dolcezza e compiacenza , si può scommettere , che nello stato del matrimonio si condurrà una vita felice quanto in qualunque altro.

SCENA VIII.

LUCINDA, *e detti.*

LUC. AVRESTE peravventura una maſchera?

CHI. Non ne ho davvero, Signore, poichè ella ſarebbe per me un' inutile merçanzia. Le perſone ſon oggi arrivate ad una perfezione così grande nell' arte di maſcherar ſe medeſime, che non hanno più dibiſogno d' ajuti eſteriori. Voi troverete l' infedeltà maſcherata con una coccolla, la diſſolutezza e l' immodeſtia naſcoſte ſotto al roſſore; l'oppreſſione ſi travveſte col nome di giuſtizia, la frode e la furberia ſi celano ſotto a quel di prudenza, lo ſciocco ſi maſchera con un' affettata gravità, il vile ippocrita ſpariſce ſotto alle proteſte di ſincerità, l'adulatore paſſa appreſſo di voi per amico, e quello che vi ſtringe al ſeno, vorrebbe nel medeſimo punto ſtrozzarvi. La calunnia e la maldicenza ſi fanno paſſare nel mondo per iſpirito; uno ſcherno continuo è riputato buon cuore; un contegno umile parte da un principio di ſuperbia; i biſogni dell' indigente ſi coprono coll' oſtentazione; finalmente la ſcelleraggine e la bricconeria ſovente ſi naſcondono ſotto all' oro, alle gioje, alle dignità, quando il merito e la probità ſono coperti di cenci e di miſeria. Tutto il mondo è maſcherato, e non ſi può veder il volto naturale di chicchеſſia.

LUC. V' ingannate, Signore; ſiete voi medeſimo la prova, che neſſun travveſtimento può naſcondere un pazzo. Vi ſon ſerva. (*parte.*)

CHI.

CHI. Oh bella! ho dunque tanto ſtrillato contro alla follia, per poi ſentirne accuſar me medeſimo! Ah! vedo bene, ch' è impoſſibile il conoſcere la parte ridicola del proprio carattere. Perchè non impariamo una volta a criticare noi ſteſſi, a diſcoprire i noſtri deboli, a non adularci? Queſto ſarebbe il mezzo più ſicuro di ſfuggire la critica altrui; ma tuttavolta, per quanti difetti io m'abbia, mi luſingo di non eſſere un pazzo.

DOR. Io dubito che abbiate detta qualche coſa, cui ella non avrà potuta udire ſenza che la coſcienza gliene faccia un' applicazione diſguſtoſa; e queſto tacito avvertimento, anzicchè farle conoſcere il proprio difetto, avrà ſervito probabilmente a farla andare in collera.

CHI. E' potrebbe darſi; almeno io voglio luſingarmene.

SCENA IX.

ORGONE, *e detti.*

ORG. HO biſogno, Signore, d' un pajo d' occhiali.

CHI. Gli volete ſemplici, Signore, o legati in oro, in argento?

ORG. Credete voi ch' io comperi gli occhiali, come la voſtra gente brillante compera i libri? Se ne aveſſi d' uopo unicamente per guardargli, li vorrei belli, ma ſiccome deggio guardare con eſſi, li voglio buoni.

CHI. Avete ragione, Signore, ed eccovene un pajo di cui ſarete contento. Fuor fuori per queſti occhiali ſi veggono nel vero lume

tutte le follie della gioventù ; que' vizj che gli occhi migliori de' noſtri giovanotti trovano ſcritti in caratteri quaſi impercettibili , ſi diſtinguono col mezzo di queſti vetri perfettamente ; con eſſi non s' ha pella perrucca ben polverizzata d' una teſta ſenza cervello maggior riſpetto , che per una teſta ſuccida e mal pettinata ; per eſſi i merletti d' uno ſventato e i ſuoi ricchi veſtiti ſembrano egualmente ſpregievoli come la livrea de' di lui ſervitori.

ORG. Queſto è veramente un moſtrare le coſe al naturale.

CHI. La virtù ordinaria del mondo non ſembra con queſti occhiali ſennon il manto della baſſezza ; l' amicizia non vi ſi vede ſennon come un mercato fatto per intereſſe . Finalmente ſe colui che conſuma adeſſo i proprj giorni in un circolo abituale di vanità , di ſciocchezze , di diſſolutezze , e ſtravaganze giunge a guardar ſeriamente le proprie azioni paſſate con queſti vetri veridici , ſarà facilmente convinto , che una vita regolare paſſata nello ſtudio della verità , e in un corſo nobile di giuſtizia , di generoſità , di carità e di beneficenza , non ſolamente avrebbegli procurato maggiori piaceri e più ſoddisfazione in queſta vita , ma avrebbe innalzato altresì alla di lui memoria un monumento eterno di riputazione e di onore.

ORG. (*a parte* .) La coſa è veriſſima ; ma e' mi ſembra molto ſtrano , che una mercanzia così ſeria ſi ritrovi nella bottega d' un Chincagliere . (*forte* .) E quanto volete , Signore , di occhiali così ſtraordinarj?

CHI. Uno ſcudo.

ORG. Eccolo . Vi ſon ſervitore.

SCE-

SCENA X.

CLITANDRO , *e detti*.

CLI. CErco delle bilancie.

CHI. Eccovene , Signore.

CLI. Sono dell' ultima giuſtezza?

CHI. Sì Signore ; l' emblema della giuſtizia , ed un capello ne ſcomporrebbe l' equilibrio.

CLI. Mi abbiſognano appunto di queſta ſorte , poichè ho a fare delle ſperienze di Statica eſtremamente dilicate.

CHI. Vi proteſto , Signore , ch' elleno ſono addattate ad eſperienze dilicatiſſime . Le ho provate io medeſimo in coſe poco comuni , e mi ſono aſſicurato della loro bontà . Ho preſo un pugno di promeſſe de' Grandi , le ho poſte in una delle ſtadere , ed ho veduto con mia ſorpreſa , che il ſoffio d' una moſca nell' altra ha fatto ſubito aſcender la prima . Ho veduto egualmente , che quattro penne di pavone e i veſtiti dorati di Milord Galanteria ſtavano in equilibrio ; ho trovato colle mie ſperienze , che il ſapere d' un ganimede e lo ſpirito d' un pedante erano preciſamente il contrappeſo l' uno dell' altro ; che la ſuperbia e la vanità di qualunque perſona ſono eſattamente proporzionate alla di lei ignoranza ; che un grano di buon naturale peſa quanto un' oncia di ſpirito , un cuore virtuoſo , quanto una teſta erudita , una povertà contenta , quanto uno ſcrigno d'oro , ec.

CLI. Parmi che queſta debba eſſere una bella ſcienza.

CHI. Non finirei , ſe voleſſi raccontarvi tutte le ſperienze che far ſi puote con queſte bilan-

cie ,

cie ; ma ve n' è una , di cui è opportuno l' informare qualunque galantuomo , cioè , che una fortuna mediocre , cui si sa goder con tranquillità , libertà e indipendenza , peserà sempre più di qualunque cosa possiate mettere dall' altra parte della bilancia.

CLI. Questa è una statica nuova , a cui , ve lo confesso , io non pensava per modo alcuno ; nulladimeno comincio ad avvedermi, che per qualunque uomo è molto più importante il conoscere il peso specifico di siffatte cose, che quello di tutti i corpi dell' universo.

CHI. Senza il menomo confronto . Prendete , Signore , per incoraggirvi a proseguire uno studio così vantaggioso , io vi dò le mie bilancie per dieci scellini . Se ne farete buon uso, elleno vi saranno più utili assai di dieci mila lire sterline.

CLI. Vi confesso , che rimango penetrato dalla bellezza e dall' utilità di questa spezie di Statica morale, e che penso di andar ad applicarmi con fervore alle mie nuove sperienze. Addio , Signore ; ecco il vostro denaro ; vi farò vedere in breve le scoperte cui avrò fatte, e frattanto vi son servitore. (*parte*.)

CHI. Signore, son io il vostro.

SCENA XI.

GERONTE, *e detti*.

GER. MI fu detto , Signore , che tenete bottega di curiosità : ne avete presentemente alcuna che sia veramente bella, rara , curiosa?

CHI. Sì , Signore , ne ho moltissime , ma la più antica di tutte si è un picciolo tondo di rame , sul quale sta impresso il discorso fatto da Adamo alla prima nostra madre nel loro primo colloquio, e la di lei risposta. I caratteri sono divenuti pel lungo tempo inintelligibili, ma questo appunto è quello che forma il loro pregio . Il più osservabile di questa antichità si è , che il discorso d' Eva è tre volte più lungo di quello di suo marito. Ho di più una delle trombe che servirono a rovesciar le mura di Gerico ; un anello de' capelli di Sansone involto in un pezzetto di mantello di Giuseppe ; una . . . . . che so io ? mille altre antichità giudaiche , cui ho comperate da quegli onesti Signori al prezzo che hanno voluto . Ho ancora il tuono sul quale Orfeo ha trovata la lira per incantar il diavolo, e ricuperare la sua cara Euridice.

DOR. Bisogna ch' egli non sia stato creduto un tuono molto grato , poichè dopo d' Orfeo , nessuno s' è curato di apprenderlo.

CHI. Ho inoltre in un' ampollina alcune delle lagrime versate da Alessandro di rabbia , vedendo, che non gli restava a cagionar altro male . Ho una tabacchiera fatta del legno di quella famosa botte , cui abitava Diogene ; ho la rete quasi invisibile in cui Vulcano prese la propria moglie coll' amante ; ma le nostre donne adesso sono divenute così prodigiosamente virtuose , che da tanti anni in poi non s' ebbe occasione di farne uso una sola volta.

DOR. (*a parte alle due donne* .) Chi avesse un pò di malizia supporrebbe , che invece di virtuose egli abbia voluto dire accorte.

CHI. (*Item*.) Il celebre flauto di Gracco Oratore Ro-

Romano, che ſe ne ſerviva, toccando una certa nota, per regolare la propria voce, e impedire ch' ella ſi alzaſſe troppo, quando parlava in pubblico.

Clo. (*a Dorante.*) Un flauto ſimile, ſe ſi poteſſe aſcoltarlo, ſarebbe pur utile nei caffè, e negli altri voſtri luoghi di conteſe e di diſcuſſioni!

Dor. E' vero, Signora, e di più credo, che molti poveri mariti avrebbono piacere di averne uno ſimile, per moderar certe voci in ſeno alle loro caſe.

Chi. A meraviglia, Signore; eccovi del pari con Madama; ma badate a queſto. La curioſità più ſtimabile ch' io poſſa vantarmi di avere, ſi è un certo picciolo tubo cui chiamo *apprezzatore*. Egli è fatto con tant' arte, che quando ſi applica bene ſull' orecchio, impediſce alle bugie, alle ciarle ridicole, alle aſſurdità di ferire il timpano, e non può far impreſſione ſu' nervi dell' udito altro che la ragione e la probità. Io mi ſono aſſiſo talvolta pello ſpazio di mezz'ora nei caffè, o anche ne i circoli che ordinariamente vengono detti *buona compagnia*, ſenza udire una ſola parola. In molte conteſe delle quali mi ſono trovato teſtimonio, allorchè io mi avvedeva dai movimenti terribili de' due partiti ch' erano al forte della tempeſta, io godeva del più profondo ſilenzio. E' utiliſſima coſa il portarlo indoſſo nei Templi, alla Commedia, alla Sala di VVeſtminſter (*a*). In tutti queſti luoghi ſi può fare un numero prodigioſo di ſperienze utiliſ-

(a) Dove ſi trattano le cauſe civili.

liſſime e piacevoli. Il ſolo inconveniente che abbia queſto tubo ſi è, che per renderſene intieramente padroni, non vi vuol meno d' una pratica coſtante di vent' anni, e che il meglio ſarebbe di cominciar queſta prova di dieci o dodici.

Dor. Queſto inconveniente difatti non permetterà a tutti di comperarlo; ma i genitori ſaggi, che vedono la bellezza e l' utilità del ſapere, della virtù, d' un giudizio ſicuro, dovrebbono aver un' attenzione particolare di far, che i loro figliuoli ſi ſerviſſero dell' apprezzatore finchè hanno tempo, e non hanno impacci che poſſano oppoſi alla loro applicazione.

Chi. Alcuni lo fanno, ma ſono pochi. Gli uomini univerſalmente ſono così profondamente occupati dell' attenzione cui eſigono la ciera, gli abiti, il ballo de' loro figliuoli, e di tante altre picciolezze fatte pelle femmine, che non ſi prendono cura del loro cuore, nè dello ſpirito, e ſono anzi così lontani dal voler inſegnar loro a vincere le proprie paſſioni, che non penſano ſennon a fomentarle continuamente.

Ger. Oh! ſentitemi, Signore: molti ponno ſtimare le curioſità delle quali mi parlate, e riguardarle come una collezione intereſſante, ma s' ho a parlarvi ſchietto, non è queſto quello di che ho biſogno. Non avreſte peravventura qualche ſcattoletta con un cuore ferito dipinto dentro al coperchio; qualche bell' anelletto con un motto amoroſo; qualche coſa finalmente di queſto genere, che ſia elegante e fuori dell' ordinario?

Chi. Oh! sì Signore; ho la più bella tabacchie-

chiera del mondo: dentro al coperchio di essa è dipinto in miniatura un uomo di settant' anni che fa l' amoroſetto, e corre dietro come un fanciullo a traſtulli e galanterie per intenerir il cuore d' una giovinetta.

GER. (*in collera* .) Parlate meco forſe? Vi fate beffe di me, Signore?

CHI. Io! nemmeno per ſogno; ma ſe prendete per voi quanto ho detto, io non ſaprei che farci.

GER. D' un uomo dell' età mia e della mia gravità, ſi dee ridere?

CHI. In verità, Signore, che a dirvi la verità, l' età voſtra e la voſtra gravità accreſcono il ridicolo della voſtra fanciullaggine, ed io non poſſo tacervelo. Checchè ne ſia, mi diſpiace di non aver queſte belle bagattelle per voſtro divertimento. Se volete dei cavallini di legno, dei tamburri, dei Sonagli ec. ne ho di meravigliosi al voſtro ſervigio.

GER. Per tutte le bellezze d'Araminta, mi vendicherò di queſto affronto. (*parte zoppicando.*)

SCENA XII.

DORANTE, ELIANTA, CLOE, IL CHINCAGLIERE.

DOR. (*ridendo* .) AH! ah! ah! è pure la bella coſa il veder il furore unito all' impotenza! Ma di grazia, Signore, non avete timore che la libertà cui uſate verſo dei compratori pregiudichi al voſtro commercio?

CHI. No, Signore, no; il carattere fantaſtico, ſingolare, bizzarro ch' io mi ſono acquiſtato con queſta nuova ſpezie di ſincerità, unito ai concetti, all' allegria, al burleſco onde condiſco la mia morale ad ogni bagattella che vendo, eccita la curioſità del pubblico, e mi attrae continuamente nuove perſone. Del reſto poi la mia franchezza non è piccante ſennon cogli ſciocchi e coi ganimedi.

ELI. Parmi che abbiate ragione. La ſciocchezza e l' impudenza dovrebbono eſſer maiſempre gli oggetti della ſatira e del ridicolo.

DOR. Affè a penſarvi bene, non ſo ſe queſto ſpirito voſtro bizzarro non diverta voi medeſimo al pari di alcuni di quelli che frequentano la voſtra bottega.

CHI. Mi diverto eſtremamente, Signore, egli è veriſſimo, e mi conduce ſovente a delle ſpeculazioni più grate che non vi poſſo eſprimere. Io ſiedo, quando ne ho voglia, dietro al mio banco, e guardo la mia bottega e i mercati che vi ſi fanno come una copia in picciolo di quanto accade ſul gran teatro del mondo. Quando vedo entrare uno ſtolto che viene a darmi cinquanta o cento ghinee per una miſeria che non ha uno ſcudo di valore intrinſeco, reſto a bella prima ſorpreſo: ma quando guardo il mondo, e vedo terre, caſtelli, contratti dati in cambio di equipaggi faſtoſi, beni immenſi in cambio d' un titolo, una vita facile, libera, oneſta alla campagna cambiata con una pompoſa ſchiavitù alla Corte; quando vedo la ſalute cambiata colle malattie, la felicità coll'azzardo del giuoco, e tante altre follie, ceſſa la mia meraviglia. Il Mondo aſſolutamente altro non è che una gran bottega di chincaglie, e tutti i di lui abitanti impazziſcono per galanterie. Che dico? I più ſaggi fra noi ſono in queſto caſo, e qualun-

lunque siasi il nostro cieco amore per noi medesimi, abbiamo tutti qualche difetto, qualche debolezza, qualche picciolezza interna di cui siamo futilmente innamorati. Nulladimeno è tale la nostra parzialità per quanto riguarda a' nostri cari individui, che vediamo appena ne' nostri caratteri i difetti di condotta, che accendono negli altri la nostra indignazione; finalmente quantunque siamo tutti della medesima pece, ognuno giura, ch' ella è solamente in altrui.

DOR. E' vero pur troppo; ma mi pare sia questa l' ora in cui dovete chiudere la bottega. Avete bisogno di niente, Signore mie?

ELI. Di niente affatto. Se volete, Signore, farci infardellare lo specchio ed il cannocchiale, eccovi il denaro. (*dato il denaro, Dorante e le due donne escono.*)

DOR. Ebbene, Signore, che dite d' un uomo così estraordinario?

ELI. A parer mio egli medesimo è una vera curiosità.

CLO. Io penso ch' egli non abbia in bottega cosa più rara di sestesso.

DOR. Sull' onor mio che lo penso anch' io come voi. Ammiro la strada ch' egli ha presa in questo secolo svaporato per far nascere la morale dal seno delle bagattelle; questo può chiamarsi piacere ed istruir ad un tratto, e dare all' antica Satira una nuova forza. (*agli Spettatori.*) Quanto a voi, Signori, se avete desiderio di riformare le azioni vostre, pensate solamente alle massime che avete udite.

IL FINE.